

Progetto Rete CEET - Cultura, Educazione, Empowerment, Territorio  
selezionato da **Con i Bambini** nell'ambito del  
Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.



© 2023 Sinnos  
Sinnos soc. cooperativa  
Via dei Foscari 18, 00162 Roma  
Tel. 06.44240603 – fax 06.62276832  
libri@sinnos.org – www.sinnos.org

ISBN 978-88-7609-570-2

Finito di stampare in Italia nel mese di luglio 2023

# Verso una pedagogia comunitaria

## Desiderare altri futuri

---

A cura di **Vanessa Niri**  
e **Coordinamento progetto Rete CEET**

selezionato da **Con i Bambini** nell'ambito del  
Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile



---

Illustrazioni di **Giovanni Colaneri**



# INTRODUZIONE

A CURA DEL COORDINAMENTO DEL PROGETTO RETE CEET

Quando, nel 2018, Arci e LUA si sono incontrate per condividere l'idea di una sperimentazione che potesse unire l'approccio autobiografico alla storia dell'associazione, non avremmo mai potuto immaginare che avremmo dovuto fare i conti – come tutti – con la pandemia di Covid-19.

Nonostante tutto, a distanza di cinque anni da quel primo incontro, possiamo dire di essere riusciti a dare voce, attraverso le narrazioni autobiografiche, ad oltre settanta soci Arci di tutta Italia.

Obiettivo del percorso era quello di iniziare a raccontare una storia silenziosa: quella delle decine e decine di circoli e comitati Arci che, in tutta Italia, hanno deciso di dedicare il proprio tempo e le proprie competenze ai bambini, alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze.

Quali sono le ragioni – ci chiedevamo nel 2018 – che portano un gruppo di persone, a volte giovani, altre meno giovani, a scegliere di svolgere una funzione pedagogica all'interno di circoli, Società Operaie di Mutuo Soccorso, Case del popolo, ma anche all'interno di scuole, spazi pubblici, spazi aperti, ludoteche, biblioteche, musei, teatri?

E, ancora, queste storie raccontano soltanto di Arci, o piuttosto parlano di un movimento composto da singole persone che, dal basso, sentono l'esigenza di mettersi a disposizione del territorio e della comunità educante? Le narrazioni dei soci sapranno rappresentare uno spaccato del lavoro quotidiano e invisibile di chi fa educazione e pedagogia in contesti non formali, o addirittura informali?

Queste erano le domande che ci facevamo, prima di iniziare il progetto Rete CEET.

Poi il progetto è partito, coinvolgendo 11 territori, da nord a sud, da est a ovest: Bolzano, Verona e Padova, Cornegliano d'Alba, Genova, Rimini, Pescara, Viterbo, Napoli, Martina Franca e Crispiano, Catanzaro e Mussomeli. Città piccole e grandi, periferie geografiche e periferie sociali, luoghi dove

i presidi Arci esistevano da decenni, e altri dove da poco tempo si andava sperimentando una strada di partecipazione sociale e di educazione popolare. Una selezione di luoghi che non ha la pretesa di rappresentatività del campione e che, certamente, non può considerarsi esaustiva del lavoro pedagogico sui territori.

Tuttavia, quando hanno iniziato ad arrivare le trascrizioni dei primi colloqui biografici che i formatori LUA hanno avviato con i soci degli undici luoghi CEET, ci siamo subito accorti che quelle storie, quelle narrazioni, dicevano molto, anche se non dicevano tutto.

La segnalazione e l'aggregazione di alcuni passaggi dei preziosissimi colloqui biografici, che trovate nel secondo capitolo, intende ricostruire una storia collettiva: non parla di tutto quello che ogni giorno Arci fa, con i bambini e con i ragazzi, ma del resto non parla neppure solo di Arci.

Parla piuttosto della fortissima esigenza di migliaia di persone in Italia di trovare luoghi, spazi e tempi da dedicare a costruire un mondo con e per i più piccoli e i più giovani cittadini di questo paese.

I colloqui biografici parlano di speranza, di fatiche, di ostacoli, di desideri, di società, di scuola, di genitorialità, di cultura, di educazione.

Raccontano una pedagogia che esiste, non soltanto in Arci, ma nel paese. Una prospettiva che riflette sui bisogni ma anche sui desideri, che affonda le sue radici nelle riflessioni di Giancarlo Paglierini – anima pedagogica di Arci e poi di Arciragazzi – e che si relaziona con la comunità grazie ad un lavoro quotidiano e diffuso che non riconosce posizioni sovraordinate ma che desidera lo scambio, il confronto e il riconoscimento del proprio ruolo.

Dall'incontro tra la LUA e Arci sono nate undici storie che hanno consentito alle memorie, per lo più implicite, dei singoli di emergere favorendo interconnessioni spesso inaspettate. È grazie quindi a questo volume e all'impresa sociale Con i Bambini che l'ha sostenuto, che queste storie possono diventare un patrimonio comune e possono rappresentare una importante occasione di confronto per chi, indipendentemente dal fatto di fare parte di una rete associativa nazionale, sente lo stesso desiderio di agire sul proprio territorio per modificarlo, a partire dai più piccoli e dai più giovani.



# PREFAZIONE

**MARCO ROSSI-DORIA**

PRESIDENTE IMPRESA SOCIALE CON I BAMBINI

L'emersione autobiografica di territori attraversati dal lavoro educativo di Arci è al centro di questo volume, denso e ricco di suggestioni per chi programma e per chi opera in ambito pedagogico. La narrazione ha sempre rappresentato un veicolo di rappresentazione sociale capace di superare il consueto e il prevedibile: riesce a scardinare logiche tradizionali e in particolare all'interno di questo testo, riuscendo anche a far emergere nuove modalità di concepire l'educazione, la comunità e il territorio. La lettura delle autobiografie di undici territori così differenti consente sicuramente di mostrare l'importanza della socialità nella sua, originaria e spesso dimenticata, dimensione politica, ma anche nella sua accezione di risposta alla varietà dei bisogni di bambini e bambine e alle molte dimensioni della relazione educativa.

I racconti dei volontari e degli educatori ci restituiscono anche l'importanza degli spazi fisici in cui Arci ha operato, considerati strumento pedagogico,

o come diceva Freire caratterizzati dalla «incommensurabile valenza pedagogica» della loro materialità.

In questo lavoro tre sono i concetti che considero di estrema importanza: il senso del lavoro educativo nelle comunità, l'influenza dei vissuti nell'infanzia e nell'adolescenza nelle traiettorie di vita, la metodologia autobiografica considerata come strumento di costruzione e risignificazione dell'identità individuale e di gruppo.

Rispetto al primo tema, emerge il ruolo dell'educatore nell'attivazione di comunità educante e nella promozione di empowerment dei ragazzi e delle ragazze. La storia di Arci viene descritta tramite i vissuti e le percezioni, le vicende di vita e le esperienze degli operatori sociali, che mettono in campo cantieri educativi in tanti territori, molti di frontiera, privi di servizi, mezzi, strutture in grado di rispondere ai bisogni. In questi contesti ci sono loro: educatori che fanno della socialità e della relazione educativa, in particolare, il fulcro atto a "ricucire" contesti disaggregati e generare speranze, progetti e ri-partenze.

Il lavoro pedagogico si intreccia sempre con il lavoro politico, entrambi vanno letti con un approccio olistico. Quando gli educatori operano devono farlo nei contesti formali ma soprattutto non formali in un'ottica – come espresso da un rappresentante Arci di Bolzano – di «orizzontalità, democraticità, valorizzazione delle competenze».

La comunità educante è intesa, nei racconti protagonisti del volume, come spazio vitale, fatta di sacrificio, fatica, impegno e dedizione, e non dichiarazioni di intenti che restano vaghe enunciazioni. Creare e mantenere la comunità educante comporta sorveglianza, riflessività, lavoro costante non solo di cura dei bambini/e e ragazzi/e ma degli adulti che curano. L'autobiografia è strumento essenziale anche per questo. Così emerge la capacità di immergersi nella realtà per modificarla: mettere in campo un progetto educativo, infatti, significa attivare un processo in cui educando ed educatore si modificano reciprocamente, c'è lavoro pedagogico solo là dove vi sono intenzionalità e cambiamento.

Emerge nei racconti anche il tema degli spazi e dei luoghi: è stata valorizzata nei vari territori la percezione del valore simbolico e culturale, costruitosi nel corso del tempo, di un determinato luogo e delle esperienze che vi sono vissute, in modo tale che esso diventi significativo dal punto di vista sia affettivo sia funzionale. I luoghi allestiti da Arci, risultano essere stati un riferimento identitario, visibili in termini materiali e simbolici per la co-

munità. Il lavoro degli educatori, che i racconti del progetto CEET mettono in luce, hanno contribuito a trasformare i progetti in processi. Un progetto riguarda la creazione di qualcosa di nuovo o l'implementazione di un cambiamento. Diversamente un processo ha lo scopo di creare valore eseguendo ripetutamente un'attività. Nel processo è insita anche la capacità di «saper divenire, ovvero saper cambiare pelle, sapersi reinventare» (Boutinet, 2004). La progettualità come quella attivata da CEET si configura come capacità di “guardare oltre”, stabilendo una relazione attiva tra essere e dover essere, oltre alla difficile mediazione tra necessità e possibilità. Questo implica assumere rischi, inventare, fare manutenzione attenta in corso d'opera. Il raccontare ciò è cosa di primaria importanza.

Gli educatori hanno saputo alimentare una creatività educativa e pedagogica capace di attivare uno sguardo divergente, conferendo importanza ai dettagli e agli “scarti” che si producono continuamente nell'azione educativa. Merton utilizzava un paragone suggestivo quando asseriva che l'arte dell'insegnare ed educare dovrebbe assomigliare a quella «del paleontologo o dello studioso della preistoria, per educare alla serendipità, arte di trasformare dettagli apparentemente insignificanti in indizi che consentono di ricostruire tutta una storia». Dunque ogni progetto educativo non va concepito come definitivo nel momento in cui è stato costruito, basato esclusivamente sulla linearità della programmazione, ma necessita di una costante manutenzione e circolarità tra teoria e prassi. Vi è poi la questione dirimente della formazione, del rinforzo necessario e costante delle competenze, che richiedono la cura “del setting” a ciò dedicato, e dell'autoformazione, connessa al vissuto quotidiano delle persone in azione educativa. È sempre attraverso il processo riflessivo che si dà senso all'esperienza, trasformando l'esperienza in sapere tra prassi educativa e riflessione pedagogica. Il ruolo di Arci è teso a sostenere così un lavoro faticoso, fatto di tentativi falliti, di analisi spesso distorte, di risposte non ricevute, di sforzi incompiuti e al contempo, di ritrovamenti, vittoria sul campo, buone prassi.

Il secondo aspetto è relativo alla forte influenza che le storie di vita hanno nelle decisioni e nei percorsi, in particolare i vissuti nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza rappresentano gli elementi guida che dirigono e orientano.

In questa cornice, assume una funzione importante la capacità che gli operatori hanno di “autoriflessione”: in sostanza il progetto educativo diventa il luogo e lo spazio per ricreare un luogo di benessere e scambio, a partire dalla propria storia educativa.

Vi può essere connessione tra progetto educativo con la propria esperienza di vita, oppure contrapposizione anche severa, che considera il lavoro educativo come risposta sostanziale a ciò che nella propria infanzia è mancato.

Claudia di Viterbo dice ad esempio che «adesso che lavoro con i bambini mi sento di fare, forse, un favore all'infanzia, forse faccio un favore alla bambina che sono stata, li tratto bene».

Questo genera l'avvio di una relazione profondamente educativa e trasformativa, un ponte tra l'infanzia e la vita adulta, che poi resta cruciale nel percorso professionale.

Infine, il terzo aspetto è quello dell'approccio metodologico utilizzato, che facendo leva sulla narrazione – svolta in forma di racconto autobiografico oppure in forma di racconto non riflessivo – interviene sempre sulla costruzione dei significati e sulla strutturazione dell'identità, in risposta alla domanda di senso degli individui che operano.

In questo volume la domanda di senso è relativa al ruolo che le associazioni, come Arci, hanno avuto e hanno nel rafforzare la comunità educante, concetto che sta molto a cuore all'impresa sociale 'Con i Bambini' e alle progettualità da essa sostenute. La metodologia autobiografica riesce dunque a generare condizioni di risignificazione delle esperienze che vivono le persone coinvolte, che sono riuscite a dare luce alle singole vocazioni e *genius loci* dei territori interessati, con uno sguardo davvero attento all'educare, alla comunità, alla crescita dei bambini e delle bambine.

Questo sguardo, singolo di ciascun intervistato, riesce ad amplificarsi e a diventare visione e chiave di lettura di un'intera comunità, di un'associazione importante e robusta come Arci che ha fatto della crescita delle nuove generazioni e del valore democratico della partecipazione la sua identità.

Così Sergio ci ricorda, ad esempio che «*l'associazionismo è una pratica della democrazia e della partecipazione*», Vanessa considera l'ente una vera e propria «*comunità di affinità elettive*».

Dennett<sup>1</sup> affermava che l'Io doveva essere visto come un centro di gravità narrativa, un'entità astratta, un personaggio fittizio che però è in grado di esercitare una sorta di attrazione sui diversi elementi della nostra mente e sulle nostre diverse esperienze nel tempo. Secondo questa prospettiva, siamo tutti narratori, tutti impegnati in un incessante atto circolare di creazio-

1 D. Dennett, (1992). *The Self as a Center of Narrative Gravity*, in F. Kessel, P. Cole and D. Johnson, eds, *Self and Consciousness: Multiple Perspectives*, Hillsdale, NJ: Erlbaum, 1992.

ne, comprensione e composizione delle diverse parti e dei diversi tempi delle nostre vite.

Bruner ci parlava dell'esistenza di due tipi di pensiero, uno logico-scientifico ed uno narrativo, che caratterizzano due diverse modalità di porsi in relazione con il mondo, tra di loro complementari: il primo attiva un processo che conduce alla categorizzazione della realtà, che porta a ridurre il numero delle variabili e la quantità di dati che da essa perviene. Il pensiero narrativo, invece si esprime nel momento in cui le persone cercano di capire la realtà simbolica circostante: focalizza l'attenzione sulle azioni, le intenzioni e le condizioni umane. Ognuno deve tener insieme queste prospettive. L'autobiografia è il legame tra pensiero narrativo e sé in quanto i racconti autobiografici ci dicono come le persone attribuiscono un significato a sé stesse e alla propria realtà. Inoltre, nei racconti autobiografici emerge come la cultura di appartenenza influenzi la ricostruzione del sé cioè come raccontarsi avvenga in riferimento alla cultura di appartenenza (il sé sociale).

Raccontare la propria storia vuol dire "rileggerla" con uno sguardo altro, condividerla e poter trovare riconoscimento nella ricerca di senso. Narrarsi è indubbiamente, quindi, un'esperienza cognitiva, emotiva e formativa e rappresenta uno strumento potente per una progettualità educativa basata sulla circolarità, sull'accoglienza e la relazione, sulla motivazione ad apprendere. Tutto ciò contribuisce anche a suscitare, a creare una tradizione, condizione decisiva per dare continuità alle cose<sup>2</sup>.

Per concludere, il volume ci restituisce uno sguardo poliedrico e partecipativo atto a costruire interventi condivisi e non calati dall'alto, il che garantisce un dialogo generativo tra il progetto e la realtà "in movimento" e delle persone coinvolte.

2 E.J. Hobsbawn, *L'invenzione della tradizione*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 2002.



# 1. IL METODO AUTOBIOGRAFICO PER LA NARRAZIONE DELLA STORIA ASSOCIATIVA DEGLI ENTI DI TERZO SETTORE

LUDOVICA DANIELI, GIORGIO MACARIO, ANNA MARIA PEDRETTI  
LIBERA UNIVERSITÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA

## La scrittura auto-bio-grafica: quando l'esperienza diventa racconto per sé con gli altri

L'incipit della nostra riflessione riprende un frammento tratto da un'intervista fatta a Duccio Demetrio nel 2009 e pubblicata nel libro *La storia, le storie* a cura di Anna Noferi in occasione del decimo anniversario della nascita della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

*Erano i giorni di Natale '97. Doveva essere il 29 o il 30. Ci incontrammo ad Anghiari alla trattoria "La pergola" e definimmo i punti chiave del progetto. Stendemmo insieme in quella sera indimenticabile la traccia essenziale del Manifesto della Libera Università [...]. Da quell'incontro fatale con Saverio nacque poi tutto il percorso [...]. Organizzammo il primo laboratorio nel mese di luglio 1998 [...]. Fra l'altro negli stessi mesi si andava fondando la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Milano-Bicocca. Tra la nascita della Libera e la Bicocca il rapporto fu subito strettissimo. [...] La Libera non si limitava ad essere un centro di formazione come tanti altri [...]. Per chi sarebbe giunto sin qui avrebbe dovuto apparire come una città educativa.*

In questo brano rintracciamo i soggetti fondatori della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari: Duccio Demetrio, in quegli anni professore di

Filosofia dell’Educazione presso l’Università di Milano-Bicocca, e Saverio Tuto, ideatore dell’Archivio della Memoria a Pieve Santo Stefano. L’incontro «fatale», come narra Duccio Demetrio, dà l’avvio a un’avventura del pensiero, della ricerca, delle pratiche nell’ambito della cultura e scrittura autobiografica che nel 2023 raggiungerà i 25 anni di esperienza. «Le città, come i sogni sono costruite, di desideri e di paure», scrive Italo Calvino<sup>1</sup>. Le città narrate da Calvino assumono una natura “simbologica” in grado di porre domande, svelare percorsi, incontri e trasformazioni. Ritroviamo nel frammento, seppur in nuce, la vocazione della LUA<sup>2</sup> espressa nell’immagine della stessa come “una città educativa”. Ma cosa ha significato e significa tale definizione? La parola “città”, dal latino *civitas*, trova derivazione da *civis*, “cittadino”. È nell’accezione di “insieme di cittadini” che si distingue da *urbs*, che indicava invece la città come complesso di edifici e di mura.

Se seguiamo l’immagine della *civitas*, possiamo dire che, sin dalla sua gestazione, la Libera Università dell’Autobiografia è immaginata con un preciso tratto riconducibile ad un insieme di persone-cittadini che, in una dimensione relazionale e di condivisione di una visione educativa, costruiscono passo passo, nel corso degli anni, un *milieu formativo ed educativo*.

Città pensata per distinguersi per la sua natura educativa. In che modo intendere questa qualità della città? È verso gli anni Novanta del secolo scorso che Duccio Demetrio traccia un solco importante nell’ambito delle scienze educative e pedagogiche inerente il costruito teorico e metodologico autobiografico. Una “scuola” di pensiero che si svilupperà in ambito accademico e che troverà nella LUA un centro di ricerca, di esperienze e di studi che, nel corso degli anni, diverrà riferimento nazionale per quanto riguarda la metodologia autobiografica. Duccio Demetrio<sup>3</sup> intende il processo di scrittura autobiografica come uno *spazio di educazione* all’interiorità, alla conoscenza del “me stesso in relazione con il mondo” a partire da uno sguardo introspettivo che sollecita una pratica alla consapevolezza dei propri desideri, pensieri e azioni. Uno spazio che educa alla relazione sociale e alle responsabilità comuni. Esperienza che parte dal soggetto per spingersi verso la socialità e la progettualità.

1 I. Calvino, *Le città Invisibili*, Einaudi, Torino, 1973.

2 Libera Università dell’Autobiografia.

3 Duccio Demetrio ha curato numerosi testi inerenti la metodologia autobiografica. In tale contesto si segnalano in particolare *Raccontarsi. L’autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, 1996. Per i riferimenti a gran parte delle pubblicazioni di Duccio Demetrio, il sito della LUA riporta dati bibliografici e recensioni all’indirizzo: [http://lua.it/argomento\\_publicazione\\_recensioni](http://lua.it/argomento_publicazione_recensioni).

La scrittura autobiografica diventa in tal modo esperienza di conoscenza introspettiva, di ri-costruzione di sé e cura di sé attraverso posture cognitive di comprensione, introspezione e attribuzione di significato e di senso<sup>4</sup>. Scrivere diventa una pratica per la conoscenza di sé, per la costruzione di sé, per il riposizionamento di sé. Implica pertanto una tensione educativa e trasformativa. In tal modo possiamo pensarla come una sorta di *paideia* tesa alla crescita del soggetto umano, che riguarda non solo l'istruzione ma comporta la cura delle dimensioni etiche e spirituali. La *paideia* è un processo continuo, mai compiuto, che impegna il soggetto umano, nella sua complessità e prismaticità, ad un costante viaggio alla ricerca di sé stesso per una realizzazione consapevole e in dialogo con il mondo. La scrittura autobiografica è in tal modo anche una *pratica di cura* in quanto si configura come «sguardo consapevole, critico e inquieto nei confronti di ciò che ci circonda secondo la consapevolezza ontologica di essere al mondo» (Demetrio). E la pratica della scrittura come cura si apre alla dimensione del Progetto, del movimento che riporta, ancora una volta, all'esperienza radicata nella relazione.

La scrittura autobiografica permette di attivare processi *metariflessivi*: che cosa ho imparato dalla mia storia? Che significato ha per me? Quali sono stati i processi trasformativi o di resistenza al cambiamento? Guardando la mia storia, quali progetti ulteriori mi sollecita?

Per questo possiamo circostanziare le finalità che tale pratica ci permette di sperimentare. Un fine *euristico* nel momento in cui possiamo ricostruire la nostra vicenda esistenziale e attribuirvi senso e significato attraversandola temporalmente tra memoria-passato, presente e futuro; un fine *autofornativo*: dare forma alla propria identità e chiarire i propri progetti di vita; *trasformativo*: scoprire e riaprire possibilità di scelta; *motivazionale*: recuperare il desiderio di imparare e di cambiare. Esercitare l'osservazione di sé stessi attraverso lo sguardo autobiografico, come scrive Laura Formenti, orienta alla ricerca di nuovi ordini, nuovi equilibri e *prepara al cambiamento*<sup>5</sup>. L'esperienza dello scrivere di sé ci permette di riapprendere, portare consapevolezza e attenzione verso alcune istanze che diventano educative, cogliendo in questa parola la sua etimologia così intensa: educere, far sbocciare, condurre fuori. Possiamo pertanto scoprire il dire/dirsi nel senso di riprendere la

4 M. Castiglioni, *Fenomenologia e scrittura di sé*, Guerini, Milano, 2008.

5 L. Formenti (a cura di), *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, Centro Studi Erickson, Trento, 2009.

propria voce letteralmente e simbolicamente; ascoltarsi/ascoltare coltivando l'attenzione alla relazione/rapporto con il mondo interiore e esterno; ricostruire la propria storia con un atteggiamento riflessivo.

Anche in campo sociologico la narrazione di sé viene esaminata in particolare da Paolo Jedlowski che osserva quanto l'approccio narrativo sia spazio di comprensione dell'agire umano e sociale. Il sociologo mette in evidenza come la nostra vita sia un intreccio di storie: «Dalla conversazione al bar ai pasti in comune, dal lettino dello psicoanalista alla confessione religiosa, dalle interviste ai talk-show. Storie raccontate su sé stessi e su gli altri. Le relazioni della quotidianità si giocano sulla capacità o meno di raccontare. [...]. Il raccontare è quindi una vera e propria attività»<sup>6</sup>.

Ritorniamo, ora, all'immagine suggestiva di Duccio Demetrio: la LUA come città educativa. Alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, dalla sua fondazione ad oggi, si sono formati più di un migliaio di uomini e donne spinti da un desiderio di intraprendere una forma di autoeducazione condivisa, attraverso la scrittura. La LUA, in metafora, è una città di storie singole che si incontrano per dischiudersi nella loro potenzialità formativa. Nel progetto formativo ed etico della scuola, la dimensione individuale si intreccia con quella sociale. Una dialettica che costituisce un circolo ermeneutico. Ancora ci può accompagnare Italo Calvino con una città in particolare, *Eufemia*.

*A ottanta miglia incontro al vento di maestro l'uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convengono a ogni solstizio ed equinozio. [...] Ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l'impero del Gran Kan [...]. Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come “lupo”, “sorella”, “tesoro nascosto”, “battaglia”, “scabbia”, “amanti” – gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E*

6 P. Jedlowski, *Storie Comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pp. 194-195.

*tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio*<sup>7</sup>.

Condividere le memorie, i sentimenti, i pensieri, accade nella città di Eufemia e, forse, la stessa esperienza è accaduta anche in ciascuna delle undici realtà Arci coinvolte e accompagnate nel racconto attraverso la proposta formativa della Libera Università dell'Autobiografia. L'approccio autobiografico inserito nelle cosiddette azioni 6 e 7 del Progetto ha permesso di "scambiare/scambiarsi storie" come opportunità educativa, riflessiva, introspettiva e di risignificazione. Diversi possono essere i livelli di questo scambio: all'interno di ciascuno degli undici territori coinvolti in una fitta rete di relazioni come emerge dai racconti; a livello sovra territoriale sino a giungere a portare la voce del singolo territorio a livello nazionale ove avviene una lettura e un ascolto delle storie, integrando in tal modo la conoscenza e come occasione di riflessione e riprogettazione.

La memoria del singolo diventa racconto e l'esperienza di vita riletta e risignificata; contestualmente il racconto va incontro all'altro trasformandolo. Non si è più gli stessi dopo essere stati "toccati" dal racconto di un altro. In qualche modo è entrato in noi e provoca onde come il sasso-parola di rodariana memoria<sup>8</sup>.



7 I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 2011, p. 36.

8 G. Rodari, *La grammatica della fantasia*, Einaudi Ragazzi, Torino, 2013, p. 25.

## R-accogliere storie. Il metodo auto-bio-grafico per la raccolta di storie di comunità

*Sai è davvero curioso, ti avevo chiamato e pensavo solo a me, a te non pensavo proprio, e da quando sei qui, anche se non hai mai detto una parola, ho cominciato a pensare a te. Per il solo fatto che mi stai scrivendo. E a volte mi pare che tu sia un poco di me, così che mi chiedo se quello che ti racconto è mio perché lo racconto io o è tuo perché lo scrivi tu... Le cose appartengono a chi le dice o a chi le scrive?*

Antonio Tabucchi, *Tristano muore*

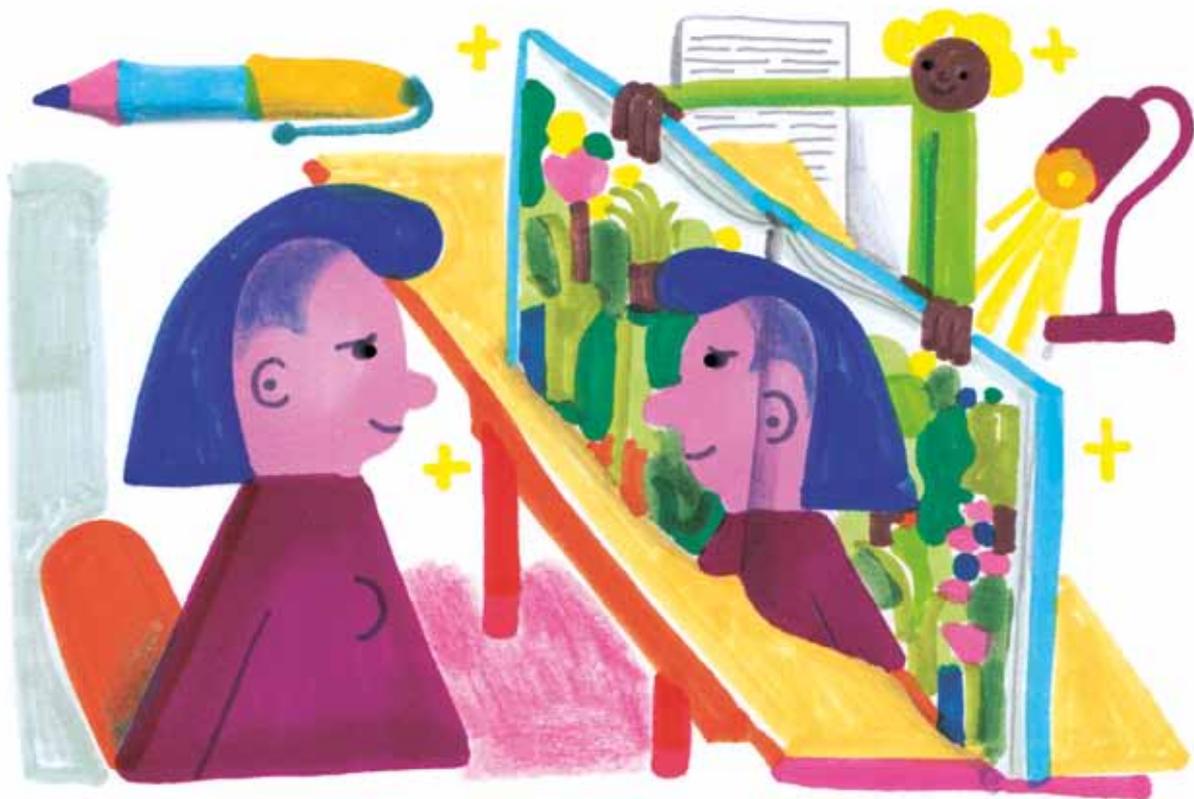
Il riconoscimento e la dignità che ogni persona assume nel momento nel quale si riconosce protagonista di una storia non la relegano in una situazione di solitudine e di autoreferenzialità, ma al contrario la mettono in ascolto delle storie degli altri, perché sempre la storia personale di un individuo è mescolata, intrecciata, derivata in qualche caso, anche dalle storie di altre persone (i propri cari, le amicizie, i maestri di vita, i colleghi e le colleghe di lavoro, le persone con cui si condividono sogni, speranze, esperienze, problemi, impegno politico). Già il testo *Raccontarsi* di Duccio Demetrio<sup>9</sup> si chiude con un capitolo sul diventare biografi, proprio riconoscendo questa necessità che si manifesta quando si è attraversata la propria storia di vita con la scrittura. Ed è in questo modo, con la particolare postura nella quale si pone chi sente un autentico desiderio di conoscere la storia di altri e intende darle dignità con la scrittura, che si gettano le basi per la creazione di rapporti di reciproca fiducia, di rispetto, di sospensione del giudizio, di autentica accoglienza. Assume un valore eticamente politico, poiché pone chi racconta e chi ascolta su un piano paritario di reciproco riconoscimento, come ci esortano le parole della grande antropologa Margaret Mead: «Ricordati che sei assolutamente unico ed irripetibile. Proprio come tutti gli altri».

Accogliere una storia di vita significa, prima di tutto, essere consapevoli che la persona incontrata “ci lascerà addosso un po’ di sé”, il che inevitabil-

9 D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, op. cit.

mente provocherà in noi un cambiamento, perché accogliere una storia di vita implica la nascita di una relazione. Il processo di ascolto biografico, infatti, diviene inevitabilmente un processo di rielaborazione autobiografica, in quanto la storia dell'altro diviene specchio per rileggere la nostra storia. Per somiglianza o per differenza certo, ma diviene specchio di sentimenti, emozioni, esperienze esistenziali apicali. In questa relazione narrativa accogliamo l'altro e accogliamo noi stessi, e l'altro accoglie noi e sé stesso, e la propria storia, in una circolarità continua che attiva processi di cambiamento, apprendimento, risignificazione.

Se tale è il valore pedagogico delle prospettive autobiografiche e biografiche, ne deriva che raccogliere storie di vita implica innanzitutto un atteggiamento che non ha nulla a che fare con la curiosità a volte morbosa e priva di scrupoli dell'intervista giornalistica, non punta alla rapina della storia dell'altro, ma al contrario implica rispetto, attenzione, consapevolezza di sé e dell'altro, delicatezza.



Il colloquio formativo è quindi molto curato dal punto di vista metodologico. Infatti prevede alcune fasi successive alla definizione degli obiettivi della ricerca e alla individuazione e al contatto con i testimoni: la preparazione della traccia, la realizzazione del colloquio, la trascrizione e rielaborazione della storia. Infine un momento molto significativo è la restituzione della storia che diventa un testo narrativo condiviso tra il biografo che ha raccolto e si è preso cura della storia e il testimone che ha donato il proprio racconto.

Proviamo ora ad accennare alle modalità in cui si svolgono le fasi cui si è fatto cenno. Occorre partire dalla costruzione di una traccia per condurre il colloquio, una traccia che è bene declinare secondo i molteplici aspetti che si intendono far emergere, ma che ha bisogno di essere aperta alle eventuali situazioni non previste che la relazione dialogica presenta nel suo farsi. Infatti, una caratteristica fondamentale del colloquio biografico è la flessibilità, la possibilità dunque di modificare le domande, evitare di porne alcune tra quelle programmate (quando il contenuto è già stato esposto), aggiungerne altre in itinere per chiarire il pensiero o descrivere meglio situazioni un po' complesse. Ricordiamo che il colloquio è un processo di co-costruzione. La traccia deve guidare restando aperta all'imprevedibile, dando la possibilità al narratore di aprire delle "finestre". Inoltre, dentro il colloquio, ci sono anche la motivazione, la curiosità, l'interesse del ricercatore; c'è anche la sua creatività e la capacità di reagire all'imprevedibilità della narrazione. Il colloquio diventa dunque una danza tra il fluire delle domande e delle risposte<sup>10</sup>.

Passare dall'oralità al racconto scritto è un'operazione altrettanto delicata. Una volta raccolto il materiale, infatti, è necessario esaminarlo; e questo comporta una prima fase di ascolto e di trascrizione letterale, cioè di trascrizione della parola orale, di quello che la persona ci ha raccontato, così come ce lo ha raccontato, senza ritoccare nulla, trascrivendo fedelmente, cercando

10 Sul colloquio narrativo cfr. R. Atkinson, *L'intervista narrativa*, Cortina, Milano, 2001; M.C. Bateson, *Comporre una vita*, Feltrinelli, Milano, 1992; C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano, 2012; M. Castiglioni, *Una metodologia dell'ascolto e del racconto*, in L. Formenti, *Adulthood femminile e storie di vita*, CUEM, Catania, 1997; I. Gamelli, *Le radici dell'ascolto*, in B. Mantovani, *Educazione e movimento*, In dialogo, Milano, 1990; S. Kanizsa, *Che ne pensi? L'intervista nella pratica didattica*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze, 1993; D. Demetrio (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni d'aiuto*, Meltemi, Milano, 1998; P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione della vita quotidiana*, Mondadori, Milano, 2000; D. Novara, *L'ascolto si impara*, Gruppo Abele, Torino, 1997; E. Nicholas, *L'arte perduta di ascoltare*, Positive Press, Verona, 1997; W.J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 1986.

di interpretare, attraverso la punteggiatura, pause, ripensamenti, espressioni verbali particolari...<sup>11</sup>

La seconda fase, più complessa, è quella del lavoro sulla storia. Una storia non è tale se qualcuno non la pensa e racconta. E allora la storia raccontata non sarà più solo la storia dell'altro, ma attraverso un processo quasi artistico, il biografo diventa autore della storia dell'altro, diventa, per dirla con Duccio Demetrio, «lo scrivano intelligente», ossia colui che da protagonista prende in custodia una storia, per generare conoscenza e cambiamento.

In qualunque caso, il testo narrato crea un ritratto della persona e della sua storia. E la persona che ha raccontato deve potersi riconoscere. Perciò si pone una grande attenzione a non discostarsi da ciò che la persona desidera realmente narrare. A volte è necessario effettuare una serie di passaggi di rilettura insieme a chi si è narrato, così che anche la trascrizione divenga un processo di co-costruzione.

Infine, la storia viene restituita a chi ce l'ha donata. Questo è un momento magico, quello in cui il narratore riprende se stesso tra le mani, quasi fisicamente, perché rilegge la sua storia, narrata con le sue parole. Ed è qui che trova conferme a quanto è iniziato a scaturire durante il colloquio, prende consapevolezza della sua vicenda esistenziale, del suo modo di raccontarla, rilegge i nodi tematici, i momenti apicali, scorge un disegno, lo traccia e percepisce la portata trasformativa dell'essersi narrato.

Accogliere e rispettare un'autobiografia, dunque, significa accogliere molto più di quanto ci si possa aspettare. Così il biografo-narratore accoglie parole, frammenti, silenzi, voci, emozioni, accoglie le identità molteplici che si disvelano nella narrazione e assumono forma, le trasformazioni che si generano durante l'incontro, i significati che le storie vanno assumendo mentre vengono lette. Le storie: non solo quelle dei narratori, ma anche quelle dei tanti altri che costellano una storia di vita (amori, familiari, maestri, amici...) nascoste tra le pieghe della Storia e quelle della comunità, dei luoghi, delle memorie comuni e di quelle collettive che plasmano le identità individuali ed emergono nella narrazione autobiografica.

11 Sulle modalità della trascrizione ci sono testi che restano fondamentali: ad esempio le note introduttive ai testi di Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977 e *L'anello forte. La donna. Storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985; I. Moroni, *Due paesi in racconto. Anghiari e Monterchi tra memorie individuali e collettive*, Unicopli, Milano, 2001. Utile anche la nota metodologica nell'Avvertenza a A.M. Pedretti (a cura di), *Reggiolo si racconta. Un paese tra memorie individuali e storia collettiva*, Unicopli, Milano, 2004, pp.18-20.

*Ancora una volta l'autobiografia non fa che marcare e provocare, e aiutarci a inseguire questa via della nostra identità, che poi è ricostruire collettivamente altre identità. Non è un caso che le comunità di narratori, di autobiografi, stiano fiorendo non solo ad Anghiari; assistiamo al fiorire di comunità dialoganti e di narratori, di micro-comunità di narratori dove tu racconti anche a degli sconosciuti, nel piacere di farlo e nell'esaltazione di questa tua libertà narrativa. Cioè è come se, oltre alle relazioni familiari quotidiane, oltre alle relazioni affettive, amorose, avessimo bisogno di relazioni amicali su un terzo piano, anche con degli sconosciuti, perché le prime due non ci bastano. Non ci bastano, e quindi c'è bisogno di cercare spazi importanti, significativi a questo proposito, dove puoi cercare di dirti, di raccontarti ad altri, inventando relazioni diverse<sup>12</sup>.*

Ed è proprio seguendo questa metodologia che hanno lavorato i formatori LUA che negli 11 territori dei Circoli Arci hanno incontrato presidenti, educatori, volontari, insegnanti, genitori con i quali hanno realizzato i colloqui biografici; in diversi casi, proprio per allargare il numero dei testimoni, sono state utilizzate auto interviste che hanno permesso di raccogliere voci diverse e di arricchire così il contesto storico-sociale del passato e del presente, illuminando la vocazione specifica di ciascun territorio e le traiettorie sociali, politiche, formative che li hanno attraversati nel tempo e ancora li determinano, pur nelle difficoltà del periodo storico che stiamo attraversando.

Le iniziative di restituzione collettiva, quando sono state possibili, sia che si siano svolte all'interno dei Circoli, sia che si siano aperte alla cittadinanza, hanno rappresentato momenti in cui la lettura di frammenti delle storie raccolte è diventata, come sempre accade, ulteriore occasione di ri-conoscimento e di ri-posizionamento, perché, come ci ricorda lo psichiatra statunitense Daniel Taylor:

*Voi siete le vostre storie. Siete il prodotto di tutte le storie che avete ascoltato e vissuto, e delle tante che non avete sentito mai. Hanno modellato la vostra visione di voi stessi, del mondo e del posto che in esso occupate.*

12 D. Demetrio, *Scritture erranti. L'autobiografia come viaggio del sé nel mondo*, Edup, Roma, 2003, p. 43.

## L'emersione autobiografica delle competenze educative nelle prassi dell'azione #6 del progetto CEET

L'emersione autobiografica delle competenze educative ha rappresentato la finalità principale dell'azione #6 del progetto CEET. Questa azione è stata pensata nell'ambito della collaborazione tra una realtà associativa fra le più significative del Terzo settore, quale è Arci, e la LUA, ben descritta in precedenza come centro di ricerca, esperienze e studi che in 25 anni è diventato punto di riferimento essenziale in tema di metodologie autobiografiche. Una tale sinergia, volta alla riscoperta dei processi collettivi a rinforzo delle Comunità educanti sul territorio per la promozione di progetti per l'infanzia e l'adolescenza, può ben rappresentare un percorso estendibile agli Enti di Terzo settore in genere per la ricostruzione delle loro rispettive storie associative.

Dopo le fasi di riprogettazione attuate dalla metà del 2020 allo stesso periodo del 2021 – vista l'impossibilità di realizzare, causa COVID, questa azione coinvolgendo Circoli e/o Comitati Arci degli undici territori in intense attività laboratoriali e formative – si è deciso di declinare la prospettiva autobiografica e biografica orientandola più verso la pratica biografica della raccolta di storie; tale pratica è volta anzitutto alla ricostruzione della memoria storica del Circolo o del Comitato territoriale, per mettere in evidenza – successivamente – e per riflettere sulle pratiche educative e pedagogiche attivate, sulle pratiche di comunità e sulla rete con altre agenzie educative territoriali, in modo da dare più spazio al punto di vista dell'utenza, degli operatori, del volontariato, della società civile per ricostruire il patto educativo nel corso del tempo.

Con l'identificazione delle funzioni da svolgere da parte del formatore LUA insieme al coordinatore territoriale dell'azione #6, e con l'individuazione delle potenziali tipologie di narratori identificate (il coordinatore, un volontario, un operatore, una famiglia per avere anche la voce di minori e adolescenti, la scuola, altri eventuali soggetti della società civile in rapporto con il Circolo), è stata quindi completata l'articolazione delle cinque fasi di lavoro che fra l'ottobre 2021 e il giugno 2022 ha consentito l'individuazione dei narratori e la stesura del patto autobiografico, l'avvio della raccolta storie, la definizione delle storie passando dall'oralità alla scrittura, la cura dei

testi, la restituzione ai narratori e infine, laddove concretamente fattibile, alla Comunità attraverso un evento pubblico.

Nonostante tutti gli undici formatori LUA impegnati sui diversi territori abbiamo tenuto conto delle stesse indicazioni in merito ai punti focali individuati e sottoarticolati in maniera esemplificativa (dagli inizi del Circolo o del Comitato alle diverse fasi di passaggio, dagli strumenti utilizzati con riferimento a teorie e metodi alle tipologie di educazione non formali praticate, dalle motivazioni connesse all'efficacia delle azioni alle prospettive future), non è semplice individuare gli aspetti comuni a tutte le esperienze realizzate. In questa sede si cercherà di far riferimento ad alcuni dei principali fili conduttori comuni alla maggioranza dei territori coinvolti, così come emergono dalla compilazione dello strumento di monitoraggio appositamente predisposto.

Un primo aspetto, evidenziato nella quasi totalità dei territori, riguarda il giudizio positivo espresso relativamente al fatto che la documentazione realizzata possa rappresentare in maniera adeguata le pratiche educative e pedagogiche attivate. In particolare il contributo dei volontari, che si aggiunge all'apporto delle figure professionali coinvolte nel progetto, è stato considerato fondamentale in un terzo dei casi e significativo in quasi tutte le altre situazioni; il volontariato ha infatti accompagnato una maggiore inclusione sociale nell'ambito della rete fra associazionismo e cittadinanza. In tal modo le pratiche educative e pedagogiche attivate sono apparse caratterizzate dalla presenza «di riflessione, di pensiero, metodo e creatività».

Relativamente poi agli intrecci delle esperienze del Circolo e/o Comitato con altre agenzie educative e comunità del territorio, questi sono risultati rilevanti nella metà dei territori, dove la creazione di reti ha assunto forme varie e diversificate, con il coinvolgimento di diversi professionisti della cura e dell'educazione e di varie Agenzie del territorio, oltre a favorire nuove sperimentazioni associative.

Numerose e particolarmente articolate sono le “sorprese positive” emerse in quasi tutti i territori: queste vanno da sottolineature su «la passione, la motivazione, l'interazione con il territorio» alla disponibilità umana e professionale, la dinamicità, la vocazione a stare sui territori, la voglia di sperimentare-sperimentarsi», fino a riferimenti alla «competenza, entusiasmo, passione e capacità di coinvolgere enti e associazioni altre»; ma non sono poche le analisi che appaiono più ampie e descrittive, con riferimenti ad equipe molto preparate, entusiaste e che hanno cura del proprio lavoro, alla resilien-

za che si incarna negli operatori capaci di rispondere in modo creativo alle «mutazioni dei bisogni» che emergono, fino a segnalare un «grande valore etico» che i diversi componenti l'associazione fanno emergere valorizzando le diverse risorse umane incontrate. Viene osservato, infine, in una situazione che ben si presta ad essere per molti versi paradigmatica, che le prime impressioni di disordine in ambito organizzativo, con una partecipazione più empatica e partecipata si stemperano e fanno emergere un «disordine organizzato» dove tutti riescono a muoversi con maggiore fluidità ma sempre rispettando regole e ruoli e facendo emergere un forte senso di appartenenza.

In conclusione, la metodica autobiografica viene quasi sempre indicata come capace di creare le condizioni di risignificazione delle esperienze condotte da tutti i soggetti coinvolti, con un unico accenno critico sul come restituire pubblicamente quanto maturato localmente. Con un *leitmotiv* che emerge da molte delle esperienze realizzate e che può essere riassunto in tre parole chiave: *disponibilità, accoglienza, partecipazione*.





## 2. VERSO UNA PEDAGOGIA COMUNITARIA

### 2.1 Gli inizi: una storia comune?

*Per raccontare l'infanzia mi verrebbe l'immagine  
di un bruco felice che poi si rivela essere una farfalla.*

*Mi ricordo sensazioni di leggerezza, di capacità  
di estraniarmi; mi ricordo la sensazione  
di svegliarmi la mattina, contenta, felice.*

**Federica**, Arci Solidarietà Viterbo

#### L'autobiografia educativa degli operatori e dei volontari

Nelle autobiografie dei soci, degli operatori, dei volontari e dei dirigenti Arci che hanno partecipato al percorso di emersione curato dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari all'interno del progetto Rete CEET, si riscontrano diversi punti in comune.

Uno dei primi punti che salta agli occhi, per quanto riguarda le motivazioni che hanno spinto i soggetti ad avvicinarsi ad Arci come contesto di proposta pedagogica e di attività con l'infanzia, è certamente l'autobiografia educativa legata alla propria infanzia e alla propria adolescenza.

Che i ricordi siano legati alla famiglia, alla scuola o ad altri contesti di comunità educante, l'impronta della felicità vissuta nei primi anni della propria vita è spesso una delle spinte iniziali che portano a cercare di ricreare contesti ugualmente stimolanti per le nuove generazioni, all'interno di Arci.

Nelle autobiografie emerge dunque un filo rosso, una connessione forte tra il proprio vissuto infantile e adolescenziale e la prospettiva pedagogica adottata all'interno dei progetti educativi costruiti nei circoli o nei comitati. Il progetto educativo, quindi, costruito allo scopo di creare un luogo di benessere, di scambio, di esplorazione, di confronto, di costruzione di legami: in una parola, come contesto di crescita e di acquisizione di consapevolezza, a partire dalla propria storia educativa.

Talvolta i modelli provengono da mondi distanti da quello di Arci, anche se – a posteriori – è possibile trovare una prospettiva pedagogica molto vicina, evidenziata da parole chiave comuni: accoglienza, apertura, ascolto, stimolo.

*Nella parrocchia dove mi sono formata nelle pratiche del volontariato, c'erano i Padri Giuseppini del Murialdo: tutti quelli che ho incontrato sono stati miei formatori anche perché nel loro ordine, tra i punti fondamentali, c'è proprio l'educazione dei giovani [...]. Quindi, sicuramente, parte della mia formazione ha origine anche nel contatto con loro. Inoltre, essendo abituati a stare con noi giovani, erano persone estremamente aperte, solari, con cui si poteva parlare di tutto: non erano vestiti da prete, erano i famosi preti operai. Con loro ho avuto incontri felici: avevano il carisma dell'accoglienza. Ti sentivi accolto, come eri stimolato nel tirare fuori i tuoi aspetti positivi. In quello sono stati bravissimi educatori.*

**Federica, Arci Solidarietà Viterbo**

Per altri, il legame con Arci è invece un legame storico. Frequentare un circolo da bambino, partecipare a una colonia di Arciragazzi, a un centro estivo, a un corso di musica o di pittura in un contesto altro rispetto alla famiglia e alla scuola ha significato connettere le proprie esperienze e le prime autonomie con il mondo Arci. C'è quindi chi ha sentito la necessità di rimanere in Arci proprio in virtù dell'influenza positiva dei primi anni, in una logica di restituzione sia sociale che personale.

*Non so cosa avrei fatto se quell'estate del 2001 non mi fossi avvicinata al Circolo Arci del mio paese, non so come avrei passato il mio tempo in un luogo dove c'è poco e niente, e quel poco non è a misura di bambino; ma sono immensamente grata alla vita per avermi riservato la possibilità di godere di così tanta bellezza umana. Quest'anno per la prima volta porterò Giovanni sotto il porticato di vite e gli racconterò che la sua mamma lì sotto ha imparato a sognare.*

**Angela, Circolo Arci Mariella Leo, Crispiano (TA)**

Si sceglie di lavorare con bambini e ragazzi in coerenza con la propria esperienza, ma a volte anche in netta contrapposizione: ecco che il lavoro educativo diventa quindi non la costruzione di un contesto positivo ispirato a quelli della propria infanzia, ma piuttosto un luogo che possa rispondere a ciò che nella propria infanzia è mancato, soprattutto in termini di ascolto e accoglienza di bisogni e inclinazioni, personali e collettive. Un concetto che questa testimonianza racconta in modo molto evocativo parlando di: "...fare un favore all'infanzia".

*Che tristi anni quelli! Per i bambini in generale: erano l'ultima ruota del carro. Adesso che lavoro con i bambini mi sento di fare, forse, un favore all'infanzia, forse faccio un favore alla bambina che sono stata, li tratto bene. Li tratto con affetto, con rispetto, con considerazione, ascolto sempre molto quello che hanno da dire: anche un piccolo litigio per me è importante, perché per loro è importante [...]. Tutti quanti avevano una funzione educativa, solo che questa non era molto accogliente: tutti quanti dicevano la loro però nessuno ascoltava, veramente, le esigenze di noi piccoli.*

**Claudia, Arci Solidarietà Viterbo**

Le storie personali dei soci e degli operatori – sia quelli che provano a proseguire la strada felice che li ha formati da bambini, sia quelli che tentano di costruire un mondo diverso da quello in cui hanno vissuto – riportano la volontà di ricostruire per i più piccoli e per i più giovani una proposta di interlocuzione con il mondo adulto, di ascolto, quasi a ricucire un legame che spesso molti bambini non trovano, in famiglia e a scuola: rendere visibili gli invisibili. Gli operatori, i soci, i volontari, i dirigenti: quasi tutti ritornano con la

memoria a singoli incontri significativi con persone (insegnanti, educatori, intellettuali) o contesti culturali (il cinema, l'educazione ambientale, gli spazi sociali) che hanno rappresentato un momento di svolta, l'avvio di una relazione profondamente educativa, trasformativa: un ponte tra l'infanzia e la vita adulta, la scintilla da cui nasce il proprio sguardo sul mondo. È quindi la coscienza dell'importanza che questi incontri hanno avuto per la propria vita a motivare nella creazione di contesti educativi aperti alle generazioni successive, verso cui è forte un sentimento di responsabilità sociale.

*Miranda, la mia maestra delle elementari, ha rappresentato per me e per tutta la mia famiglia una figura salvifica [...]. Miranda ha sempre compreso le mie difficoltà, senza cedere mai alla condiscendenza. Già da bambina sono sempre stata molto convinta delle mie posizioni e convincente, ed era facile che le persone intorno a me, compresi gli adulti, cedessero alla mia narrazione [...]. Tutti cedevano, ma Miranda non ha ceduto mai. Io ero una bambina della sua classe a cui voleva un bene dell'anima, ma ero una del gruppo, era come se mi dicesse: "Tu stai qui, insieme agli altri. Tutti hanno i loro pregi e i loro difetti e tu non sei diversa, sei diversa ma non in questo".*

**Vanessa, Arci Genova**

## L'incontro con Arci in adolescenza

L'adolescenza rappresenta spesso un punto di svolta, per l'autobiografia di operatori e volontari: trovare una comunità accogliente e stimolante è fondamentale per riuscire a mettere a fuoco la propria identità e a capire quali strade scegliere, in termini pratici e di costruzione di sé. Trovare un posto nel mondo, per alcuni dei soci, dei dirigenti, degli operatori, ha coinciso con la fortuna di incontrare l'Arci. Un circolo, un'associazione, un cinema: luoghi diversi capaci, però, di accogliere. Spazi come seconde case delle quali sentirsi abitanti a pieno titolo, spesso in quella fase della vita – l'adolescenza – nella quale la quotidianità con la famiglia diventa invece più complicata.

*L'odore di umido e trucioli di legno, impastati insieme, sono per me l'odore dell'Arci. Non è un odore cattivo, tutt'altro. Per me è l'odore dei miei anni più belli. Il mio arrivo all'Arci corrisponde ai tumulti*

*dell'età più complessa, i sedici anni. Io, sinceramente, non ricordo il motivo per cui ho varcato la soglia del Circolo di Crispiano. Semplicemente, come molti a quell'età, cercavo qualcosa, o qualcuno, senza saperlo. Ero uno spaurito e timido ragazzo della provincia pugliese con un tumulto nel cuore e tanta voglia di crescere. Sempre in imbarazzo, sempre fuori posto, con un corpo ingombrante e la simpatia come unica arma per farmi accettare. Curioso del mondo, ma eternamente preoccupato di disturbarlo.*

**Gaetano, Circolo Arci Mariella Leo, Crispiano (TA)**

A volte è il semplice fatto di avere un luogo di ritrovo, culturalmente stimolante, a fare la differenza, soprattutto per i contesti di provincia, geograficamente o socialmente periferici. In questo caso Arci diventa per un periodo sinonimo di divertimento e aggregazione sociale, capace però di portare con sé alcuni valori fondamentali come tasselli di una visione del mondo condivisa, che si traduce poi in esperienze di vita adulta – a livello professionale o di volontariato. I valori incontrati quasi casualmente, mentre «si beve uno spritz» diventano, da adulti, i mattoni sui quali costruire i contesti educativi, trasferendo quella stessa visione del mondo nella creazione di progetti dedicati ai più piccoli e ai più giovani.

*Mi sono avvicinato all'Arci perché aveva creato degli spazi aggregativi alternativi e molto allettanti per quello che era il mio modo di pensare il divertimento. Erano luoghi in cui non si andava solo a bere lo spritz o a chiacchierare del più e del meno, ma in cui si creavano delle situazioni, si discuteva di politica, di socialità, di creazione artistica, di progetti, di futuro e di tante altre cose. Era una vita molto notturna. Si creava una commistione, una strana cosa. Arci, più di adesso, era legata alla sinistra e questo si sapeva e si sentiva. Ora Arci di fatto è molto meno schierata, all'epoca era più vicina alla CGIL e a una serie di istanze con cui mi identificavo, e anche questo è stato un motivo di vicinanza.*

**Marco, Circolo Arci Carichi Sospesi, Padova**

Ma Arci è anche lo spazio di incontro della diversità, di un confronto così importante negli anni dell'adolescenza da trasformarsi in sensazione fisica:

un contesto di incontro tra diversi, tra chi faticava a inserirsi nelle mode del periodo ma aveva bisogno di riconoscersi in un gruppo di appartenenza. Una sensazione di conforto che diviene poi indicazione anche per il proprio percorso da operatori pedagogici: provare, con il proprio lavoro, a facilitare la costruzione di contesti di accoglienza e di valorizzazione delle diversità, anche o soprattutto se distoniche rispetto al conformismo sociale.

*Ancora rivedo i miei primi passi nel salone. Non mi ricordo le facce, mi ricordo i capelli: dreadlocks che mi sembravano impossibili, zazzere azzurre, arancioni, teste rasate, punte appuntite dal gel. Rivedo un grande cerchio di sedie di plastica, era lo spazio del confronto, del protagonismo, dell'emergere da un mare di conformismo, dell'entusiasmo. Non avevo mai provato nulla di simile, una scarica di voglia di fare e ancora non sapevo che questa scossa avrebbe preso tantissime forme diverse: la forma dell'amicizia, del lavoro, della crescita, del supporto e anche, a volte, dello scontro, dell'incomprensione e della delusione...*

**Chiara**, Circolo Arci Cinema Vekkiò, Corneliano d'Alba (CN)



## Una casa politica nella quale sentirsi accolti

Tra i portati più significativi dei primi incontri con l'Arci (e della volontà di permanenza al suo interno) c'è la condivisione di ideali e strumenti politici. Nelle testimonianze si trova frequentemente una commistione tra il piano emozionale e quello ideologico, a segnalare una continuità tra il mondo degli affetti e quello politico, che sembra riuscire a trovare in Arci una sua possibilità di conciliazione.

*Attraverso queste esperienze di scambio abbiamo conosciuto sensibilità politiche che noi – cresciuti nel solco dell'eredità della tradizione comunista – non coltivavamo. Penso alla tradizione non violenta, alla vita come esempio della teoria politica, alle prime vicende di bio-politica che non avevamo nella nostra tradizione culturale. Queste cose io le ho scoperte lì. Poi certo ci vuole anche del tempo per metterle in pratica, per emanciparsi, appunto. Però non penso che le avrei mai scoperte a Pescara.*

**Antonio, Arci Pescara**

Talvolta invece l'avvicinamento ai circoli avviene proprio in contrasto con la propria esperienza politica: la ricerca è allora quella di sperimentazioni socio-politiche, con nuovi contenuti e nuove pratiche rispetto al passato dal quale si proviene. In questi casi, è proprio la possibilità di sperimentare e di allontanarsi da un modello rigido a creare il valore esperienziale del lavoro in Arci, trasposto poi inevitabilmente anche sul piano educativo.

*Nel 1974 avevo ventidue anni e facevo l'università, ma i fine settimana rientravo regolarmente a Martina Franca; Arci aveva portato avanti con molto impegno ed energia la battaglia del referendum sul divorzio e, considerando che i fondatori del Circolo venivano tutti dal mondo cattolico, quella fu una grossa svolta. Noi giovani facevamo volantaggio davanti alle chiese, in maniera quasi provocatoria, anche se poi noi eravamo cattolici ed eravamo ancora legati alle attività parrocchiali nelle diverse forme presenti in città; c'erano quelli del gruppo Mani Tese guidato dal prete della Consolata, Padre Otello, anche lui poi fuoriuscito; invitammo a parlare Don Franzoni, l'abate rosso...*

**Lorenzo, Arci Valle D'Itria, Martina Franca (TA)**

## Da utenti a operatori

I passaggi di crescita sono agevolati da una continuità degli affetti e degli ideali che rendono fluida la transizione verso l'età adulta, in una metamorfosi da "utente" a "operatore" che è spesso vissuta con orgoglio e che rappresenta un percorso sovrapponibile solo a quello presente nelle parrocchie e negli scout.

*Dentro al Cinema sono cresciuto, è stato tutto talmente naturale che non ricordo nitidamente quando ho smesso di essere "utente" e ho iniziato ad essere parte dell'organizzazione... è stato tutto incredibilmente naturale. Al Cinema ho riconosciuto passioni, ho scoperto mie vocazioni e abilità, ho fatto centinaia di conoscenze, mi sono innamorato, mi sono formato e messo a fuoco cosa volevo fare nella mia vita...*

**Claudio**, Circolo Arci Cinema Vekkiò, Corneliano d'Alba (CN)

Al di là e all'interno del contesto Arci, l'affezione e l'elaborazione pedagogica derivano spesso da incontri educativi capitati già in età adulta, talvolta del tutto inaspettati. Si ritrova così un modello in adulti che non necessariamente possiedono un ruolo formativo diretto, ma che sono riconosciuti come fondamentali per il proprio sviluppo personale e per le modalità con cui si desidera interagire con l'altro: un'ispirazione, una guida nella costruzione del proprio orientamento pedagogico nei confronti degli altri adulti e dei bambini.

*Una persona l'ho conosciuta in un ambiente diverso da questo perché nei primi tempi lavoravo part time nell'associazione e per il resto del tempo ero impegnato in un'azienda che si occupava di fotovoltaico. Lì ero coordinato da un ingegnere: riusciva a far capire le cose a me, che non avevo un background nel settore, utilizzando come metodo la gentilezza. Io da lui ho imparato quanto sia importante essere gentili nell'approcciare le persone. Essere gentile ti permette di aprire delle porte.*

**Mario**, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)

*Da Anthony ho appreso e sperimentato il concetto di lealtà verso le persone, verso il servizio, verso un valore. Lui è una persona molto leale. Io nel tempo accanto a lui ho appreso questo atteggiamento. Non che non fossi leale in passato, ma con lui l'ho elevato ad ambizione massima nella mia vita. Grazie a questo lavoro ho imparato a cogliere in ogni occasione e con qualsiasi persona un motivo di apprendimento.*

**Mario, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)**

*Vanessa [...] mi propose di fare volontariato presso un centro estivo a Cornigliano. Esperienza che fu estremamente positiva. Fu come scendere in cantina, trovare i pilastri che sorreggono la totalità del tuo essere, buttarli giù uno ad uno, sostituendoli con materiali infinitamente più leggeri, per poi stupirsi del fatto che non solo tutto è ancora in piedi, ma è ancora più solido. Passare da programmatore di piattaforme web a educatore ha significato mettermi completamente in gioco, abbattere diversi strati di tremule sicurezze, e aprirsi totalmente sia agli altri, che a tutto quello che la vita man mano mi proponeva. È stata una sfida costante, ma lo rifarei.*

**Jacopo, Arci Genova**

Coniugare la dimensione delle passioni culturali ai progetti con i ragazzi porta non solo a raggiungere grandi soddisfazioni, ma, ancora una volta, a cercare di capire quali proposte si possano fare per superare la povertà educativa. A volte, a costruire i primi ponti di collaborazioni sono i soci dei circoli che lavorano a scuola come insegnanti.

*Tuttavia, avrei sempre ricordato, soprattutto, i primi anni della nostra rassegna, quando l'entusiasmo, che mi accompagnava in quelle mattinate di cinema con tutta la mia scuola, superava le ansie che mi venivano dalla consapevolezza di responsabilità che, volontariamente e con un pizzico di incoscienza, mi ero caricata sulle spalle. Il mio preside, che era persona intelligente e curiosa, aperta alle novità, quando gli proposi il progetto di una rassegna di cinema per i ragazzi, da tenersi in un cinema vero e non a scuola, progetto per*

*quegli anni inedito, accettò senza difficoltà, me ne sarei occupata io sia della parte didattica, che andava dalla preparazione dei colleghi e distribuzione di schede filmiche, a quella organizzativa, che richiedeva il trasporto in nove pullman di circa 450 ragazzi. Si arrivava così fuori al cinema Pierrot, con i vigili in attesa che avevo allertato per conto dell'Arci, le file di macchine strombettanti e i pedoni imprecanti. Poi, in sala, aveva inizio la magia. Il cinema, diceva Roberto Rossellini, «ha il vantaggio che, se uno sa guardare, può mettere in una immagine una tale quantità di cose che ne può nascere un mondo abbastanza completo». Scoprii che, in quei primi anni Novanta, gran parte dei ragazzi di scuola media non avevano mai messo piede, fino ad allora, in una sala cinematografica, per loro era un sogno ed io mi ero fatta portatrice di quel sogno, e questo mi appagava.*

**Imma, Circolo Arci Movie, Napoli**



E sono infine proprio le persone e gli incontri a creare i luoghi, a decretarne l'importanza, ma anche a insegnare – in modo talvolta del tutto trasversale – come occuparsene, come renderli aperti, come trasmettere un amore che diventa, in modo naturale, amore per l'intera comunità.

*Ieri, per esempio, mi è rivenuto in mente un compagno, Piscitelli si chiamava, che apriva e chiudeva la sezione che è di proprietà del PCI, in zona Ospedale. Lui era stato ferroviere e aveva le foto di quando aveva organizzato i treni speciali per andare a Reggio [Calabria, per la manifestazione del 1972], le fotografie con le ferite. La sua non era assolutamente una testimonianza macabra ma era la storia stessa di quell'immobile, la consapevolezza che quell'edificio comprato dal PCI esisteva grazie a tanti sacrifici. Di conseguenza per noi non era un parco giochi ma un luogo di responsabilità [...]. E il rapporto di responsabilità con il luogo è una cosa importante. Ora anche qua oggi io pulisco, mantengo.*

**Antonio**, Arci Pescara



## 2.2 La relazione associativa: un legame significativo

*Io credo che l'Arci sia un tramite tra quello che è il cittadino, l'utente finale, e l'istituzione. È la via di mezzo [...]. Noi sappiamo [...] che le nostre proposte sono occasioni di incontri, contesti e iniziative non per trovare l'eccellenza, bensì opportunità in cui l'elemento principale è sempre la relazione.*

**Elena**, Arci Padova

### Le attività educative come elementi del contesto di riferimento valoriale

*Una volta arrivati in Arci, i percorsi individuali si fortificano seguendo traiettorie personali e collettive che i singoli, i circoli e i comitati mettono in gioco, creando un percorso virtuoso di nuove proposte, sinergie interne ed esterne, lavoro sul territorio, creazione di luoghi e spazi di incontro e di lavoro. Alla base di tutto questo fortissimo e impegnativo lavoro territoriale sta la presa di coscienza della rilevanza politica e sociale del proprio lavoro, e di come questo si debba articolare per venire incontro alle diverse realtà locali, pur restando sotto lo stesso "ombrello, che ha la funzione di coprire il territorio e quindi creare servizi per la comunità".*

**Sharon**, Arci Bolzano

Il circolo è parte integrante della comunità: la sua nascita e il momento nel quale vi si entra a far parte diventano la prospettiva dalla quale si osserva il territorio e si traduce l'osservazione nel proprio agire quotidiano.

*Negli anni Ottanta, la nascita dei circoli giovanili Arci è stata rivoluzionaria per Padova. Era la prima volta che esisteva una vita serale dedicata ai giovani, prima non esisteva perché i giovani non*

*erano contemplati e non avevano diritti. Non c'era una vera e propria cultura giovanile. Padova la sera era blindata. Ricordo le strade, la notte era buia con poca illuminazione, e il centro storico chiudeva alle 20:00. Per questo, anche se non ho mai praticato in modo consapevole un attivismo politico, anche attraverso il teatro politico e civile, credo che tutti quelli della mia generazione, a Padova, abbiano portato e portino forse ancora il peso e la paura di tornare a quelle condizioni. Condizioni in cui si era isolati e ci si doveva inventare qualunque cosa per avere dei momenti di aggregazione.*

**Marco, Circolo Arci Carichi Sospesi, Padova**

Talvolta l'incontro è fisico, in senso stretto: in questo caso le testimonianze riportano sensazioni corporee, collegate al movimento, alla luce, a un disordine spaventoso e produttivo. Un luogo creativo, vitale, spesso opposto alla scuola e all'ufficio e, quindi, capace di attrarre energia propulsiva.

*Il luogo mi è sembrato caotico, anche un po' disordinato, manifesti ovunque, risme di carta, gente che andava gente che veniva: sicuramente un posto pieno di gente! E luminoso: gli uffici erano grandi, con grandi vetrate che si affacciavano sulla via principale; accogliente, però caotico! Mi fece una bella impressione!*

**Claudia, Arci Solidarietà Viterbo**

*L'Arci per me erano gli eventi in piazza in determinate occasioni, non sapevo bene che cosa facesse sul territorio, avevo poche informazioni: l'Arci si è sempre manifestata con piccole cose, non era una realtà molto forte fino a vent'anni fa; c'era, si sapeva che cosa fosse. Conoscevo qualcuno che ci lavorava ma non sapevo bene che cosa facessero [...]. Stavamo in una stanza strapiena di faldoni, di fogli, di pratiche, un ufficio molto vissuto. Ho avuto l'impressione di un ambiente conviviale. Si capiva che c'era tanto lavoro che veniva portato avanti, proprio per tutto il materiale che si vedeva in giro. C'erano manifesti attaccati: un po' si respirava l'aria di giovani. Il paragone che potrei fare è con gli appartamenti degli universitari: una sensazione di movimento, di fermento.*

**Federica, Arci Solidarietà Viterbo**

## Dalla socialità al sociale

Lavorare con i minori significa spesso intercettare i bambini e i ragazzi più fragili e, di conseguenza, entrare in relazione con il sistema di welfare.

A volte si ottiene un accreditamento con il Comune o con la Regione, istituzionalizzando, quindi, il lavoro con i minori. Altre volte si lavora invece dal basso, accogliendo bambini e ragazzi conosciuti dai servizi sociali e relazionandosi quindi, come soggetto esterno, con educatori e assistenti sociali, oltre che con le famiglie.

Che si tratti di un lavoro inserito nel sistema di welfare cittadino, oppure di una dimensione meno istituzionalizzata, per molti il focus centrale resta quello di riconoscere il portato del proprio lavoro in termini generali, senza fermarsi agli obiettivi particolari, raggiunti o meno. Inserire le attività educative all'interno del contesto di riferimento valoriale che accomuna le realtà Arci – indipendentemente dal target di riferimento – diventa quindi la bussola che orienta ogni azione sul territorio.

*Arci è impegno, valori, memoria e cittadinanza attiva... questa dimensione dell'impegno, della testimonianza e del voler cambiare la società in meglio è il motivo per cui sono qua e sto qua... ho sempre visto nell'associazionismo un modo di sviluppo delle idee democratiche, di una pratica della democrazia e della partecipazione che nei soggetti politici non ho mai visto in questi termini.*

**Sergio, Arci Bolzano**

È anche in questo modo che il ruolo di Arci si fortifica nel contesto attuale di disgregazione di comunità politiche e sociali, muovendo i propri passi dalle difficoltà quotidiane e strutturali per andare verso tentativi di proposte “rivoluzionarie”.

*Il ruolo di Arci e delle altre associazioni è ritenuto oltremodo importante in questa fase, dato che non ci sono più le sezioni di partito e i sindacati che non fanno quello che facevano una volta.*

**Giuseppe, Arci Calabria**

*Nel cuore del cuore della provincia portare avanti certi discorsi è rimasta un'azione rivoluzionaria. Si vorrebbe un contenitore dove rinchiudere tutto quello che fa paura al mondo adulto: la gioventù, l'inquietudine, il cambiamento, le domande scomode, e in cambio si ottiene uno "shaker" che invece spinge a farsi domande, a mettersi in discussione, a essere visibili con le proprie richieste, i propri bisogni e le proprie rivendicazioni. Dove il mondo adulto vorrebbe uno spazio "sicuro", "riparato da tutto", dove niente accade, è spuntato uno spazio in cui si fa di tutto per "far succedere" e stimolare. A volte, suo malgrado, questo territorio si è ritrovato più ricco.*

**Chiara**, Circolo Arci Cinema Vekkio, Corneliano d'Alba (CN)

È all'interno di questo processo di accreditamento sul territorio e di rappresentazione pubblica del proprio impianto valoriale, che si assiste al passaggio dalla "socialità" al "sociale".

I progetti, il lavoro quotidiano, l'adesione alle reti territoriali e politiche, con l'attivazione di fondamentali sinergie con l'esterno che riguardano differenti contesti, dalle scuole ad altre associazioni e cooperative, diventano quindi la carta d'identità dei circoli e dei comitati. Ma, a prescindere dalle reti di riferimento, il lavoro dal basso presuppone di per sé una relazione continua e continuativa con la comunità educante.

Interlocuzioni privilegiate, inevitabilmente, sono quelle con la scuola e con le famiglie.

*Ho sempre avuto una grandissima collaborazione da parte delle maestre. Grande aiuto. Alcune sono illuminate, altre un po' meno, però in generale, c'è sempre stato un rapporto bello con tutte: anche dal punto di vista umano, non solo professionale. [...] Con i genitori mi sono sempre trovata molto bene, bisogna sempre vedere come ti poni tu: se ti poni in maniera non giudicante, hai sempre dall'altra parte una porta aperta. Quando il bambino ha una difficoltà, devi essere brava a far capire ai genitori che non c'è niente di male ad avere una difficoltà, che non c'è niente di male a chiedere aiuto e che un aiuto si può sempre trovare.*

**Claudia**, Arci Solidarietà Viterbo

*Noi siamo soggetti che utilizziamo sempre il principio della porta aperta. Non siamo chiusi, spesso vengo contestato per essere troppo aperto e non solo come persona, ma penso che l'associazione debba essere aperta ad altre organizzazioni.*

**Giuseppe, Arci Calabria**

A volte il lavoro educativo inizia prima di incontrare la strada di Arci: è il caso, spesso, delle associazioni culturali che, già attive e presenti sul territorio, a un certo punto del loro percorso decidono di affiliarsi ad Arci proprio in virtù di una comunanza di intenti e visioni politiche:

*Allora c'era la necessità di entrare a fare parte di un'associazione nazionale più grande che ci potesse sostenere a livello progettuale. Arci era l'associazione più vicina al nostro modo di sentire.*

**Sandra, Circolo Arci Carichi Sospesi, Padova**

Altre volte, invece, l'assenza di un luogo fisico e riconoscibile che accolga le attività educative proposte diventa il principale elemento di criticità, perché allontana la possibilità di rendersi visibili agli occhi del territorio e dell'intera città. La necessità di reinventarsi e proporsi all'interno di contesti altrui rischia di legare la qualità del progetto alle singole persone e alle loro competenze individuali: è un fenomeno, quest'ultimo, che comporta al tempo stesso una valorizzazione delle esperienze dei singoli, ma anche il grosso rischio di dispersione delle capacità.

*Anche il nostro nomadismo e la mancanza di uno spazio in cui operare direttamente con l'utenza hanno impedito il passaggio delle competenze, perché è nello spazio che il metodo trova una pratica. Noi, invece siamo una progettazione senza luogo, una progettazione che si svolge in modo temporale e che si esplicita negli spazi in cui agiamo. Per tutti questi motivi, sono le persone a diventare depositarie di un sapere: se le persone non ci sono più, ciò che era stato costruito in precedenza muore. Il Know-how siamo noi, il complesso delle conoscenze e competenze, l'esperienza fatta e la crescita effettuata siamo noi. Siamo come i libri di Fahrenheit 451: se bruci la persona depositaria dell'esperienza, hai bruciato l'esperienza e il suo sapere.*

**Vanessa, Arci Genova**



D'altra parte, anche nei circoli dotati di una sede non mancano le fatiche, in particolare legate alla fatica di autorappresentarsi, di descriversi, di rendersi riconoscibili.

Nonostante presentino differenze strutturali tra l'uno e l'altro, per tutti diventa fondamentale sentirsi immersi in un contesto significativa che, a fronte delle diverse autonomie, può assumere forme e significati differenti.

*Nessuno sa esattamente cos'è un circolo, per noi è importante pensare di essere dei custodi, forse dei presidi a garanzia della libertà. Siamo sul fronte. Forse non si tratta solo di una custodia, ma di una pratica: libertà è partecipazione, non è solo stare a divertirsi, è creare qualcosa, che non sia necessariamente vendibile o consumabile.*

**Serena**, Circolo Arci Nadir, Padova

*Tramite i circoli, si offre una proposta culturale accessibile e varia che altrimenti mancherebbe in città. Di pari passo, ogni circolo diventa un luogo particolare di socializzazione e inclusione, da dove spesso far partire o partecipare a campagne politiche e sociali importanti per la collettività.*

**Giancarlo**, Circolo Arci Nadir, Padova

Non sempre i circoli nascono Arci. L'affiliazione viene presa in considerazione da soggetti anche già attivi in virtù dell'assenza di un "decalogo minimo" al quale si è obbligati ad attenersi, ma anche grazie a un preciso impianto valoriale che viene esplicitato al momento dell'affiliazione e che i soggetti ritengono vicino alle proprie sensibilità.

Spesso, però, si fanno i conti con i limiti organizzativi di un'associazione molto grande, ma le testimonianze riportano un costante spirito propositivo che non recrimina ma si augura che la collaborazione in questi termini sia sempre più fruttuosa.

*In effetti l'associazione, di per sé, non va ad influenzare quello che si fa nei circoli, non c'è un'indicazione politica sulle cose da fare, non ci sono dei vincoli su quello che si fa. Questo permette di fare le cose con tranquillità e percependo un'apertura nei confronti di idee e di attività. Per Arci, forse, il potenziale che avrebbe non viene sfruttato. Credo che il potenziale sia avere circoli, associazioni ed esperienze che potrebbero cooperare insieme, ma questo non sempre accade.*

**Davide**, Circolo Arci Nadir, Padova

Riuscire ad affermarsi, a diventare elemento riconosciuto all'interno di una comunità già radicata, è per i nuovi circoli un lavoro lungo e complesso. Le testimonianze parlano della ricerca di una *maniera nuova, differente dalle realtà già attive* per presentarsi alla cittadinanza e alle Istituzioni. Ma se innestarsi nelle periferie o nel centro delle città presenta difficoltà diverse ma una comune fatica, anche la soddisfazione per i risultati raggiunti è una delle tracce che torna più di frequente nelle testimonianze.

*Non è stato facile, come si diceva, far sì che il comitato potesse radicarsi nel territorio e farsi terreno d'incontro di culture differenti. È stato necessario porsi in maniera nuova sulla scena culturale e politica della città, in maniera "liquida", perché quando sei disposto a concepire la tua identità come un elemento liquido più che come una bandierina da sventolare, sei più propenso a relazionarti con identità che sono diverse dalla tua.*

**Sergio, Arci Bolzano**

La molteplicità di azioni anche all'interno di uno stesso territorio e la difficoltà di rendere evidente il lavoro politico e sociale che sta alla base delle azioni stesse è un altro degli elementi che operatori e volontari si sentono di segnalare come potenzialità non sfruttata dell'appartenenza a un'associazione così composita e complessa quale è Arci.

Analizzeremo in 2.3 e in 2.4 lo stretto legame tra lavoro educativo e lavoro politico, per i circoli e i comitati. Già in questa testimonianza, però, possiamo vedere quanto la fatica di questa continua ricerca di coerenza, etica e cura diventi elemento di orgoglio, ma anche una richiesta di supporto nei confronti della rete associativa tutta.

*Ho sempre percepito che l'assenza di uno spazio che ci sapesse raccontare, aperto all'utenza, e la mancanza di una metodologia riconosciuta di riferimento, abbiano costituito delle criticità all'interno di Arci stessa e sul territorio. È difficile spiegare le cose che facciamo anche all'interno [...]. È presente una sorta di stigma che, come spesso accade, ha anche delle basi di verità: siamo riconosciuti soprattutto per gli aspetti ludici ed esperienziali dei nostri interventi, ma non pienamente valorizzati su quelli connessi al dialogo tra pedagogia e progettazione sociale, e che sono sempre alla base della nostra visione ed elaborazione di pensiero e azione. Sul piano di una riconoscibile visibilità abbiamo lavorato tanto, ma ancora dobbiamo lavorare.*

**Vanessa, Arci Genova**



## Una comunità di affinità elettive

Per i circoli e i comitati di cui sono state raccolte le autobiografie, Arci è stato il contesto nel quale le intuizioni educative, personali e collettive hanno potuto trovare terreno di messa in pratica, un ponte tra spinte ideali e azioni concrete.

*Arci è un posto dove, impegnandosi, si possono concretizzare delle idee e fare azioni che abbiano un valore politico senza volerlo per forza sbandierare come azione politica. È un posto dove effettivamente si possono concretizzare cose piccole, che possono sembrare insignificanti, ma che racchiudono forti valori.*

**Elena, Arci Padova**

Un lavoro di questo tipo è possibile solo grazie alle relazioni fruttuose che si instaurano anche all'interno dell'associazione stessa, nei singoli territori e a livello nazionale. La valorizzazione delle competenze individuali (dove, ancora una volta, le individualità non sono solo personali, ma anche collettive) è uno dei principali punti di forza che ritorna quasi in ogni testimonianza.

C'è ad esempio chi vede Arci come:

*Una quercia [...] dove le radici rappresentano i vari temi legati al Comitato, il tronco la struttura solida e ben assestata, mentre la chioma rappresenta i progetti e le persone che ne fanno parte. Un albero è in continua evoluzione come le persone e i progetti.*

**Matteo, Arci Bolzano**

Le relazioni personali che si instaurano creano contesti di vita («I rapporti di amicizia insieme ai legami affettivi sembrano essere attivatori di attività e sostegno all'azione di volontariato, al punto che le dimensioni privata e professionale sfumano una nell'altra» dice Andrea, Arci Calabria) e sinergie lavorative che creano un sentimento di comunità.

*Per me, Arci è una comunità di affinità elettive. Mi fa star bene sapere che in Italia ci sono trenta, trentacinque persone che, come me, si occupano di Infanzia e Adolescenza e che, da nord a sud, stanno facendo esattamente le cose che faccio o che vorrei fare per migliorare il Paese. Mi fa sentire bene l'esistenza di una dimensione elettiva, con persone che non conoscevo e con le quali non ho condiviso un percorso; constatare che ci accomuna lo stesso pensiero e che agiamo sulle stesse linee: etiche, morali, politiche.*

**Vanessa, Arci Genova**

Torna sovente il tema della fluidità dell'Arci, in termini politici, di relazioni personali, di azioni sociali. La sua essenza ibrida, di ponte, che ritorna in ogni ambito – come quello del lavoro con gli anziani, con i migranti, in ambito culturale o sociale – è un punto di forza che le testimonianze riportano con frequenza:

*Paragonerei il contesto in cui opero a un fluido non newtoniano, «un fluido la cui viscosità varia a seconda dello sforzo di taglio che viene applicato»: un fluido che in risposta ad un insulto forte e violento quale un pugno ha le stesse proprietà del cemento, ma che invece si lascia attraversare e ti permette di entrare nel suo profondo in risposta ad un'azione decisa, ma lenta e comprensiva.*

**Jacopo, Arci Genova**

*Improvvisare a teatro non è stare su un palco e dire quello che si vuole. No: è stare dentro quel codice sfruttando la tua libertà interpretativa. Quindi io mi muovo come la commedia dell'arte in questo territorio: posso prendere decisioni improvvise e improvvisare su delle scelte, ma sempre dentro una struttura ben precisa. Cioè ho dei punti di riferimento da cui non mi muovo ed è l'unico modo per improvvisare, sennò sarei chiaramente un pazzo.*

*In realtà siamo nell'epoca successiva alla cellula leninista e abbiamo sempre una struttura gerarchica organizzata secondo quel modello, ma siamo molto più fluidi e in questo penso che siamo una costellazione: nel senso che io posso saltare da una stella all'altra senza passare per tutti i passaggi intermedi, perché è la società che è fatta di grandi fluidità. Quindi io mi immagino la mia associazione oggi così: dentro una galassia come una costellazione, quindi con una sua struttura precisa, ma che poi si apre a raggiera in maniera un po' apparentemente confusa, ma con un suo ordine. Come direbbe Shakespeare, anzi come direbbe Amleto: c'è del metodo in questa pazzia; e penso che per fare quest'attività oggi, cioè l'associazione culturale con i tempi che corrono devi avere un grande metodo, ma devi essere anche un po' folle, perché non hai certezze, a volte non hai punti di riferimento, a volte devi ricominciare da zero. Quindi in realtà è una costellazione, perché è una realtà complessa, ha una sua complessità che si può gestire, ma è veramente una complessità da gestire.*

**Roberto**, Circolo Arci Movie, Napoli

*Credo che nella nostra società un po' di incoscienza occorra averla, anche mista ad un po' di coraggio e di follia, essendo allo stesso tempo convincente con gli altri perché la condivisione è fondamentale. In alcune situazioni mi sono mosso al limite delle regole perché sentivo che andava bene fare così... come il... muoverci nel '98 sulla parola data dai Comuni, entrando nella casa di uno senza contratto.*

**Giorgio**, Circolo Arci Cinema Vekkieo, Corneliano d'Alba (CN)

*L'Arci mi ha dato [...] disponibilità di spazi, di tempi, di persone che condividevano la mia stessa visione nel modo di lavorare, mettendo avanti sempre l'aspetto umano e la persona. E mi ha dato gli strumenti pratici per poterlo fare. Se mi chiedi un'immagine per descrivere l'Arci, la vedo come un blob, un organismo in movimento che cambia costantemente, in divenire, in crescita.*

**Federica, Arci Solidarietà Viterbo**

*L'Arci, a differenza di altri luoghi dove si parlava sempre di cose serie, è sempre stata una dimensione di divertimento. Ovvero, va bene fare otto ore di riunione politica, ma poi ci vogliono anche quattro ore di bere, ballare, di concerti. Diciamo che l'Arci ha sempre avuto l'ambizione di unire l'alto e il basso in termini di cultura, di aggregare generazioni diverse, di aggregare anche fasce e ceti diversi. E in questo è stata anche molto accusata, perché il nostro obiettivo era di essere interclassisti e intergenerazionali.*

**Antonio, Arci Pescara**

È nella somma tra la propria ricerca personale e la sensazione di “casa” offerta dall'associazione che si sviluppano aspettative e desideri su Arci e sul proprio lavoro dedicato a bambini, adolescenti, giovani adulti e famiglie:

*Ho sempre visto del potenziale, una possibilità di allargare l'influenza non solo a questo territorio del vallone, ma proprio a tutto il centro Sicilia per divenire a tutti gli effetti un punto di riferimento per i territori che sono abbandonati. Non si investe più in questi territori e piuttosto che lasciarli al proprio destino qualcosa la si può fare per vederli in maniera diversa, dei contributi possono essere dati. Sotto l'aspetto del volontariato internazionale stiamo ottenendo dei risultati in questi giorni, vedo in futuro questa associazione gestire volontari non solo di Mussomeli ma anche del centro Sicilia e mi pare che verso questa direzione già ci stiamo muovendo. Penso che le persone che lavorano qua hanno delle capacità che si possono spendere anche in altri ambiti, non solo in quello della gioventù ma anche*

*in quello del lavoro e in altre linee che consideriamo ma che ancora non abbiamo avuto modo di approcciare. Soprattutto sul discorso dei progetti europei penso che ci siano professionalità in grado di gestire cose molto importanti, forse ancora non lo sappiamo ma c'è questa possibilità, questo spazio, queste competenze. Quindi immagino l'associazione e me stesso crescere in questa dimensione.*

**Mario**, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)

*Vorrei che la nostra organizzazione fosse anche un punto di unione e di contatto con le agenzie nazionali, che hanno, tra le altre cose, bisogno dei feedback delle varie organizzazioni per correggere l'andamento di un programma, modificarlo, perché alla fine siamo noi che gestiamo i programmi da loro creati. Con l'esperienza che abbiamo acquisito, pensiamo spesso che qualcosa andrebbe cambiata o sostituita, quindi suggerire delle modifiche alle agenzie nazionali.*

**Anthony**, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)

*Conoscevo l'Arci, sapevo che esistesse, sapevo dei circoli, ma non ne avevo mai frequentati. Pensandoci, però, sapevo di avere una coscienza di un certo tipo e che qui avrei trovato dei temi, forse degli ideali, qualcosa che avrei condiviso.*

**Elena**, Arci Padova

Altre volte i valori politici hanno un impatto sulle modalità di azione e di movimento all'interno e all'esterno dei contesti istituzionali, in un dialogo costante tra macro e microrealtà, tra formale, non formale e informale, addirittura – talvolta – tra provinciale e internazionale. Fare parte di una rete diventa per molti lo strumento per uscire dal provincialismo, sentito come un limite alla sperimentazione e al cambiamento.

*L'internazionalismo è diventato anche una prassi di liberazione, perché conoscere il resto del mondo dal punto di vista culturale diventa una presa di coscienza e una lotta interna tra te e la dimensione provinciale. In pratica mentre lavori per contribuire a risolvere questio-*

*ni internazionali stai anche contribuendo a sconfiggere i limiti del provincialismo che hai assunto in maniera osmotica nel tuo territorio, perché la provincia, soprattutto la provincia del centro sud, è una cosa che ti comprime e ti attanaglia, di cui certi vizi non li perdi mai.*

**Antonio, Arci Pescara**

Massima espressione della fluidità dell'Arci, intesa come "casa del popolo", luogo di connessione tra passato e presente in una proposta sempre contemporanea di valori che hanno già funzionato nei decenni passati, è la capacità di farsi ponte tra le esigenze delle diverse generazioni:

*Come Arci noi coltiviamo sempre questa doppia vocazione, che è contemporaneamente mutualistica e sussidiaria... Se uno fa solo mutualismo si esclude da un ruolo attivo nel proprio tempo. Noi siamo sempre protagonisti del tempo in cui siamo, portando i valori del progressismo e di uguaglianza sociale. Poi abbiamo l'ambizione di trasformare la società, e lo facciamo in maniera autorganizzata e mutualistica. Ma senza la tua presenza fuori, la gente non verrà mai da te a riconoscerti una differenza.*

**Antonio, Arci Pescara**





## 2.3 Una pedagogia comune: metodologie e significato del lavoro pedagogico

*Quando ho conosciuto l'Associazione Arci, ho avuto occasione di conoscere molte persone che lavoravano nel campo del sociale e ho capito cosa volevo fare. [...] L'attività sociale mi ha cambiato la visione della vita e il modo di vivere, soprattutto mi ha reso una persona attiva, politicamente e socialmente.*

**Shio Mien**, Associazione Arcobaleno, Rimini

### Valori condivisi

La costruzione di un contesto di lavoro con i bambini e per i bambini all'interno di Arci nasce quasi sempre dalla condivisione di alcuni valori politici, sociali e culturali che si traducono in riflessione educativa e pedagogica.

Spesso la traduzione di questi valori in termini di operatività e, anche, di spazio professionale avviene in modo spontaneo: si trova cioè un luogo di espressione per le istanze che accompagnavano gli anni giovanili e che, una volta adulti, si ripresentano in forma di bisogno a cui cercare di dare una risposta.

*Io sentivo forte il tema dell'ingiustizia sociale. È stato questo a spingermi.*

**Antonio**, Arci Pescara

L'incontro con la galassia del Terzo Settore traduce in termini di volontariato e lavoro alcuni dei bisogni percepiti nel proprio territorio, fornendo a chi si avvicina a questi contesti un lessico politico e una prassi operativa che permettono di agire sui territori e di incanalare le proprie energie in progetti condivisi e di ampio respiro.

*Il fatto di essere stato un giramondo e di fronteggiare le difficoltà lontano dalla mia terra mi ha permesso di sviluppare il senso della solidarietà, di accrescere la mia sensibilità verso gli altri, in particolare verso i deboli, fragili, poveri, emarginati come gli immigrati nei loro primi anni di vita in Italia, e a volte anche durante tutta la loro permanenza.*

**Claude**, Associazione Arcobaleno, Rimini

Emerge un filo conduttore tra le autobiografie di undici territori così diversi: la facilitazione della socialità, sia come bisogno personale che come proposta politica.

È all'interno della costruzione di questi spazi sociali che la proposta pedagogica delle eccellenze Arci sembra infatti affondare le sue radici: la riflessione sulla socialità come bisogno centrale dei minori per una crescita felice e globale.

Nei circoli e nei comitati coinvolti dal progetto alcuni spazi fisici sono diventati uno strumento pedagogico: da una parte in quanto “luogo dell'anima” per i singoli soci e volontari alla ricerca di uno spazio altro, spesso anche per i propri figli, dall'altra come luogo identitario che possa offrire a bambini, ragazzi e famiglie un simile sentimento di accoglienza.

In questo senso appare più lineare la scelta, per tanti soggetti diversi tra loro, di insistere con i propri progetti all'interno della rete Arci, che mette al primo punto il tema della socialità per tutte le età dell'uomo.

La socialità diventa anche lo strumento per provare a risolvere specifici bisogni delle comunità. L'introduzione di un rapporto sociale e fisico in contesti disaggregati diventa così lo strumento per ricucire i rapporti del territorio, in un dialogo costante. In questi casi, i minori non sono direttamente coinvolti dall'azione sociale, ma ne sono i beneficiari diretti e indiretti.

*Per contrastare la dittatura delle chat dei genitori, poi, c'è bisogno di una nuova incredibile tecnologia: il caffè. Ci si prende un caffè, si dicono quelle cinque cose utili, e si cerca una soluzione. Perché altrimenti i genitori che si organizzano nella generazione di soluzioni per la scuola, finiscono col lamentarsi con l'insegnante. Ma non bisogna lamentarsi con l'insegnante. Quello che dico io è: organizziamoci e*

*lamentiamoci con il provveditore, non prendiamocela con l'insegnante, non capisci che è più lei che ha bisogno di te, e tu più la stressi con vicende che non sono dell'insegnamento, peggio insegnerà, lascia perdere. Invece prendiamo carta e penna, e scriviamo.*

**Antonio, Arci Pescara**

## **Un modo diverso di fare politica**

Tra i portati più significativi dei primi incontri con l'Arci (e della volontà di permanenza al suo interno) c'è la condivisione di ideali e strumenti politici.

Nelle testimonianze si trova frequentemente una commistione tra il piano emozionale e quello ideologico, a segnalare una continuità tra il mondo degli affetti e quello politico che sembra riuscire a trovare in Arci una sua possibilità di conciliazione.

Risaltano molto le differenti esperienze di origine, che si traducono in sperimentazioni socio-politiche con nuovi contenuti e nuove pratiche rispetto al passato dal quale spesso si proviene. In questi casi, è proprio la possibilità di sperimentare e di allontanarsi da un modello rigido a creare il valore esperienziale del lavoro in Arci, che si traduce inevitabilmente anche sul piano educativo.

Quando il lavoro riesce a raggiungere il suo scopo, dal provincialismo si passa alla valorizzazione della periferia: luogo di vita per milioni di persone emarginate di fatto dall'accentramento dell'offerta culturale e dei servizi all'interno dei "quartieri vetrina" delle grandi città.

*Se viene Ken Loach qui non è che siamo diventati centrali ma è semplicemente la dimensione periferica che si è guadagnata una sua centralità quindi in realtà è come se avessimo invaso il centro. Questa, tra l'altro, è una delle posizioni, non so se conosci un po' il femminismo, delle femministe storiche che dicono non dobbiamo diventare come, dobbiamo rivendicare una diversità che si pone dentro quel codice. Ecco e l'Arci insomma ha fatto questo, non è voluto diventare un centro ma ha portato la periferia lì.*

**Roberto, Circolo Arci Movie, Napoli**



Un'altra esigenza politica diffusa che risulta dalle testimonianze è quella dell'accesso alla parola, e quindi alla cittadinanza, per le comunità su cui si insiste. Una riflessione pedagogica fortissima – basti ricordare Don Milani, Paulo Freire o Gianni Rodari – che considera l'acquisizione della capacità di espressione l'elemento centrale per potersi percepire cittadini attivi delle proprie comunità.

Il tentativo di restituire la parola a gruppi e attori sociali che se ne sentono privi, fornendo anche gli strumenti necessari perché questa stessa parola possa essere costruttiva e dialettica, fa spesso parte delle progettazioni educative di Arci. Anche in questo caso, i beneficiari delle azioni associative sono gli adulti, che sono però spesso genitori.

*E forse va ricostruita una grammatica di dibattito che dia alle persone gli strumenti per essere protagonisti, perché questa comunità educante dovrà avvalersi anche del ruolo fondamentale dei genitori [...] va fatta una grammatica dei genitori, va fatta anche una grammatica degli operatori della scuola.*

**Antonio, Arci Pescara**

## I metodi

La questione del metodo coinvolge tutti i territori del progetto: per realtà pedagogiche nate – come abbiamo visto – quasi sempre da singole esperienze operative, dotarsi di un elemento metodologico a cui fare riferimento nelle progettazioni diventa, a un certo punto della propria vita associativa, assolutamente centrale: la prassi operativa non può infatti intervenire in ottica trasformativa in assenza di basi solide.

Tra queste, emerge innanzitutto la connessione fortissima con i bisogni di base dei propri bambini e dei propri ragazzi: un elemento apparentemente istintivo, ma che si traduce in metodo nell'individuazione delle priorità a cui si tenta di rispondere.

*Non puoi parlare di cultura se non sai cosa dare da mangiare al ragazzo. Non si tratta di solo povertà educativa, spesso si tratta di povertà pura, ti viene il magone, ma anche la forza di dire: si deve continuare!*

**Giuseppe, Arci Calabria**

La socialità torna anche nella questione metodologica, come strumento operativo per tenere bambini, ragazzi e famiglie agganciati al circolo: una socialità intesa come scambio reciproco, nel quale sfumano i ruoli (educatore/beneficiario/volontario/socio) e si rinforzano le relazioni grazie a quella condivisione degli spazi che pone le fondamenta per il lavoro comune.

*Elementi più conviviali che, in un certo senso, costituiscono il nostro collante, i nostri riti. Uno di questi è la consuetudine di cenare tutti insieme prima di ogni concerto: apparecchiamo con le tovaglie, i piatti di ceramica, i bicchieri di vetro e i gruppi rimangono estasiati quando conoscono questo posto perché cuciniamo bene, facciamo delle cose buone, passiamo insieme un'ora e un quarto/un'ora e mezza, dipende da quanto ci mettono a sistemare gli strumenti; però è un rito che facciamo da sempre, è cominciata così e da noi non si offrono le pizze ai musicisti. Abbiamo una cucina e prepariamo tutto in loco. I gruppi che ci conoscono sono contenti, vengono qui volentieri e mangiano con noi [e con i ragazzi, ndr], anche quelli più famosi. [...] Questo crea un senso di comunità, c'è appartenenza e sono bei*

*momenti. Anche quando ci sono difficoltà tra di noi, prima si mangia e si beve insieme, poi si discute... Il nostro è uno spazio che va bene per tutte le età ma ci vuole una ritualità specifica che tenga insieme la comunità...*

**Aurora**, Circolo Arci Cinema Vekchio, Corneliano d'Alba (CN)

Spesso sono proprio le soggettività a essere messe in gioco: il lavoro pedagogico e quello politico non possono prescindere da un approccio olistico, in cui è l'intera persona a parlare non solo verbalmente, ma con le sue azioni o la sua stessa presenza. È il metodo della testimonianza, la creazione di un luogo di scambio tra persone con storie diverse ed età diverse, all'interno del quale tutte le curiosità dei bambini trovano cittadinanza, grazie alla disponibilità di mettersi in gioco da parte degli adulti.

*Mi ricordo quando andavo nelle scuole a parlare con gli alunni per prepararli all'arrivo e all'accoglienza di alunni stranieri e dovere rispondere a tante domande, tipo perché hai lasciato il tuo paese? È vero che in Africa si dorme sugli alberi? Hai mai accarezzato un leone? Mi ricordo quando mi venivano a toccare la pelle per vedere se ero colorato.*

**Claude**, Associazione Arcobaleno, Rimini

È a partire da questi approcci, da questi valori e spazi condivisi, che si va a costruire una proposta culturale.

*Fare cultura e attività per il tempo libero è qualcosa che sostanzia la cittadinanza dell'essere umano. Non si tratta solo di divertimento, ma di fare bene le cose, di provare soddisfazione quando una cosa è curata e quando è in grado di dimostrare l'impegno profuso. Secondo me, Arci è una custode del valore dell'importanza della cultura nella vita delle persone, che è sempre più in pericolo. E io la vedo anche come un'urgenza.*

**Serena**, Circolo Arci Nadir, Padova

Tra le risorse necessarie per sviluppare fruttuose dinamiche relazionali si trovano talvolta fattori imprevisi, che non appartengono direttamente al campo semantico dell'interpersonalità, ma che vanno – nel modo eclettico che contraddistingue queste operazioni collettive – a inserire variabili positive, quasi necessarie.

*L'elemento che ha sempre funzionato in Arci, al di là di tutte le criticità e le problematiche che, inevitabilmente, si incontrano, è rappresentato dalla creatività. Siamo sempre stati un gruppo creativo, anche a livello nazionale, con una spiccata capacità immaginativa che ci ha permesso di analizzare, riprogettare, investire personalmente, facendo ricadere la specificità delle nostre competenze all'interno della progettazione. La creatività progettuale – intesa come progettazione trasformativa e non conservativa – a mio avviso è la grande forza del Terzo settore rispetto al Pubblico.*

**Vanessa, Arci Genova**

*Riguardo il mondo dell'infanzia è importantissimo lavorare sulla fantasia, questo è un tema per me, fondamentale: leggendo tanto, come ho detto, io ho avuto una fantasia sempre molto fervida, che mi ha aiutato. [...] Lavorare sulla fantasia è stato un grande apprendimento che ho ritrovato tutto nel lavoro dopo, nell'organizzare le attività che facciamo con i bambini. [...] Il teatro mi ha aperto la porta del mondo fantastico: rendere agli altri quel mondo che tu vedi, quel mondo che qualcuno ha visto e tu devi fare da tramite per farlo conoscere agli altri.*

**Federica, Arci Solidarietà Viterbo**

*Punto centrale dell'azione educativa di Arci sembra essere, nell'extrascuola, l'attività di educazione non formale. All'interno della scuola ci si concentra invece maggiormente sulle attività di contrasto alla povertà educativa e di educazione alla legalità, in stretto raccordo con il percorso curricolare, ma con una forte differenziazione nel metodo e nella relazione con le classi: una sorta di "integrazione*

*dell'educazione formale e quella non formale" in un'ottica di "orizzontalità, democraticità, valorizzazione delle competenze".*

**Andrea, Arci Bolzano**

*L'educazione non formale è un insieme di attività educative che si realizzano al di fuori del sistema formale, scuola, università, si rivolge a un target ben preciso e ci sono obiettivi di apprendimento altrettanto specifici per ogni situazione. Il fondamento è imparare mentre si sta facendo. [...] Ciò che la differenzia dall'educazione nei luoghi deputati è che l'insegnamento avviene non attraverso la classica divisione tra insegnanti e discenti ma c'è un gruppo di educatori e di studenti che agiscono in una relazione orizzontale, non c'è l'insegnante che spiega ma uno scambio di conoscenze e competenze tra operatori e ragazzi.*

**Roberta, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)**

Spesso investire su alcuni contesti circoscritti al di fuori del sistema educativo cittadino permette alle equipe di lavoro di comporsi sulla base di una scelta metodologica, e non sulla risposta a protocolli e convenzioni.

*Credo poi che alla base dell'educazione ci sia la commistione tra competenze. [...] L'educazione la si fa solo se si mettono insieme competenze diverse che lavorano con lo stesso obiettivo. Non credo molto nell'efficacia di Equipe composte esclusivamente da educatori con la Laurea in Scienze dell'educazione.*

**Vanessa, Arci Genova**

Essere piccoli significa però spesso fare più fatica a resistere all'interno del mondo del Terzo Settore, a volte più radicato dal punto di vista della presenza storica nei progetti con i minori, all'interno del quale ci si identifica nella giraffa di togliattiana memoria<sup>1</sup>: soggetti integrati nel contesto ma diversi da tutti gli altri.

<sup>1</sup> Il Pci venne definito da Togliatti una giraffa: un animale che secondo gli zoologi non avrebbe motivo di esistere, ma esiste.



Tenere un piede dentro e un piede fuori dal sistema significa, del resto, poter decidere di lavorare concentrandosi su piccole realtà nelle quali portare qualità, e poter investire nel cambiamento. Una differenza di approccio che si evidenzia all'interno delle equipe di lavoro, ma anche negli interlocutori esterni ad Arci, nei beneficiari, nelle famiglie, nelle scuole, nei territori.

*Abbiamo lasciato il segno in tutti i contesti in cui abbiamo lavorato perché abbiamo creato senso, innescando cambiamenti. Lavorando in rete abbiamo constatato la nostra forza perché la nostra presenza ha sempre alzato la qualità del lavoro e ciò ci è sempre stato riconosciuto dagli altri. Molti dei bambini con cui abbiamo lavorato sono adesso degli adolescenti che ricordano in modo vivido i nostri interventi.*

**Martina, Arci Genova**

*Come coordinatrice di plesso mi proponevo di offrire un servizio di qualità, non un servizio di mera occupazione del tempo, non un vecchio doposcuola, per non ricadere nel babysitteraggio che ho sempre contrastato fortemente. Ci siamo allora trovate con Vanessa che, come psicopedagogista di Arci Genova, ha fatto una proposta splendida, garantendo percorsi educativo-pedagogici di qualità, finalizzati alla crescita e all'arricchimento dei bambini dal punto di vista creativo, esperienziale, relazionale e identitario. Le metodologie utilizzate sono molteplici. Sono progettati percorsi sempre significativi e strutturati e non post-it appiccicati a caso. Il carattere non valutativo e la libertà di non dover fornire prestazioni, l'acquisizione dell'autonomia, l'arricchimento esperienziale costituiscono uno spazio privilegiato per i bambini.*

**Neviana**, insegnante IC Cornigliano, Genova

E se per trovare uno spazio nell'ambito educativo la strada della qualità e della cura emerge spesso nelle testimonianze, l'altra via sperimentata diffusamente è quella dell'ingresso in reti preesistenti, in ottica collaborativa e sinergica.

Le reti sono locali, nazionali, europee, anche se la prima rete di riferimento resta quasi sempre Arci.

*A poco a poco ho cominciato a capire come potevamo essere utili nel tessuto sociale creando una sorta di rete con altre realtà locali, non solo con le istituzioni scolastiche e con l'amministrazione comunale, ma anche con altre strutture quali una casa per minori e un centro per disabili. Ho iniziato a intessere azioni di cooperazione facendo sì che i volontari arrivassero a Mussomeli con dei progetti ben definiti che riguardassero il mondo del sociale, la disabilità, problemi di minori, opportunità legate a background sociali e culturali e quindi questo settore ha iniziato ad avere una sorta di sistematicità.*

**Roberta**, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)



## Formazione e autoformazione

Presente e diffuso è il tema dell'autoformazione.

Se la creazione di un circolo o di un comitato che decide di lavorare in ambito pedagogico è spesso un percorso per prove ed errori, parallelamente la creazione di un contesto più formale di intervento educativo fa nascere il bisogno di rinforzare le proprie competenze, sia negli operatori che nei volontari.

Le professionalità educative in Arci, ci raccontano le testimonianze, si costruiscono spesso a partire da un approccio istintivo, spesso volontaristico, a fronte del quale, però, ci si sente spronati a rinforzare le competenze, per sentirsi più utili ed efficaci nei confronti della comunità e dei minori.

*Inizialmente non era molto chiaro come gestire questa possibilità lavorativa ma tra errori e correzioni siamo riusciti a crescere come gruppo di lavoro.*

**Chiara, Arci Solidarietà Viterbo**

Anche la dimensione dell'autoformazione non prescinde però dalla prassi operativa: si parte sempre dalla realtà, dal territorio, dal bisogno percepito, dalle domande della comunità.

*La prima cosa che ho imparato è questa: affrontare lo spazio aperto, lo spazio in pubblico. E poi andando più avanti nel tempo, però seguendo questo filo, ti posso dire che anche la mia ricerca universitaria ha tenuto conto molto di questo: cioè di come quello che racconti, leggi e studi non può rimanere astrattamente dentro una biblioteca, ma deve confrontarsi con quello che c'è fuori, altrimenti non ha nessun senso o almeno ha un piccolo senso, ma rimane un senso piccolo. Quindi l'associazione Arci Movie sicuramente mi ha insegnato questo: come stare dentro la società. E questo qui è il significato di relazioni, incontri e c'è un discorso politico naturalmente dietro a tutto questo. La dimensione politica della cultura è quella che io non avevo prima di essere qui, avevo una dimensione astratta della cultura forse prima e negli anni l'ho appresa sul campo, cioè di come è concreta quella dimensione culturale ed è una dimensione politica forte, che si fa per strada, che si fa nei luoghi pubblici, che si fa con le persone, con gli studenti e non si fa solo sui libri chiaramente.*

**Roberto, Circolo Arci Movie, Napoli**

Per altri, la formazione è fornita quasi inconsapevolmente dal contesto stesso, attraverso la riflessione che il lavoro pedagogico e politico costringe a fare.

*La mia esperienza in Arci mi ha arricchito nell'affinare la conoscenza di me. La mia metodologia è quella che metto in atto sia nella vita sia nel lavoro, ed è sempre presente la dimensione dell'ascolto. Un ascolto di tipo ampio che mi permette di cogliere i bisogni anche attraverso gli aspetti non verbali. Non utilizzo "un'identità forte", ma una fase di ascolto in cui mi astengo da una partecipazione attiva, ciò mi permette di captare meglio i segnali per rispondere ai bisogni nel qui e ora. Cerco sempre di mettere in atto un processo educativo di arricchimento reciproco che è per me alla base della relazione.*

**Martina, Arci Genova**

Altre volte la formazione ha carattere più formale, spesso affinata negli anni, individuando percorsi di crescita e di studio che si adattino al meglio ai contesti di lavoro, spesso al di fuori di circuiti universitari o istituzionali.

*Nessuno del gruppo ha seguito un percorso didattico istituzionale e questa carenza è stata colmata con tanta formazione durante gli anni di lavoro.*

**Chiara**, Arci Solidarietà Viterbo

*I bambini mi hanno insegnato tantissimo. Sia quelli considerati difficili sia quelli considerati la perfezione di bambino. Mi sono rimasti tutti nel cuore, soprattutto quelli che mi hanno messo a dura prova... L'Arci mi ha dato fiducia: è stata la cosa più importante. In più hanno anche investito: i numerosi corsi di formazione che abbiamo fatto, sono stati tutti pagati dall'Arci, sempre. Noi non abbiamo mai pagato nulla. E sono stati tanti. Tantissimi. Ha investito soldi nelle potenzialità e di questo gliene dò merito perché, di solito, i corsi di formazione te li fai da sola.*

**Claudia**, Arci Solidarietà Viterbo

Il tutto nella consapevolezza che lo studio sta alla base della creazione di una proposta politica ed educativa forte, innovativa, specifica.

*Ho preso il momento per rimettermi a studiare. Sono della scuola che prima dell'azione c'è l'analisi: uno sguardo complesso sul reale che si fa "percorso di ricerca personale e individuale".*

**Sergio**, Arci Bolzano



## 2.4 Il lavoro educativo è un lavoro politico: buone pratiche, sperimentazioni, fatiche, desideri

*...vogliamo uscire dalla logica della pura opportunità per i ragazzi, ma far sì che si appropriino della democrazia nel vero senso della parola, unendo quindi sempre di più pedagogia e politica...*

**Alberto**, Circolo Arci Cinema Vekkio, Corneliano d'Alba (CN)

### Lavoro operativo

Tutto nasce da una domanda: perchè Arci è diventata una casa accogliente nei confronti di chi sentiva il bisogno di investire sulla propria comunità attraverso un lavoro educativo?

Perché tanti circoli e tanti comitati si sono trovati a lavorare in ambito pedagogico ritrovando tra loro radici comuni nella lettura dei bisogni e nella costruzione degli interventi?

Una risposta possibile, leggendo le testimonianze, è legata alla diffusa consapevolezza, anche se a volte soltanto a livello più istintuale, che il lavoro educativo sia un lavoro profondamente politico. E, in quanto tale, abbia bisogno di un contesto che ne condivida obiettivi e metodologie, e lo protegga dal rischio di trasformarsi in servizio, perdendo il suo profondo scopo democratico.

Nonostante le basi comuni, spesso il primo impatto con il lavoro operativo è di spaesamento, anche perché il lessico della politica-pedagogia va imparato sul campo, anche quando si basa su studi e rielaborazioni socioculturali.

*Mi sono ritrovata come il domatore con gli animali feroci del circo: e adesso? Che cosa devo fare? Fino a quel momento mi ero ritrovata con bambini carini, anche durante le escursioni in bosco c'erano le maestre, il gruppo era molto attento e molto interessato. Invece là mi sono ritrovata con ragazzini urlanti e che non mi conoscevano,*

*mi vedevano giovane e se ne approfittavano, non ascoltavano. Anche per loro era un'esperienza nuova perché non erano mai stati in un doposcuola. C'era, da parte dei bambini stessi, una novità che non sapevano gestire, non sapevano neanche loro come si dovevano comportare: cosa posso fare, cosa non posso fare e io non sapevo cosa potevano fare e cosa non potevano fare.*

**Claudia, Arci Solidarietà Viterbo**

L'aiuto di professionisti diventa allora fondamentale per riuscire a mettere a punto quelle che fino a un dato momento sono state solo intuizioni: per riuscire a tradurle in una pratica efficace, si prova quindi a instaurare quel circolo virtuoso tra professionalità ed esperienza sul campo che porta a inventarsi nuove pratiche pedagogiche e a trarre metodologie di lavoro proponibili – con le dovute modifiche – in vari contesti.

*I primi anni io sono stata male: tornavo a casa dal lavoro e stavo male, non mi riprendevo con facilità perché sentivo la frustrazione di non poter fare niente, di non essere nessuno per poterli aiutare. [...] Dopo anni, grazie al cielo, Federica si mise di punta e arrivò una pedagoga, in seguito anche una psicoterapeuta e fummo seguite un pochettino meglio da questo punto di vista. [...] Il mio obiettivo su di loro è che raggiungano l'autonomia nel fare i compiti ma, soprattutto, l'autostima. Ho visto che molti bambini che hanno difficoltà si sentono stupidi, un passo indietro rispetto agli altri, e lo manifestano in tante maniere differenti. [...] Quasi piangono di fronte a un compito. Quello che faccio spesso, quando vedo situazioni di questo tipo, è cercare di risollevarne l'autostima che questi bimbi non hanno, che perdono mano mano che vanno avanti con gli anni. Discutiamo, parliamo, ci confrontiamo e io vedo che c'è un miglioramento nello spirito con cui si fanno i compiti. Questa è una cosa che mi gratifica e sono contenta per loro perché mi rendo conto che, crescendo, potrebbe diventare sempre peggio. Bisogna fargli capire che se hanno delle difficoltà le possono superare e possono provarci e fare. Magari con più fatica rispetto agli altri, però ce la possono fare. Questa è una cosa su cui ho maturato piano piano e su cui, adesso, punto mol-*

*to. Più del compito. Del compito mi importa sempre meno, purché il bambino sia sereno quando fa il compito e nel come lo fa.*

**Claudia**, Arci Solidarietà Viterbo

Il legame tra pedagogia e politica non risiede solo nelle basi comuni, nell'individuazione di valori che possono e devono essere trasmessi, ma anche nella concezione del lavoro pedagogico come fortemente connotato dal contesto sociale in cui si opera.

*L'accoglienza in Arci è a 360 gradi: viene accolto il bambino con tutta la famiglia con cui si cerca di fare un percorso, si pensa al bene del bambino in tutti i suoi aspetti [...]. Magari altre associazioni pensano di più all'aspetto ludico e meno a quello della didattica, all'importanza del frequentare la scuola e venire in contatto con la cultura.*

**Federica**, Arci Solidarietà Viterbo

I contesti operativi possono essere i più disparati – la scuola, la strada, gli spazi sociali, i circoli – ma uno dei punti fondamentali sembra essere quello di tenere conto delle caratteristiche del territorio e tradurre la propria conoscenza sociale in proposte di coinvolgimento.

*La Ludoteca offre – attraverso lo strumento del gioco – percorsi che aiutano i bambini ed i ragazzi a sperimentare diversi linguaggi e a sviluppare abilità cognitive, relazionali e comunicative in un ambiente stimolante, sereno, interculturale. Ma ciò che distingue in particolare questa Ludoteca è l'apertura e l'accoglienza verso realtà critiche e con forte disagio sia sociale che culturale. Il nostro Istituto si è trovato in diverse occasioni nella difficoltà di dover fronteggiare inserimenti, nel corso dell'anno scolastico, di alunni stranieri provenienti da realtà più diverse, senza alcuna conoscenza della lingua italiana. [...] Attraverso il gioco e i lavori di gruppo, le operatrici hanno potuto porre attenzione verso un eventuale disagio relazionale e culturale mostrato dagli alunni che, presentato ai docenti, ha permesso una lettura più completa della loro povertà educativa, aiutando a proporre un intervento mirato. Questo è il maggiore contributo educativo*

*dell'attività della Ludoteca per la crescita dei nostri giovani utenti. Inoltre, occupandosi di tempi e di spazi extrascolastici, gli operatori della Ludoteca conoscono le famiglie in modo più ravvicinato e riescono ad ampliare anche la consapevolezza degli insegnanti contribuendo ad un arricchimento della dimensione relazionale. [...] La stretta condivisione di tematiche e finalità tra la nostra scuola e la Ludoteca ha permesso di instaurare rapporti professionali sempre più stretti e di reciproca stima, tanto da ritrovarci, anche in anni più recenti, a tentare nuove progettazioni per la riqualifica dell'edificio e proposte culturali che potessero coinvolgere più attori sociali: alunni, famiglie, docenti, associazioni onlus del territorio e Enti locali. La realtà dell'Arci e della Ludoteca è fortemente interconnessa con tessuto sociale e culturale della città e questo ha sempre favorito la creazione di una rete tra gli stakeholders del territorio, necessaria in particolare per la realizzazione di progettualità comuni.*

**Daniela e Giovanna**, docenti presso IC Fantappiè, Viterbo

Lo stretto legame tra pedagogia, intervento sociale e politica è però raramente riconosciuto tanto all'esterno quanto all'interno dell'associazione stessa, che a volte sembra interpretare il lavoro con e per i bambini come un servizio ai genitori e non come una pratica di comunità.

*Siamo riconosciuti soprattutto per gli aspetti ludici ed esperienziali dei nostri interventi, ma non pienamente valorizzati su quelli connessi al dialogo tra pedagogia e progettazione sociale che è invece l'elemento alla base della nostra visione ed elaborazione di pensiero e azione.*

**Martina**, Arci Genova

L'espressione politica della pedagogia si manifesta anche nel delicato equilibrio con le istituzioni (territoriali e scolastiche), quando vengono costruite, dai comitati e dai circoli, le diverse proposte di intervento educativo.

*Il percorso di collaborazione con le istituzioni scolastiche, dopo un primo momento di difficoltà nel quale qualche Dirigente rifiutava di*



## Sviluppare una comunità

L'obiettivo ultimo, profondamente politico, è in ogni caso, e per tutti, quello di "sviluppare una comunità".

*Continuare il percorso nell'istruzione e nella formazione dei ragazzi, come adesso, sulla povertà educativa. Se si riesce a far capire ai giovani alcuni punti fermi, fra 10 anni puoi parlarci, con quei ragazzi, e anche se non la penseranno come te avranno lo spirito critico per ragionare, che poi è il modo migliore per far sviluppare una comunità.*

**Rosario, Arci Calabria**

Una comunità, è bene specificarlo, di cui i bambini sono parte integrante fin dai primissimi anni.

*La nostra battaglia mirava a rivendicare questo: che esiste un tempo libero dei bambini e dei ragazzi, il ragazzo/bambino deve essere protagonista delle cose che si fanno. Le attività non si fanno per i bambini ma si fanno con i bambini e in questo ambito abbiamo potuto inserire tutte le forme di appropriazione del territorio che poi con Arci abbiamo realizzato.*

**Angela, Circolo Arci Mariella Leo, Crispiano (TA)**

Si tratta di un lavoro maieutico, euristico – non di indirizzamento, ma di libertà. Un approccio pedagogico-politico che ha molti maestri – da Gianni Rodari a Paulo Freire, da Danilo Dolci a Loris Malaguzzi, a Carlo Pagliarini – i cui testi sono stati in alcuni casi un modello ufficiale per i territori, o una suggestione più sottotraccia per altri.

*Ricordo in passato, nell'ambito di un corso sulla genitorialità, una fertile discussione nata da una metafora che una mamma aveva utilizzato paragonando i figli a delle piante che doveva indirizzare per non far crescere storte. La discussione che ne era seguita era stata molto interessante e solo ora, dopo il mio percorso, ho interiorizzato alcune cose significative per il mio lavoro: la metodologia non deve riempire perché i bambini non sono contenitori dove inserire cose, oppure piante da far crescere dritte o storte, ciò che serve per la crescita è cre-*

*are un contesto che stimoli e alimenti la conoscenza di sé, in libertà. Le esperienze fatte in Arci, in contesti di fragilità, mi hanno fatto mettere a fuoco l'importanza del concetto di Bellezza come cura, perché il bello genera bellezza, e cura. Nei laboratori cerco di portare bellezza anche attraverso la cura dello spazio e dei materiali da utilizzare. L'approccio al lavoro è lo stesso approccio alla vita, cerco di realizzarlo in tutti i gruppi sociali in cui mi trovo, tra le mamme delle compagne di classe delle mie figlie, nell'ambiente lavorativo, nella quotidianità.*

**Martina, Arci Genova**

Trovare il proprio ruolo adulto all'interno di un contesto di comunità strutturato su logiche perlopiù non formali è una sfida in primo luogo per gli operatori, che devono talvolta reinventare le parole della propria pedagogia, adattarne i significati, cercare un proprio stile operativo, testarlo sul campo, ed essere pronti a cambiare tutto nuovamente.

*Riscontro nelle nuove generazioni la necessità di figure autorevoli sulle quali fare affidamento, che non si tirino indietro e che mostrino loro con comprensione, competenza e autorevolezza: una strada sicura e possibile in un periodo segnato da una profonda confusione e incertezza; [degli adulti, n.d.r.] che li accompagnino, in definitiva, a sentirsi maggiormente sicuri di loro stessi, a capire lo spazio che ognuno – loro compresi – hanno nel mondo. Le parole chiave che definiscono il mio lavoro sono: cura, accompagnamento, speranza, tenacia, abbraccio.*

**Jacopo, Arci Genova**

Particolarmente difficile il compito di trovare un ruolo che si adatti alle richieste sociali – ancora una volta, politiche – ma non sminuisca le proprie competenze, la propria professionalità, la propria individualità e il proprio sguardo pedagogico.

*Nella mia professione ho messo a fuoco soprattutto il principio dell'inclusione: se un bambino si sente accolto, hai vinto la metà della battaglia. La pandemia ha segnato le generazioni e ha modificato ul-*

*teriormente i bisogni. Ora ne individuo soprattutto due: il bisogno di socializzazione ed il bisogno di esperienze. Ci sarebbe bisogno di agire anche sulle competenze della genitorialità. Vedo spesso genitori impreparati ad affrontare le situazioni; molti sono volenterosi, preoccupati, ma altri non si rendono conto di ciò che manca ai bambini e di quelle che potrebbero essere le azioni positive da agire nel loro presente. La Scuola prova a rispondere, si fa carico di quello che è possibile ma il rischio è quello della perdita di identità del ruolo. C'è un po' di confusione nei valori e spesso i genitori ti chiedono di essere tutto.*

**Neviana**, insegnante presso IC Cornigliano, Genova

Ancora una volta, però, il focus delle azioni educative di circoli e comitati rimangono i bambini e i ragazzi, visti nel loro ruolo di attori sociali, capaci di portare proposte e cambiamenti.

In alcune esperienze gli adulti provano a fare un passo indietro. In altre, invece, la loro presenza è considerata fondamentale perché la relazione che si va a creare con il territorio e con il mondo esterno (quello dei “grandi”) sia fruttuosa per tutti i soggetti coinvolti.

*Il mondo degli adulti, al di fuori di quelli che lavoravano qui, veniva lasciato ai margini; in questo modo i giovani sentivano il circolo come loro, e gli eventuali scambi e sinergie con il mondo adulto erano ‘calmierati’, cioè venivano attivati con persone che erano state scelte perché potevano contribuire alla crescita comune...*

**Giorgio**, Circolo Arci Cinema vekkio, Corneliano d'Alba (CN)

*Il tentativo di inserire il progetto nel territorio è stato minuzioso e certosino, nel creare cioè uno spazio di crescita per i bambini che non li rinchiuda in un contenitore avulso dalla realtà: uno spazio per piccoli cittadini che intraprendono il loro cammino in mezzo agli altri, imparando a crescere insieme...*

**Chiara**, Circolo Arci Cinema Vekkio, Corneliano d'Alba (CN)

I progetti che partono da queste premesse condivise sono i più disparati: si devono adattare al territorio, alle necessità, ai bandi che finanziano il lavoro, ma anche alle capacità e ai punti di forza di ogni comitato, alle individualità presenti, alle ispirazioni. Fondamentale è la capacità di ascolto, di percezione dei bisogni – spesso in continuo cambiamento – delle nuove generazioni, di creazione delle proposte che sappiano costruire risposte adeguate.

*Oggi le esigenze di bambine, bambini e adolescenti sono proprio quelle di modificare i paradigmi ereditati dalla generazione che li sta crescendo (questione di genere, razzismo, orientamento sessuale, disinteresse per le questioni ambientali), sono sempre più desiderosi di andare oltre tutto questo ma spesso sono disorientati dalla realtà che li circonda.*

**Chiara, Arci Solidarietà Viterbo**

## **Lo sguardo pedagogico nei progetti con gli adulti**

I progetti non si limitano ovviamente al lavoro pedagogico: anche in questi casi, il legame con la politica e la società si fa esplicito, e le molte facce della progettazione provano a dialogare tra loro per creare una proposta coerente.

*[Il progetto accoglienza n.d.r.] È stato il progetto a cui ho tenuto di più. Era un periodo difficile. Era il 2014, eravamo in piena Mafia Capitale e sul tema dell'accoglienza c'era questo peso: tutti pensavano che fosse solo business. Invece noi volevamo dimostrare che si poteva fare un'accoglienza diversa. Io ero appena diventato presidente e volevo dimostrare che non bisognava per forza accogliere in grandi numeri, ma si poteva accogliere in piccoli numeri, in comunità con grande livello di integrazione.*

**Antonio, Arci Pescara**

La pedagogia Arci – intesa come approccio al lavoro sociale, come sguardo e come metodo – si esprime nei comitati non soltanto all'interno dei progetti dedicati ai minori, ma trasversalmente nelle tante attività del welfare associativo.



*Sempre da Arci nasce una cooperativa sociale che cura l'assistenza residenziale degli anziani in un paesino della pre Sila catanzarese. Tutto questo a dimostrazione che Arci non si interessa solo della socialità, ma anche del sociale già prima della riforma del Terzo settore che spinge le associazioni ad un nuovo protagonismo.*

**Rosario, Arci Calabria**

Tra le difficoltà maggiori, così come nel caso dei progetti dedicati ai minori, c'è la necessità di dare continuità ai progetti, spesso in assenza di una struttura solida alle spalle, di finanziamenti continuativi o di spazi di proprietà. In questo senso, le priorità delle Istituzioni difficilmente si dimostrano essere i bambini e gli adolescenti.

*I soli che sono rimasti in piedi, per il lavoro pregresso che abbiamo fatto, sono i Centri anziani, perché le strutture immobiliari sono di proprietà dei comuni che le hanno date in concessione ad uso gratuito.*

**Beppe, Arci Calabria**

Anche per questo l'adesione a grossi progetti di rete è una risorsa importante da sfruttare.

*Abbiamo idea, grazie a CEET, di fare quello che non siamo mai riusciti a fare, cioè uno spazio di studio pomeridiano.*

**Serena, Circolo Arci Nadir, Padova**

Lo sguardo pedagogico/politico è quello che si posa sugli ultimi, anche – e soprattutto – quando questi sono una minoranza. Si attivano così progetti nati per rispondere a un bisogno estremamente specifico, così come succede per i minori, che oltre all’apporto pratico portano a una riflessione su metodologie e buone pratiche, applicabili in differenti contesti.

*Il Progetto Barchetta Rossa, realizzato nel Carcere di Marassi (Genova), mi ha fatto imparare infinitamente rispetto alle dinamiche di potere, all’inciviltà dell’Istituzione, al bisogno e alla forza delle donne completamente lasciate sole con i loro bambini, alla difficoltà degli adulti a interloquire con i bambini. Mondi in cui sembra non funzionare niente.*

*Il progetto, realizzato in rete, ha affidato a noi la parte educativa che è stata valutata come eccellente, riconoscendo in pieno la nostra dimensione pedagogica e un finanziamento triennale. Il nostro progetto prevedeva l’allestimento di uno spazio di accoglienza per i bambini che venivano portati dai parenti in una stanza-limbo, ubicata all’esterno del carcere, adibita alla richiesta burocratica dei colloqui con i detenuti e alla consegna dei pacchi.*

*Settimanalmente arrivano le donne che portano soprattutto cibo, prodotti per l’igiene personale e indumenti. Il bisogno dell’Istituzione era quello di velocizzare le trafilate di controllo, rallentate o disturbate dalla presenza dei bambini nella stanza-limbo.*

*È stato grande il lavoro di progettazione e di discussione tra le parti, per impedire che lo spazio si trasformasse in una sala delle palline colorate dell’Ikea, oppure in un asilo. Abbiamo, infine, allestito un piccolo spazio, pensato e attrezzato nei minimi particolari. La presenza di libri, di materiali espressivi o di gioco, le decorazioni alle pareti, hanno facilitato gli scambi. A disposizione anche un bagno sempre pulito. [...] Grazie all’intuizione della nostra coordinatrice di progetto, Martina, il progetto è cresciuto ancora, consentendo in-*

*contri tra i bambini e i papà detenuti, una volta al mese, al martedì, per un'ora e mezza. Ci sono stati momenti bellissimi di incontro tra genitori e figli, facilitati, a volte, da semplici consegne ludiche.*

*Nelle interviste pubbliche degli educatori interni, è emerso che i detenuti, in caso di punizione, erano disposti a rinunciare a tutto, tranne che al martedì con i propri figli.*

*Gli educatori, inoltre, hanno riferito che per due o tre giorni, dopo gli incontri, si respirava un'atmosfera di calma e tranquillità all'interno del carcere. Lo spazio di incontro sembrava sgonfiare le tensioni accumulate nel tempo. Anche il personale carcerario, sempre attento al cambio turno, ritardava gli orari di conclusione degli incontri, percependo il beneficio di un tempo restituito, una dimensione magica che portava coraggio e speranza.*

**Vanessa, Arci Genova**

Gli ambiti culturali che vengono toccati sono i più diversi, talvolta con una commistione generazionale che amplia lo spettro prospettico, mantenendo la cifra di quello sguardo pedagogico Arci che ne delinea i contorni e il metodo.

*La stessa attenzione per gli "esclusi" si ritrova nel progetto "Un calcio popolare" grazie al quale hanno potuto disputare un torneo quei ragazzi che stanno quasi sempre seduti in panchina perché non sono tanto capaci di giocare; agli albori del Circolo, la squadra era il settore giovanile della società di calcio locale e partecipava al torneo per gli amatori. Ora, però, anche per il settore amatoriale occorrono finanziamenti e gli sponsor non sovvenzionano di certo le squadre perdenti. [...] Alla fine del 2021 è uscito un pezzo che si chiama Gol gol rap evviva il calcio popolare, cantata da Luca Mascini, detto Militant A, con gli Assalti Frontali e con il Piccolo Coro dell'Antoniano; non è casuale che gli Assalti Frontali, molto attenti alle tematiche sociali, abbiano sentito l'esigenza di dire che il calcio deve tornare popolare...*

**Giorgio, Circolo Arci Cinema Vekkiò, Corneliano d'Alba (CN)**

I soggetti beneficiari di attenzione e buone pratiche di welfare sono spesso valorizzati parallelamente come portatori di competenze: una fusione tra

ruoli che non oggettivizza il soggetto fragile, ma lo accompagna in un percorso, con l'obiettivo di conservare un ruolo per tutti all'interno della comunità.

*I circoli dell'Arci ci sono sempre stati, ma ora agli anziani vogliamo dare valore anche dal punto di vista progettuale perché penso che sia giusto per quello che ci hanno dato. Nel prossimo congresso nazionale dell'Arci di quest'anno auspico che ci possa essere un ragionamento per gli anziani più strutturale, al pari di settori come i migranti, la democrazia partecipata e la povertà educativa dei minori. Non c'è un settore che si occupa della socialità dell'anziano. Uno degli obiettivi è quello di fare in modo che il mio lavoro, le nostre elaborazioni e quello che facciamo in Calabria per gli anziani possa essere messo a disposizione a livello nazionale.*

**Rosario, Arci Calabria**

La commistione – generazionale, di formazione, di approcci, di metodologie, di individui – è forse il punto di forza principale di questa tipologia di progetti. È infatti attraverso la commistione tra competenze diverse, e tra diversi ruoli (operatori/soci/volontari) che si arriva a programmazioni sperimentali di grande impatto pedagogico.

*Utilizzando delle microstorie abbiamo iniziato un percorso di educazione non formale che si basa su presupposti diversi da quelli su cui si fondava l'educazione civica che facevamo noi storicamente. C'è stato un salto di qualità fortemente generativo che ha avvicinato persone nuove e percorsi nuovi. Anche in pandemia siamo riusciti a fare nove viaggi. Utilizziamo il viaggio come strumento di apprendimento (con un lavoro dall'emotivo al cognitivo-razionale).*

**Sergio, Arci Bolzano**

Per svolgere con continuità un lavoro che sia contemporaneamente sociale, politico e pedagogico risulta infine fondamentale una buona presa in carico, che costruisca contesti di intervento coerenti e che sia capace di valorizzare le competenze degli operatori e dei volontari coinvolti.

*Si propongono progetti studiati e approfonditi nei punti giusti, equilibrati e fatti apposta per l'integrazione dei ragazzi, supporto alle famiglie e socializzazione cercando sempre di costruire buoni rapporti non solo tra dipendenti e la dirigenza ma anche con l'utenza. D'altra parte, operatori e dirigenti sono felici di lavorare in un'Associazione con una struttura organizzativa solida e forte, in cui siano presenti stimoli e persone diverse, ma dove si propongano progetti sempre validi, con obiettivi sempre nelle mie corde e che non ho mai messo in discussione, l'entusiasmo e la capacità di gestire la progettualità, alzando sempre il livello.*

**Sharon, Sara, Enea e Vincenzo, Arci Bolzano**





## 2.5 Il futuro: costruire e ricostruirsi nel mondo che cambia

*Sei veramente convinto? Perché vuoi fare questa cosa e che cosa stai cercando? Se stai cercando di realizzare progetti e sogni che riguardano i rapporti umani e il lavorare nel sociale per migliorare il territorio, allora vai. Sappi che non è così semplice. Se cerchi una sicurezza professionale, economica, sappi che non ce l'avrai mai. [...] Tanto dipende da te: sappi che sarai sempre su una barca in mezzo al mare con le onde, ogni tanto vai giù e ogni tanto su.*

**Federica**, Arci Solidarietà Viterbo

### Intercettare le risorse economiche

*Mi fanno restare gli amici e le amiche con cui condividiamo la responsabilità dell'avventura che stiamo intraprendendo. Vorrei però che avessimo le possibilità di sostenerci economicamente senza faticare così tanto e soprattutto potendo trasformare il circolo in un luogo di lavoro regolarmente retribuito.*

**Giancarlo**, Circolo Arci Nadir, Padova

I problemi economici sono la difficoltà maggiore che l'associazionismo si trova a fronteggiare, con la conseguente fatica quotidiana, che spesso ricade in un'incertezza programmatica, sicuramente negativa per la progettazione e lo sviluppo di azioni a lungo termine.

*L'incertezza delle fonti di finanziamento spesso ostacolano le attività. Si vive su quello che si ricava dai progetti e di quei pochi quattrini che provengono dal tesseramento.*

**Rosario**, Arci Calabria

Si auspica quindi una maggiore continuità, che supporti progettazioni di ampio respiro e lungo termine, per sentirsi meno in balia degli eventi, e più efficaci nell'azione sociale e pedagogica: la lunga durata delle azioni è fondamentale per garantire un impatto sul territorio che vada al di là dell'eventuale; la professionalità di educatori a cui i volontari possano fare riferimento garantisce parallelamente una presenza costante e funzionale all'obiettivo.

*Avremmo bisogno di un sostegno economico per garantire la continuità [attraverso la presenza di professionisti, n.d.r.], perché siamo tutti volontari che di giorno lavorano, e in orario diurno, nella settimana, non possiamo essere disponibili.*

**Serena, Circolo Arci Nadir, Padova**

Molte testimonianze sottolineano come la situazione sia andata peggiorando negli ultimi trent'anni, a causa del costante logorio del dialogo con le Istituzioni locali, e la necessità di rivolgersi a risorse sempre più lontane dal territorio, e a grandi progetti.

*Arci nel passato aveva un'interlocuzione forte con la pubblica amministrazione locale. Oggi, con la burocrazia regionale, emergono tutta una serie di criticità.*

**Giuseppe, Arci Calabria**

L'assenza di risorse economiche spesso si sposa con l'enorme difficoltà nel valorizzare la propria potenza d'impatto nei territori in cui si insiste.

*Se con tutti i circoli, compreso il comitato, fossimo bravi a fare un bilancio sociale e mettessimo insieme i nostri trentotto bilanci, ne uscirebbe una pubblicazione davvero importante che mostrerebbe con concretezza l'impatto sul territorio. E per impatto s'intende tutto quello che è stato fatto nell'ultimo anno, in termini di: persone incontrate, eventi realizzati, iniziative a cui abbiamo partecipato, numero di corsi realizzati e di lavoratori impiegati.*

**Elena, Arci Padova**

Ma è la mancanza cronica di finanziamenti e l'assenza diffusa di una forma di stabilità economica che torna con forza nelle testimonianze, in quanto principale fattore negativo, che influisce quotidianamente sulla continuità dei progetti avviati. Anche per questa ragione, le équipes di lavoro devono spesso fare i conti, è proprio il caso di dirlo, con un forte *turnover* causato dalle condizioni di lavoro. È la somma tra queste due variabili a impedire, in alcuni casi, la costruzione di progettazioni più complesse, che sarebbero invece alla portata del forte *know-how* presente in molti comitati e circoli. Il gioco ricorsivo tra mancanza di fondi a livello personale e di stabilità a livello associativo è uno dei punti più problematici che emergono dalle testimonianze.

*Ci rendemmo conto che non avevamo un singolo progetto finanziato: materialmente, dal punto di vista economico, non avevamo nulla. Verso questo lavoro c'è tanta dedizione, non ci siamo formalizzati sul fatto che non c'erano soldi in quel momento, non abbiamo abbandonato la nave, abbiamo continuato a lavorare, forse di più, e alla fine i risultati sono arrivati. Viviamo di finanziamenti dalle amministrazioni, comunali, regionali, nazionali, europee, di conseguenza ci sono momenti che le cose vanno benissimo e momenti che vanno un po' meno bene.*

**Mario, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)**

Per reggere lo squilibrio tra il carico di lavoro e le risorse disponibili, molti scelgono di spostare l'attenzione lavorativa su altri fattori, in modo che la soddisfazione del lavoro passi attraverso canali diversi da quello del riconoscimento economico. Si tratta, ancora una volta, di una scelta di posizione politica, che ha risvolti e impatto anche sulle modalità di lavoro, sulle proposte portate all'esterno, su una "selezione" – talvolta dolorosa – di chi rimane a lungo in ambito associativo, riuscendo a reggere le condizioni di lavoro.

*L'impostazione di tutto il team di lavoro è quella di non farsi il problema dell'economia, di lavorare e badare più all'aspetto dello stare bene, dell'essere felici. Questo tipo di approccio ci garantisce che le cose vadano effettivamente bene.*

**Mario, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)**

È difficile trovare i termini adatti per riassumere la portata olistica del lavoro sociale, il suo impatto sulla vita di operatori e volontari. Una parola che ricorre è “missione”, a indicare la visione totalizzante di questo tipo di lavoro: la fatica, in questo caso, sta nel trovare il giusto equilibrio, perché il lavoro non inglobi ogni spazio, ma allo stesso tempo possa avere la dimensione necessaria per portare avanti i progetti.

*E poi un'altra cosa importante è la capacità di saper gestire il tempo del lavoro e il tempo della vita. Secondo me questo punto è importantissimo, perché soprattutto questo tipo di lavoro alla fine ce l'hai nel sangue, non è che tu abbassi la saracinesca e ciao è finita là, è un lavoro che soprattutto oggi ti porta a stare connesso h24. Però è necessario anche dare il giusto spazio a quella che è la vita senza lavoro.*

**Chiara**, Arci Pescara

La scelta di lavorare nel Terzo Settore, e in particolare con bambini e adolescenti, è connessa quindi alla fatica. La buona riuscita dei progetti, il raggiungimento degli obiettivi, che come abbiamo visto non sono soltanto educativi ma anche sociali e politici, è legata a doppio filo alla presenza di una forte motivazione personale.

La soddisfazione economica, invece, è davvero relativa, come molti tengono a ricordare.

*Chi vuole fare questo lavoro non farà né carriera né diventerà ricco perché chi lavora nel sociale, si può scordare i soldi. Non lo deve fare per questo motivo ma perché come principio ha quello di aiutare gli altri, stare bene con gli altri. Come obiettivo c'è la crescita personale ed essere felici per quello che si fa. Devono avere una grande sensibilità: ci sono tante persone bellissime che con i bambini non ci si sanno relazionare. Bisogna essere molto molto attenti a tutto, avere mille occhi, stare attenti a qualsiasi cosa ed essere pronti a vivere, ogni giorno, anche diversamente il proprio lavoro, perché ogni giorno può cambiare qualcosa.*

**Claudia**, Arci Solidarietà Viterbo

La condizione economica precaria degli operatori li colloca in una posizione particolare, a livello sociale: gli operatori sociali sono oggi lavoratori con un reddito inferiore del 30% rispetto alla retribuzione media in Italia. Questa condizione rinforza – nelle autobiografie raccolte – lo sguardo politico, che riesce a mantenere sullo stesso livello il punto di vista particolare e quello universale, dal livello associativo a quello dell'azione nella società, alla ricerca di un cambiamento, per gli altri ma anche per sé stessi.

*I salari non cresceranno, bisognerà tornare non a parlare di decrescita che è un'idea che spaventa molte persone, ma piuttosto ripristinare il valore di una vita più sobria, quello sì. E soprattutto capire che questi servizi migliorano la qualità della vita, perché quando non hai più paura di come vivono i tuoi genitori, quando non hai più paura di come vivono i tuoi figli, ti senti più leggero. E forse tutta questa rabbia che tante persone hanno nei confronti della società ce l'hanno perché si sentono abbandonate e sole. Quando sei tu che ti devi preoccupare di trovare una badante e per un attimo sei in una posizione di forza, ti sfoghi esercitando potere su quella badante che è più debole di te. Stessa cosa a scuola, dove ti sfoghi nei confronti dell'insegnante. Ma tutta questa rabbia non ti porta a niente. Invece va incanalata per ingenerare una trasformazione possibile in cui siamo contraenti di un patto.*

**Antonio**, Arci Pescara



## Sentirsi comunità

*Sono tutte persone molto attente al mondo, i miei compagni, sono persone che vogliono che le persone stiano meglio, vogliono trovare un filo conduttore!*

**Serena**, Circolo Arci Nadir, Padova

La partecipazione – intesa nel senso stretto della parola, il “sentirsi parte” di qualcosa – è tanto punto di partenza quanto punto di arrivo dell’esperienza associativa. Si cerca, come visto in 2.1, un contesto di appartenenza, che spesso – se non sempre – va oltre il mero contesto lavorativo, anche per chi ricopre il ruolo di operatore.

*La prima parola che lascerei è partecipazione, perché l’associazionismo nasce da quello. Io certo ho rafforzato la mia adesione all’Arci in maniera privilegiata perché sono stata una lavoratrice, però la partecipazione a un’associazione non può essere legata solo ed esclusivamente a una busta paga. Quindi sicuramente direi la voglia di partecipare e di mettere a disposizione un qualcosa di tuo che può essere il tuo tempo libero, una tua competenza, una tua idea, una qualsiasi cosa da condividere con gli altri.*

**Chiara**, Arci Pescara

Anche in questo caso si tratta di un valore che è *in primis* politico e che talvolta riesce a proporre nella piccola dimensione un sentimento molto più grande: uno sguardo accogliente che si esprime sia sul piano pratico quanto su quello simbolico.

*Devi sempre pensare che questo è il tuo paese perché hai mangiato qui, questo è importante.*

**Saifureham**, Arci Pescara

La partecipazione, il sentimento di appartenenza, lo spirito comunitario, non possono ovviamente prescindere dalle relazioni che si vanno a creare all’interno dei contesti associativi, su piccola e grande scala.

*Ciò che mi ha fatto restare sono stati i colleghi, lo spirito e le attenzioni che hanno sempre messo nel loro operato.*

**Enea, Arci Bolzano**

Non si tratta solo dei colleghi diretti, con cui si lavora a contatto quotidiano, ma del sentimento di partecipazione a una grande rete nazionale e internazionale.

*Arci mi ha consentito di stare in mezzo alla mia gente in un rapporto davvero particolare, di grande amicizia. In qualsiasi comune vada, trovo amici, è questa la cosa che mi gratifica più di tutto. Quando si è gratificati dal rapporto che si instaura con queste persone tutto il resto diventa secondario. È questo che rende bella la mia esistenza.*

**Giuseppe, Arci Calabria**

Lo sviluppo di Arci, in particolare, come modello associativo innovativo, al di fuori dei vecchi paradigmi di partito ma dentro a una riflessione critica della società, è un fattore importante da indagare. È infatti questa la dinamica che sembra aver attirato, negli anni, tante personalità differenti, in cerca di luoghi della politica che andassero al di là delle “politiche” – intese in senso tradizionale – e di quella dimensione partitica che presuppone anche dinamiche di potere e mediazioni. È questo sentirsi a casa, anche, a sviluppare un senso di comunità.

*Io ho sempre pensato che in una comunità, sia essa politica o associativa il legame personale è importante. In Arci c'era e nel partito no. Io ho vissuto tanti congressi dell'Arci dove ci sono stati scontri duri sul piano dialettico, e pur essendo una comunità con più di un milione e mezzo di iscritti, c'è sempre la volontà di fare sintesi, perché sentiamo una responsabilità vera nei confronti dei nostri circoli, cosa che invece non riuscivo a trovare nel partito dove i congressi erano fatti per dividerci, e di questo io soffrivo. E questo è stato uno dei motivi per i quali ho preferito la militanza in Arci.*

**Rosario, Arci Calabria**

Una comunità che sostiene attivamente, che colma lacune e sopperisce a eventuali mancanze, sia nel lavoro verso l'esterno che nella costruzione di sé e nella ricerca della propria identità sociale. Con un'inevitabile fatica a interpretare, a leggere e ad accogliere la trasformazione, generazione dopo generazione, dei processi di partecipazione.

*Non mi sento affaticata. Ciò che contraddistingue Arci è anche la "compensazione": dove non arrivo io arriva l'altro. Come in famiglia, ogni componente contribuisce al bene di tutti. Il fervore di un tempo è stato, a tratti, un po' anestetizzato con l'arrivo delle nuove modalità di stare nella vita, con gli altri e nel cinema. Ahimè, qualcosa credo si sia persa... o quantomeno è molto cambiata. Si fa sempre più fatica a considerare l'altro come risorsa, dimenticando che l'unione fa davvero la differenza.*

**Olimpia, Circolo Arci Movie, Napoli**

La ricerca di nuove persone con cui lavorare, di nuovi progetti da sviluppare, si muove in coerenza con questo bisogno di costruzione e ricostruzione della comunità. Il luogo di lavoro non diventa quindi cosa altra, rispetto al contesto sociale nel quale si vive e per il quale ci si mobilita, ma parte integrante di esso.

*Il mio incontro con l'Arci somiglia ad un muretto a secco. Assistere alla costruzione di un muretto a secco è una esperienza fantastica: si tratta di scegliere le pietre giuste da giustapporre le une alle altre in modo che combacino perfettamente, limare quelle che non si incastrano, smussando qui e là per, alla fine, terminare con un "cappello" che chiude il tutto. Ecco descritto perfettamente il mio lavoro nell'Arci!*

**Gabriella, Circolo Salvador Allende, Martina Franca (TA)**

Una volta che il "muretto" è stato costruito, si rivela solido: il senso di appartenenza non è infatti soltanto un valore aggiunto al proprio lavoro, ma anche una risorsa che va a rendere più salda l'impronta della propria azione sociale.

*Quello che mi aiuta quando vado a parlare davanti a tante persone, è sapere che sono io che mi espongo, però dietro non sono sola. Mi espongo a nome di una realtà, di un senso, di un concetto. L'intento è comune e io sono espressione di un gruppo.*

**Serena**, Circolo Arci Nadir, Padova

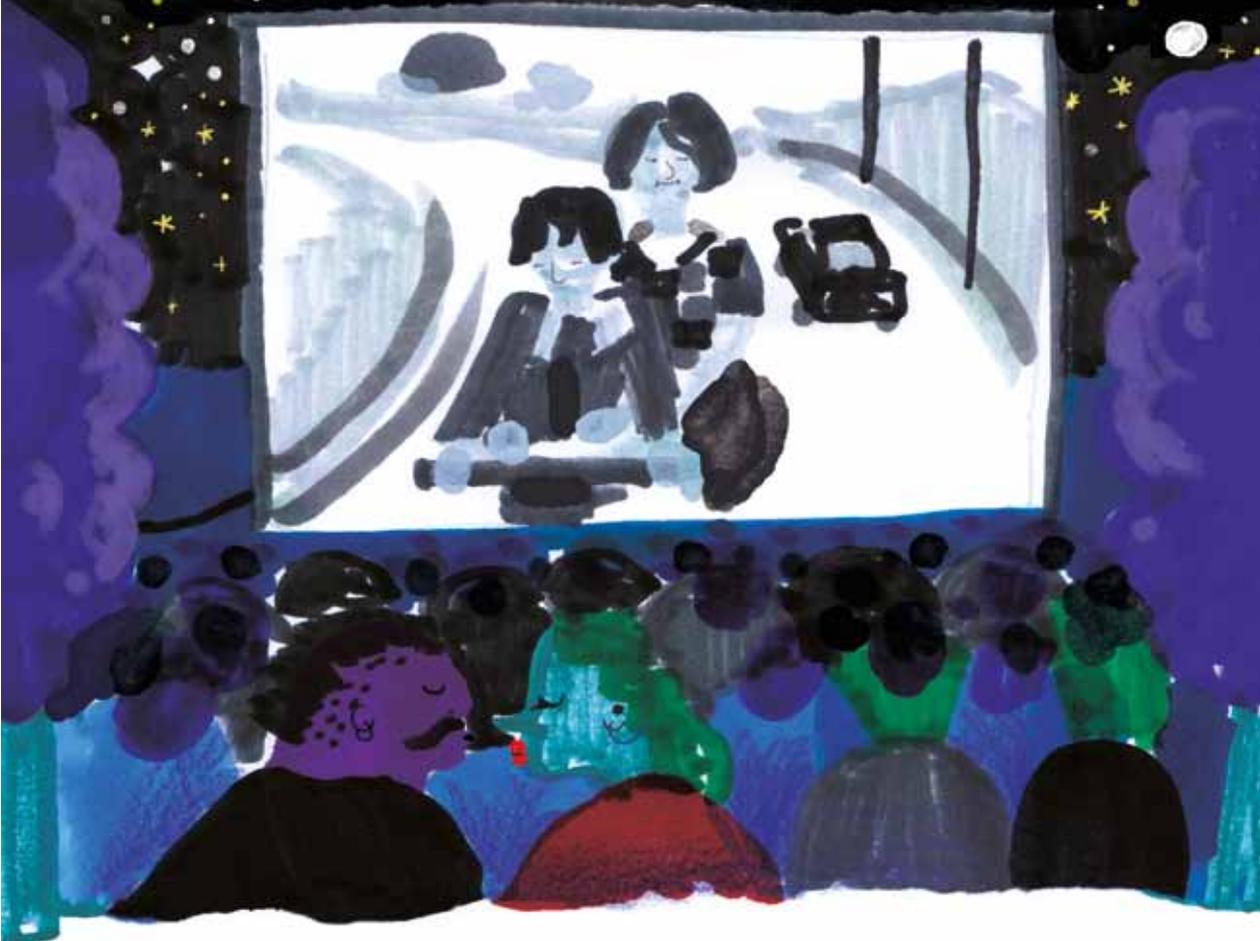
È una tipologia relazionale che ha ricadute pratiche sui progetti, e sui beneficiari: la ricerca della persona, la visione di una società composta da individui solidali e partecipanti, si trasforma quasi naturalmente in uno sguardo pedagogico innovativo, che affonda le sue radici in una tradizione di partecipazione dal basso, ma che riesce a coniugarsi ogni volta in modo differente alle necessità particolari e locali. Uno sguardo che “vede” il bambino e il ragazzo, come sottolinea efficacemente la prossima testimonianza, in quanto cittadino e non in quanto utente di servizi.

*Credo che l'Archi continuerà ad essere un punto di riferimento sul nostro territorio perché siamo gli unici che vediamo i bambini. E quando dico che vediamo i bambini dico che noi ci preoccupiamo del loro essere veramente cittadini del mondo e non utenti di questo o quell'altro servizio. Bambini protagonisti del loro tempo, della loro città, della costruzione del loro futuro.*

**Tiziana**, Circolo Salvador Allende, Martina Franca (TA)

Questo posizionamento educativo, esterno alla logica di servizio, è tanto profondo quanto fragile perché, non rispondendo direttamente alla soddisfazione di mandati istituzionali strategici, rischia di essere interpretato come superfluo e, quindi, non protetto e non sostenuto con continuità.

È soprattutto su questa dimensione che la pandemia di Covid-19, e le misure protettive e precauzionali a essa correlate, sono andate a impattare. Le interviste sono state condotte nell'arco del 2021, quindi con un panorama sanitario e normativo in costante divenire: è un'incertezza che si riscontra di frequente, e che ovviamente impatta su desideri, aspettative e speranze dei partecipanti.



*Abbiamo voglia di incontrarci di nuovo, di stare insieme, di condividere il bello e diventare più forti nella tempesta. Ritornare al cinema in presenza, seduti tutti sotto lo stesso tetto o lo stesso cielo (per le rassegne cinematografiche estive). Il mio desiderio più grande di tutti è che l'Arci, a Ponticelli, possa finalmente avere il suo CINEMA. Che si torni a desiderare il grande schermo, soprattutto come motivo di incontro, amicizia e socialità. Che le persone (e i giovani) si riappassionino allo "stare insieme", uscendo dalle proprie case comode per vivere il territorio con passione e partecipazione.*

**Olimpia, Circolo Arci Movie, Napoli**

## Il lavoro pedagogico come rinforzo del proprio sé personale e collettivo

*Strauss ha permesso a tante ragazze e ragazzi della mia generazione di poter conoscere altre culture e realtà da diversi Paesi pur non dovendo necessariamente spostarsi dal proprio territorio.*

**Roberta**, Circolo Arci Strauss, Mussomeli (CL)

Il lavoro, o il volontariato attivo, all'interno di contesti educativi associativi comporta una ricaduta costante sulla propria autoformazione. Una ricaduta che va al di là dei contenuti, e tocca proprio le competenze di relazione con gli altri, la scoperta dei propri punti di forza, la messa a punto dei propri valori. Si instaura così un circolo virtuoso, una spirale positiva di lavoro su di sé, sulla propria associazione e sul proprio territorio, in cui torna in gioco nuovamente una dimensione olistica del lavoro sociale.

*Faccio questo lavoro perché credo fortemente negli spazi di trasmissione e di passione per la conoscenza. Il mio ruolo è di agevolare la scoperta e la crescita. Tutti i miei progetti ruotano intorno alla possibilità di far scoprire dei mondi, una trasmissione non eterodiretta, ma che permetta all'altro di esprimere e scoprire cose su di sé, in una dimensione di reciprocità. Mi sono resa conto, nel tempo, che in tutto ciò che mi piace (un libro, un film, uno spettacolo o un momento) la dimensione pedagogica è sempre presente. È una dimensione che unisce e costruisce ponti. [...] Sono rinforzata e rinvigorita quando vedo persone capaci di presidiare un luogo, una famiglia, uno spazio pubblico, un contesto. Quando vedo altri che hanno voglia di prendersi un pezzo del mio zaino pesante, mi sento alleggerita, sono felice e mi sento meglio, perché non si possono fare da soli, le cose complicate.*

**Vanessa**, Arci Genova

I bambini e i ragazzi non sono solo i beneficiari dell'azione, ma costituiscono lo stimolo costante alla dimensione di cura nel proprio contesto lavorativo:

*I bambini sono lo stimolo per il quale, ogni giorno sono felice di andare a lavoro.*

**Samuele**, Arci Bolzano

Ancora una volta, l'apporto pedagogico e il lavoro con il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza influenza le scoperte su di sé e sul proprio benessere, alimentando il recupero di valori che fino a un dato momento non erano stati considerati tali, o che si era faticato a trovare e rendere importanti anche dentro di sé.

*Una condizione che ho imparato ad accettare e che apprezzo molto è il valore del tempo. Da bambina mi veniva detto spesso che volevo tutto subito, ora credo che nessuno me lo possa più dire. In educazione, gli effetti del tuo lavoro si vedono nel tempo. Ora so aspettare e so dare giusto valore al tempo. Prendersi cura è un altro aspetto fondamentale. A me piace curare le relazioni e mi piace il concetto della cura in tutte le sue sfaccettature, la cura delle relazioni, delle piccole cose, dei gesti, la presa in carico.*

**Martina**, Arci Genova

Sono scoperte che portano a costruire un'identità più forte, integrata nel lavoro sociale che si scopre di voler fare. Una dinamica fruttuosa e ricorsiva, tra formazione ed espressione di sé, all'interno della quale non si ha mai la sensazione di avere concluso la propria ricerca.

*Nel corso dell'anno di servizio civile esistono alcuni momenti di confronto 1:1 tra il volontario e il suo responsabile, momenti ai quali possono partecipare anche altri operatori. Proprio durante uno di questi colloqui, mi venne fatto notare che durante i servizi che seguivo ero sempre puntuale nelle mie mansioni, opportuno e adeguato, ma non ero – almeno, non ancora – “indispensabile”. Questo mi fece molto riflettere, sia sull'importanza di non tirarsi indietro di fronte alle sfide, sul peso del proprio valore, ma anche sullo sbilanciarsi e uscire allo scoperto per quello che si è, senza timore.*

**Jacopo**, Arci Genova

Non a caso le metafore più utilizzate sono quelle del percorso, del cammino: il lavoro sociale, l'impegno nell'associazionismo, non sono mai vissuti come un punto di arrivo, ma come una strada da percorrere insieme.

*Il primo punto non è dove andare ma, secondo me, è come riprendere il cammino perché io so dove devo andare, noi andiamo dove siamo sempre stati e cioè socialità, partecipazione, cultura, animazione con i ragazzi, cinema, relazioni, territorio. Ecco noi sappiamo dove siamo e dove andiamo, il problema è come arrivarci.*

**Roberto**, Circolo Arci Movie, Napoli

## Sguardi sul futuro

Tra fatiche economiche e psicologiche, soddisfazioni personali e collettive, progetti riusciti e altri in divenire, lo sguardo sul futuro è una caratteristica fondamentale del lavoro sociale, sia come prospettiva personale per continuare a trovare la propria collocazione nel mondo, sia per sviluppare al meglio le caratteristiche dell'associazionismo. Si trovano così testimonianze di resistenza, attaccamento e di continuità:

*Io continuo a stare qui, nonostante abbia dei figli grandi e abbia dovuto star lontana qualche anno per la malattia di mio papà, perché qui ritrovo il clima del cortile, ritrovo lo stare insieme, la familiarità, l'umanità...*

**Aurora**, Circolo Arci Cinema Vekkiò, Corneliano d'Alba (CN)

Lo sguardo, tra chi resiste, è sempre teso al futuro. Un futuro che non è solo per sé e per la propria associazione, ma una prospettiva che mette al centro le prossime generazioni, per trasmettere gli stessi valori in contesti mutati, per aggiornare le prospettive, per continuare a "somigliarsi".

*Tenendo il timone della nave perché, nonostante le tempeste, continui a mantenere una rotta che ci assomigli...*

**Chiara**, Circolo Arci Cinema Vekkiò, Corneliano d'Alba (CN)

Si guarda al futuro a partire dalla consapevolezza che, accumulata negli anni di lavoro, mette al centro – come abbiamo già visto – l'orgoglio dell'identità e la prospettiva politica associativa.

*Arci è un'ottima occasione di dialogo intergenerazionale, tiene in sé delle generazioni che hanno fatto la storia della cultura, della solidarietà e di quello che è il Terzo Settore in Italia. [...] Perché è diventata una necessità e non più solo un desiderio, quella di conoscersi e di sapere che il mondo è pieno di "gente come noi!", e anche se lo sappiamo, sulla carta, vedersi, incontrarsi e sentirsi è altra cosa.*

**Serena**, Circolo Arci Nadir – Padova

Continuare, però, significa anche lavorare sul rapporto tra se stessi e il lavoro: è diffusa la consapevolezza di quanto, nei contesti pedagogici, avvenga un'inevitabile *crossover* tra il privato e il pubblico.

*Le dimensioni della professione e del volontariato sono due dimensioni che si integrano a tal punto che diventa difficile persino distinguere vita sociale e vita privata.*

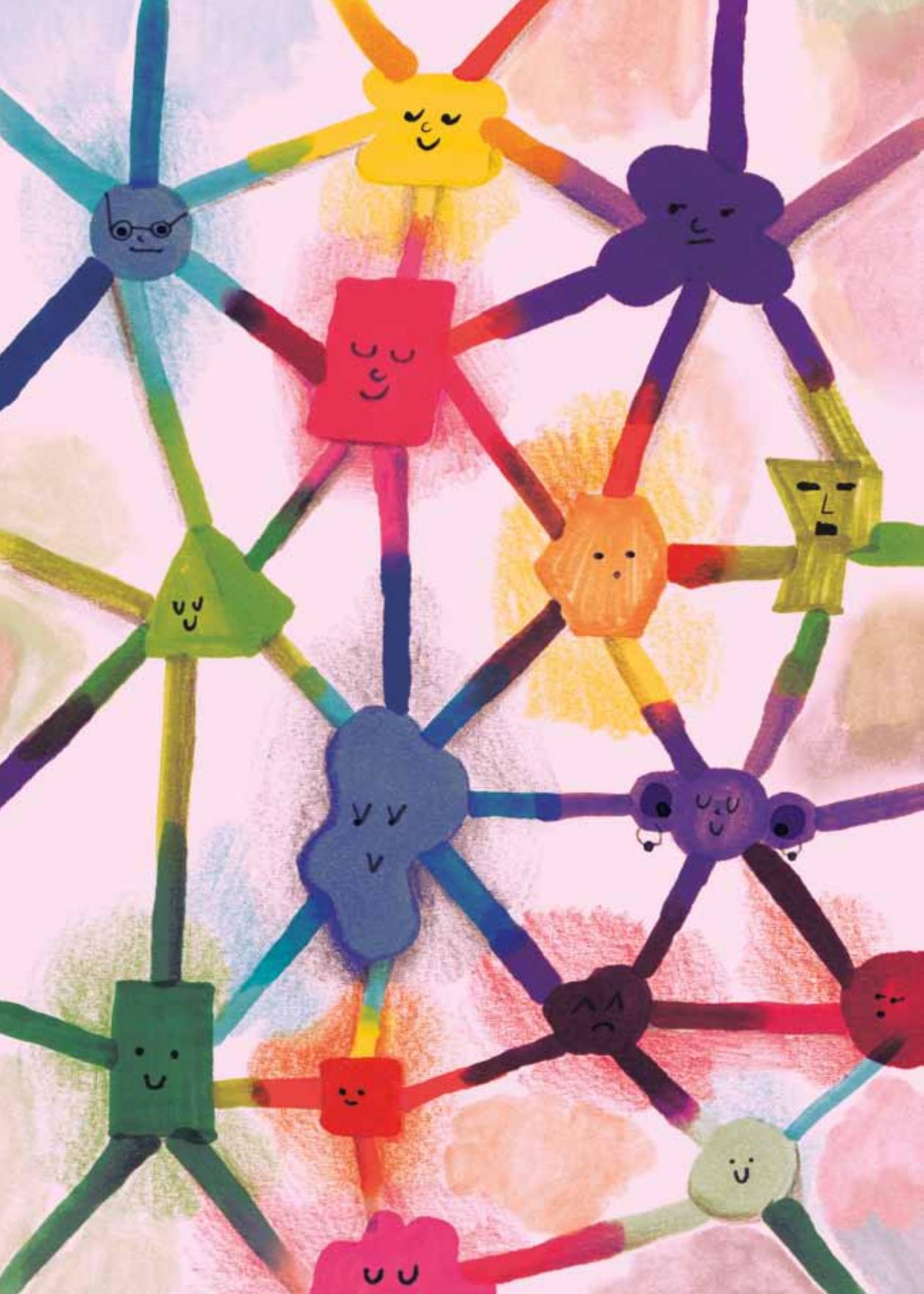
**Rosario**, Arci Calabria

Questa fusione tra il pubblico e il privato – inevitabile, faticosissima – riporta al tema della coerenza, del bisogno di costruire un mondo che somigli di più a quello che si desidera, per se stessi e per tutti gli altri, a partire dai minori.

E un mondo che ci somiglia non può che essere un luogo di felicità quotidiana: «Se non posso ballare» diceva Emma Goldman più di un secolo fa «allora non è la mia rivoluzione».

*Ma io penso che non ci sia rivoluzione senza gioia, altrimenti diventiamo parte della vicenda della rabbia.*

**Antonio**, Arci Pescara



# 3. L'ASSOCIAZIONISMO CIVICO COME ATTORE CRUCIALE NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ EDUCATIVA

CHIARA SARACENO

SOCIOLOGA

## Presidi di democrazia

“Presidi di democrazia”, è uno dei modi con cui ho sentito negli anni definire i circoli Arci dai responsabili nazionali e locali. Con questo termine si vuole suggerire come la presenza diffusa di circoli Arci in territori vuoi periferici, perciò spesso lontani dalle risorse e opportunità culturali e di tempo libero che si addensano nelle aree centrali, vuoi francamente disagiati, costituisca insieme una forma di argine alla disgregazione sociale e un seme da cui può svilupparsi un senso di cittadinanza e la capacità di rivendicarne la dignità.

Leggendo le interviste mi sembra che questa definizione sia implicitamente condivisa dagli operatori e i volontari dell’Arci coinvolti nella ricerca, a partire dall’esperienza che ne hanno fatto per se stessi, per così dire, da “utenti”, quando anche loro erano bambini, adolescenti o giovani. Molti di loro, infatti, hanno trovato nel circolo Arci della loro città o quartiere, sia relazioni con persone più grandi particolarmente significative per la propria crescita, sia uno spazio fisico per incontrarsi, divertirsi, fare delle cose assieme, sentirsi attivi partecipi di un gruppo.

Pensiamo alle parole di Angela:

*Non so cosa avrei fatto se quell'estate del 2001 non mi fossi avvicinata al Circolo Arci del mio paese, non so come avrei passato il mio*

*tempo in un luogo dove c'è poco e niente, e quel poco non è a misura di bambino; ma sono immensamente grata alla vita per avermi riservato la possibilità di godere di così tanta bellezza umana.*

Anche coloro che invece sono arrivati ad Arci da adulti, come volontari o operatori, hanno spesso alle spalle un'esperienza simile: di luoghi di gruppo e relazioni che riconoscono essere state importanti per la loro maturazione come adulti, per il loro sguardo sul mondo, per la loro capacità, e prima ancora disponibilità, a leggere i bisogni e a sviluppare relazioni che valorizzino le persone.

È proprio questa esperienza di rapporti e di attività che li hanno fatti crescere e stare bene che queste persone desiderano riprodurre, anche in altri modi e contesti, quando decidono di fare volontariato, o di associare all'Arci la propria associazione: perché ne apprezzano il modo di stare nel territorio e vogliono aumentare l'efficacia della propria azione, o, ancora, quando decidono, o viene loro offerta l'opportunità, di diventare operatori e operatrici dell'Arci.

Considerano la loro azione un atto politico, non perché è legata a qualche programma o affiliazione di partito, ma proprio in quanto ritengono che ciò che fanno e il modo in cui lo fanno contribuisce a rafforzare, quando non a restituire, la dignità di cittadini alle persone cui si rivolgono, inclusi i bambini, i migranti in attesa che il loro status venga definito, ma anche le persone istituzionalizzate, vuoi per fragilità dovuta all'età, vuoi perché ristrette in carcere.

In questo senso parlano di "pedagogia democratica" e definiscono come educative tutte le iniziative che mettono in atto, dalle più "ludiche" a quelle più esplicitamente educative e di intervento sociale: non come una sorta di educazione civica impartita *top down*, come trasmissione di un libretto di istruzioni del "buon cittadino", ma come pratica quotidiana, nelle iniziative concrete intraprese e nella modalità con cui vengono messe in atto, di modalità di riconoscimento, di valorizzazione delle capacità. Mi verrebbe da dire che alla base di questa pedagogia democratica c'è l'obiettivo di coltivare la capacità di aspirare, per riprendere una bella espressione dell'antropologo Appaduray: di immaginare e desiderare un futuro non vincolato esclusivamente dal contesto di partenza.

In diverse esperienze, o anche solo nell'ambizione di molti di questi operatori e volontari, mettere in atto una pedagogia democratica significa anche

provare a incidere sullo stesso contesto locale in cui operano e in cui vivono quotidianamente le persone cui sono dirette le loro attività. Si tratta, infatti, per lo più di contesti poveri di risorse anche basilari – parchi, biblioteche, luoghi per lo sport, trasporti adeguati – e spesso ad alta densità di situazioni di marginalità. Sono contesti spesso caratterizzati da un’alta incidenza di povertà educativa tra le bambine/i e gli adolescenti, che si prolunga poi anche come scarsità di competenze e povertà culturale tra gli adulti. Anche per molti circoli Arci, come per altre associazioni che si occupano di infanzia e adolescenza, contrastare il rischio di povertà educativa tra le bambine/i e gli adolescenti agendo sul contesto in cui crescono diviene così uno degli obiettivi principali dell’azione.



## Oltre l’aiuto compiti e verso una comunità educante

Qualsiasi associazione lavori con bambine/i e adolescenti in contesti svantaggiati si trova di fronte alle difficoltà che spesso queste/i incontrano nell’eseguire i “compiti a casa”: perché non hanno spazi per studiare a casa loro, perché nessuno a casa è in grado (o presente) di spronarli a portarli a termine e verificare che lo abbiano fatto, perché a scuola non sono riusciti a seguire le spiegazioni, per difficoltà linguistiche, o disattenzione, o scarsa capacità didattica dell’insegnante. Queste difficoltà poi si riverbera-

no su tutto il processo di apprendimento, come documentano i dati sulla dispersione scolastica, l'uscita precoce dalla scuola, i mancati raggiungimenti delle competenze cognitive attese alle diverse età e ai diversi livelli scolastici. Dispersione scolastica e abbandono precoce, infatti, sono fenomeni fortemente connotati in termini di condizione sociale e riguardano in grandissima maggioranza bambine, bambini e adolescenti che vivono in condizioni economiche e sociali caratterizzate da molteplici svantaggi, sia familiari sia di contesto sociale e ambientale.

Si potrebbe discutere a lungo sull'opportunità dei compiti a casa, sulla loro quantità, formato e così via. La letteratura sull'argomento è amplissima e le posizioni, anche delle e degli insegnanti, differenti. Qui mi interessa segnalare che le difficoltà incontrate dalle bambine/i e dagli adolescenti nei contesti



svantaggiati sono la spia di una difficoltà della scuola a fare i conti con questi svantaggi, a farne il contesto, il punto di partenza di modalità didattiche e di strutturazione di contesti di apprendimento sufficientemente inclusive, che mobilitino sia la motivazione sia la fiducia nelle proprie capacità. Sono la spia di una povertà di risorse educative e di occasioni efficaci di apprendimento dentro e fuori la scuola. Non è sufficiente né adeguato, per superare queste difficoltà, limitarsi a non dare compiti, o abbassare le aspettative; occorre cambiare prospettiva e metodo di lavoro didattico. Non è neppure sufficiente, né adeguato, limitarsi ad “aiutare a fare i compiti”, sia che lo faccia un familiare, un amico, un volontario o un operatore di un’associazione. Bisogna agire sui meccanismi che scoraggiano la motivazione, o che rendono difficili, quando non bloccano del tutto, gli apprendimenti e la fiducia in sé e nelle proprie capacità, a scuola e fuori scuola.

Per quel che riguarda la scuola da sola, gli/le insegnanti da soli possono fare molto. Ma non possono fare tutto, specie se rimangono in una posizione isolata dal contesto in cui operano e in cui i loro allievi/e vivono e crescono. Occorre che la scuola lavori con la comunità in cui è inserita e viceversa.

Occorre, cioè, costruire una comunità educante, in cui scuola, famiglie, servizi sociali, associazioni, lavorino insieme per costruire un ambiente favorevole alla crescita e agli apprendimenti di tutte le bambine/i e gli adolescenti, dentro e fuori la scuola. Non serve, quindi, la delega, da parte della scuola e degli insegnanti, a una qualche associazione di buona volontà perché aiuti chi ha difficoltà di apprendimento a mettersi in pari, analogamente a quanto si fa suggerendo a quei genitori che se lo possono permettere di far dare ripetizioni private alla ragazza/o svogliato, o semplicemente in difficoltà con una materia. Neppure, simmetricamente, basta l’accettazione da parte delle associazioni di questa delega senza “interferenze” con quanto avviene a scuola.

Piuttosto è necessario un lavoro congiunto che, mentre stimola la riflessione critica delle e degli insegnanti sui propri metodi didattici, debba mettere in comunicazione collaborativa educazione formale e informale, ciò che avviene dentro la scuola, in classe e ciò che avviene fuori, per favorire e migliorare gli apprendimenti disciplinari e allargare lo spettro di esperienze formative che concorrono allo sviluppo delle capacità e al processo di crescita. Come ripete sempre un mio amico che se ne intende, perché lavora con le bambine/i in quartieri difficili di Napoli, se un bambino che va male in matematica a scuola, ne scopre la bellezza (e scopre la propria capacità) nel pome-

riggio nelle attività dell'associazione, ma poi a scuola continua a trovare la materia noiosa e incomprensibile, c'è il rischio che si demotivi ulteriormente alla frequenza e apprendimento scolastico. Viceversa, se le due modalità si mettono in comunicazione e costruiscono un terreno comune di apprendimento e crescita, la fiducia di quel bambino e di quella bambina nelle proprie capacità, ma anche nella scuola e nel lavoro necessario per l'apprendimento in generale, può venire rafforzato.

Come racconta Sergio, in seguito al superamento delle difficoltà nel rapporto con una scuola primaria:

*Quello che nel 2004 è partito come un Doposcuola per otto bambini della scuola primaria oggi conta la presenza più di 200 bambini, in un progetto Tempo integrato ben più complesso, che vede una feconda collaborazione con il corpo docente e una reale condivisione del tempo scuola tra educazione formale e informale.*

Analogamente Neviana racconta:

*Come coordinatrice di plesso mi proponevo di offrire un servizio di qualità, non un servizio di mera occupazione del tempo, non un vecchio doposcuola, per non ricadere nel babysitteraggio che ho sempre contrastato fortemente.*

Questa modalità di lavoro incide anche sul rapporto con i genitori, per restituire loro il senso di ciò che avviene con le bambine/i e gli adolescenti nei contesti di educazione formale e informale, in modo che possano valorizzarlo senza sentirsene estranei, quando non giudicati. Incide anche sul modo in cui si vede la comunità in cui si opera: nei suoi bisogni, articolazioni, molteplicità di attori, potenzialità di risorse e non solo di vincoli. Una comunità vista come essa stessa educativa, nel bene e nel male, nelle opzioni che offre e in quelle che mancano, nelle modalità di relazione che favorisce e in quelle che censura o reprime, e che perciò non può essere trattata come neutra, o irrilevante.

Al di là del lavoro specifico con la scuola, la costruzione di una comunità consapevolmente educante che contrasta la povertà educativa in contesti svantaggiati implica la realizzazione di alleanze tra diversi soggetti, per offrire possibilità di relazioni, attività, esperienze ricche di senso a

bambine/i e adolescenti che stanno formando la loro personalità ed hanno bisogno di spazi e risorse per sperimentare in modo sicuro ciò che vogliono fare ed essere. Nelle parole di Roberta:

*A poco a poco ho cominciato a capire come potevamo essere utili nel tessuto sociale creando una sorta di rete con altre realtà locali, non solo con le istituzioni scolastiche e con l'amministrazione comunale, ma anche con altre strutture quali una casa per minori e un centro per disabili.*

In altri contesti, l'intervento può coinvolgere bambine, bambini e adolescenti lasciati ai margini delle attività sportive perché non sufficientemente "performanti", oppure quelle bambine e quei bambini che hanno un genitore in carcere. Ciò che accomuna queste esperienze è la consapevolezza che si tratta sempre di situazioni con valenza educativa negativa, che perciò vanno trasformate e contrastate con azioni e opportunità di esperienza che invece consentano la valorizzazione di sé e l'apertura di dimensioni relazionali e cognitive nuove, pur in contesti (talvolta molto) difficili.

Per altro è sempre più chiaro e condiviso tra gli esperti che anche la partecipazione ad attività apparentemente "solo ludiche" è importantissima, non solo per il benessere complessivo delle persone di tutte le età e particolarmente per i /le minorenni e i giovani in generale, ma per lo stesso sviluppo delle capacità cognitive e relazionali e, nel complesso, per il loro benessere. È emerso in modo netto durante la pandemia, quando le restrizioni alle attività e alle relazioni che questa ha imposto, hanno generato effetti negativi sul benessere psico-fisico di bambine, bambini e adolescenti prima imprevisi e poi sottovalutati. In particolare, la necessità di fare i conti con gli effetti negativi della pandemia sulla salute mentale dei più giovani ha fatto mettere ulteriormente a fuoco l'importanza delle iniziative culturali e creative per il benessere mentale.

Valorizzare l'aspetto educativo e di promozione del benessere complessivo di quelle attività che favoriscono la creatività delle persone – in particolare in giovane età – accostandole alla cultura e alla bellezza e coinvolgendole a pieno titolo nelle attività educative, consente anche di riflettere su come integrare più sistematicamente le diverse iniziative e i diversi approcci che caratterizzano la vita dei circoli e di Arci nel suo insieme.



## Le condizioni necessarie per fare della propria azione strumento per la costruzione di comunità educanti

Nelle esperienze raccontate in questo volume da parte degli operatori e volontari dei circoli Arci, l'importanza della costruzione di queste reti e della disponibilità a fare alleanze collaborative, emerge talvolta in modo netto, talvolta in modo più sfumato, talvolta come rimpianto e senso di mancanza, perché tale importanza non si è potuta realizzare. Emergono chiaramente anche le condizioni perché queste reti non solo possano crearsi, ma possano durare nel tempo, facendo della comunità educante qualcosa di non effimero. Su queste ultime mi soffermo qui.

La prima condizione è la disponibilità dei diversi soggetti ad aprirsi a un lavoro comune, dalla co-progettazione delle attività alla loro attuazione collaborativa. Non riguarda solo la scuola, gli insegnanti, la dirigenza. Riguarda anche le singole associazioni, che devono uscire da modalità autoreferenziali per rapportarsi ad altre associazioni e attività che insistono sullo stesso territorio, evitando inutili competizioni e sovrapposizioni. Riguarda anche i soggetti pubblici come le circoscrizioni, i servizi sociali territoriali, le asl.

La seconda condizione riguarda la disponibilità di spazi che non solo dia una identità anche fisica al singolo circolo, rendendolo visibile al territorio in cui insiste, ma consentano anche alle persone di incontrarsi ed essere accolte, agli operatori di avere uno spazio di confronto e di sedimentazione delle esperienze anche per poterle trasmettere.

Come nota Vanessa:

*Anche il nostro nomadismo e la mancanza di uno spazio in cui operare direttamente con l'utenza hanno impedito il passaggio delle competenze perché è nello spazio che il metodo trova una pratica. Noi, invece siamo una progettazione senza luogo, una progettazione che si svolge in modo temporale e che si esplicita negli spazi in cui agiamo. Per tutti questi motivi sono le persone a diventare depositarie di un sapere: se le persone non ci sono più ciò che era stato costruito in precedenza, muore. Il Know-how siamo noi, il complesso delle conoscenze e competenze, l'esperienza fatta e la crescita effettuata siamo noi. Siamo come i libri di Fahrenheit 451, se bruci la persona depositaria dell'esperienza, hai bruciato l'esperienza e il suo sapere.*

La terza condizione è la disponibilità di personale stabile, in grado di offrire continuità sia nelle attività sia nelle relazioni. Come dice un intervistato, non bastano i volontari, per quanto generosi.

Osserva Giancarlo:

*Vorrei che avessimo le possibilità di sostenerci economicamente senza faticare così tanto e soprattutto potendo trasformare il circolo in un luogo di lavoro regolarmente retribuito.*

Altri segnalano che è impossibile reggere le attività solo nei ritagli di tempo. È una questione di continuità, ma anche di efficacia, con effetti conseguenti sulla fiducia che si può costruire con le persone e nei contesti in cui si opera.

La quarta condizione, in parte connessa alla seconda e alla terza, è la continuità, la sistematicità del lavoro che si intraprende sul e con il territorio e le persone che vi abitano. Una continuità e sistematicità che spesso sono rese difficili, se non impossibili, non solo dalla mancanza, o insufficienza numerica, di personale stabile, ma anche dal fatto che in molti casi le iniziative scaturiscono da progetti finanziati per un periodo temporaneo. L'essere costretti a lavorare per progetti è diventata la dannazione non solo del terzo settore e dell'associazionismo, ma in molti casi anche della stessa innovazione scolastica e di pezzi del welfare pubblico, ove un servizio (ad esempio la consulenza psicologica o legale in un consultorio) può esserci oppure no a seconda se sia o meno stato approvato il progetto che lo prevede, e, in ogni caso, solo per la durata del progetto stesso. In questo modo, invece che costituire una modalità di sperimentazione per mettere a punto interventi, modalità organizzative e di cooperazione che diventino la norma, i progetti diventano occasione di perenne discontinuità, riducendo la possibilità di sedimentare esperienze e saperi maturati, di consolidare alleanze e presenza sul territorio, di costruire rapporti di fiducia tra i diversi soggetti e il contesto in cui si opera.

Come osserva Rosario:

*L'incertezza delle fonti di finanziamento spesso ostacolano le attività. Si vive su quello che si ricava dai progetti e di quei pochi quattrini che provengono dal tesseramento.*

Dalle testimonianze emerge anche un altro aspetto della opportunità di non operare da soli, ma in reti collaborative, che ha a che fare direttamente

con l'organizzazione dell'Arci. L'autonomia dei circoli lascia molto spazio alla "immaginazione sociale" di chi li fa vivere quotidianamente, il che è indubbiamente positivo. Ma rischia anche di non sfruttare appieno il patrimonio di esperienze e conoscenze che ciascuno costruisce in qualche modo separatamente.

Ciò emerge chiaramente nelle parole di Davide:

*Non ci sono dei vincoli su quello che si fa. Questo permette di fare le cose con tranquillità e percependo un'apertura nei confronti di idee e di attività. Per Arci, forse, il potenziale che avrebbe, non viene sfruttato. Credo che il potenziale sia avere circoli, associazioni ed esperienze che potrebbero cooperare insieme, ma questo non sempre accade.*

L'assenza, o debolezza, di una messa in comune sistematica sia degli approcci ("la metodologia", nelle parole delle e degli intervistati), che talvolta anche delle iniziative che si fanno sullo stesso territorio può rischiare di riprodurre all'interno dell'Arci quella stessa frammentazione tra associazioni che viene sperimentata come un limite all'efficacia della propria azione, così come di indebolirne lo stesso valore educativo. Può anche provocare la percezione di non essere sufficientemente valorizzati per il proprio lavoro.

Nelle parole di Vanessa:

*Ho sempre percepito che l'assenza di uno spazio che ci sapesse raccontare, aperto all'utenza, e la mancanza di una metodologia riconosciuta di riferimento, abbiano costituito delle criticità all'interno di Arci stessa e sul territorio. È difficile spiegare le cose che facciamo anche all'interno. [...] Siamo riconosciuti soprattutto per gli aspetti ludici ed esperienziali dei nostri interventi, ma non pienamente valorizzati su quelli connessi al dialogo tra pedagogia e progettazione sociale che è invece l'elemento alla base della nostra visione ed elaborazione di pensiero e azione.*

Non ci sono dati quantitativi su quanto sia diffusa la percezione di una sottovalutazione della qualità del proprio lavoro. Nelle interviste sembra una percezione abbastanza comune, anche se non sempre vissuta con disagio né, tantomeno, come riflessione critica sull'Arci come organizzazione nazionale.

Dall'esterno, sembrerebbe il segnale di un importante processo di trasformazione del modo in cui viene concepito il lavoro sociale, specie in contesti deprivati o difficili: non (più) come, pur importante, surroga di qualche cosa che manca – che si tratti di uno spazio ludico, di un sostegno nello studio, dell'integrazione sociale di minorenni o anziani ospiti di comunità, migranti e così via – bensì come un lavoro di e con la comunità in cui si opera. Un “presidio di democrazia” non solo perché spazio di libertà e di riconoscimento, ma perché si pone come strumento di lettura del contesto e attore di connessioni e valorizzazioni reciproche, di co-costruzione di percorsi di crescita e socializzazione non da solo, ma con gli abitanti di un determinato territorio, inclusi i suoi abitanti istituzionali – scuole, servizi – e le altre associazioni.

È anche, se non soprattutto in questa capacità di (e prima ancora disponibilità alla) lettura dei contesti e di messa in rete di bisogni e risorse, uscendo da un approccio auto-referenziale, che si costruisce una comunità educativa e realizza una pedagogia democratica. Probabilmente questa è stata l'intenzione di Arci e dei suoi circoli sin dall'inizio e siamo di fronte ad una riformulazione, dato il contesto mutato. Ma la stessa dimensione di grande associazione nazionale, “ombrello” anche di altre associazioni, articolata in modo puntiforme in circoli anche piccolissimi che agiscono in modo del tutto autonomo e auto-diretto, sotto la spinta generosa, ma spesso anche solitaria, di chi, operatore o volontario, li fa vivere, richiede un di più di investimento riflessivo, formativo, di individuazione di una base metodologica comune, che non può essere supplita dall'adesione a valori comuni.

In alcune delle interviste emerge chiaramente l'esperienza di essere andati (essere stati lasciati) un po' allo sbando di fronte a situazioni critiche, per mancanza di strumenti e competenze adeguate.

Il potenziale che avrebbe una cooperazione più sistematica, un maggiore scambio di esperienze e conoscenze, una maggiore auto-riflessività condivisa, emerge anche, in controtuce, nelle diverse sensibilità e approcci testimoniate nelle interviste. Questo progetto ne è un'occasione. È auspicabile che venga sfruttata anche per il suo potenziale di riflessività interna all'organizzazione stessa.

Le osservazioni, le esperienze, anche le criticità che emergono dai racconti autobiografici rielaborati in questo volume si riferiscono ad Arci. Ma riguardano anche moltissime altre associazioni territoriali che lavorano con i minorenni: sia quelle che nascono fuori da Arci e che vi si affiliano solo successivamente, sia quelle che continuano a rimaner autonome o aderiscono

ad altre reti. Esiste, infatti, un ricchissimo mondo di associazioni piccole e grandi che, da sole o in associazione con altre, lavorano per costruire presidi di democrazia e favorire lo sviluppo di comunità educanti, per contrastare l'isolamento e la povertà, educativa e non solo, di troppi bambini e adolescenti.

Troppo spesso, tuttavia, queste esperienze rimangono mutuamente ignote e incomunicanti, oltre ad essere frammentarie perché legate a singoli progetti. La Fondazione Con i Bambini, con i suoi finanziamenti, ha dato un forte impulso a queste esperienze, mostrandone la ricchezza e potenzialità, ma anche criticità non dissimili da quelle emerse in questa ricerca. Utilizzarla per metterne a punto altre, su altre reti ed esperienze permetterebbe di far emergere, valorizzare, mettere in comunicazione metodi di lavoro, strumenti e obiettivi delle migliaia di associazioni territoriali che sono poli sostanziali delle comunità educanti in tutto il paese. Allo stesso tempo fornirebbe uno strumento autoriflessivo sul proprio modo di operare, ciò che va potenziato, ciò che viceversa va modificato, ciò che va chiesto ai propri partner e agli enti finanziatori.



# 4. LA FEBBRILE VOGLIA DI CAMBIARE IL MONDO

## Il ruolo pedagogico del mondo associativo nei confronti della lotta alla povertà educativa

RAFFAELE MANTEGAZZA

PEDAGOGISTA

*E ora andiamo a ballare tanto per consolarci  
su quello che rimane dei circoli Arci  
arriva la febbre del sabato sera  
e io mi ci butto  
avete visto come sono ridotto*

**Giorgio Gaber**, *Guardatemi bene*

Definire il “ruolo pedagogico” di qualsiasi attività sociale o politica è sempre estremamente difficile perché chiama in causa l’eterno dibattito su che cosa sia *pedagogia* e che cosa sia *educazione*. Chiariamo subito allora quella che Althusser definirebbe la nostra “lettura colpevole” dei contesti educativi, affermando che per noi l’educazione è prima di tutto costruzione di un soggetto umano, antropogenesi, messa in scena di un “qualcuno/a” che prima non c’era; una posizione che non accetta dunque la banale riduzione dell’educazione a cambiamento, ma la pensa come messa al mondo di nuove soggettività, pensiero non solo trasformativo ma arendtianamente generativo<sup>1</sup>. Per noi l’educazione è dunque tentativo<sup>2</sup> costituzione, assemblaggio e supervisione

1 Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1964.

2 Inseriamo questo termine come linea di fuga da una concezione eccessivamente deterministica dell’educazione, che potrebbe portare facilmente a un suo utilizzo in senso autoritario o addirittura totalitario.

di quelle pratiche strutturali, discorsive, storiche, materiali e latenti, corporee e inconsce che rendono possibile l'emergere dell'individuo umano come soggetto. Si tratta di un concetto di educazione molto potente e perciò anche molto pericoloso, da maneggiare con estrema cura. Da questo punto di vista dunque è interessante studiare come il mondo associativo raccontato in queste storie di vita procede alla costruzione di soggetti nuovi che incrociano educazione, socialità, politica, volontariato, per dare vita a un attore sociale che si autopercepisce come operatore di cambiamento sociale e politico, con tutte le passioni e le frustrazioni che ciò può causare.

Leggendo i testi qui raccolti, si nota come la prima caratteristica di questo nuovo soggetto è declinata da parole molto definite come "accoglienza", "apertura", "ascolto", "stimolo": si tratta dunque di un soggetto non chiuso in se stesso, che vuole superare l'idea di una costruzione di identità solipsistica e in fin dei conti egoistica, un po' alla Stirner<sup>3</sup>, tanto di moda oggi anche "a sinistra" (una soggettività che privilegia i diritti individuali e a quelli riduce ogni questione etica), privilegiando invece l'incontro con l'altro, la possibilità cioè che siano anche – se non soprattutto – gli altri e le altre a "dirmi" e a costituirmi come soggetto. L'apertura dunque è la base per potermi pensare come *soggetto agente*, anche laddove questo significa mostrarsi disponibili a incontri non pensati, come accade ad alcuni dei protagonisti di queste storie che iniziano da molto giovani un percorso di militanza e di partecipazione che non è mai garantito a priori nei suoi risultati e nemmeno nei suoi rituali.

Questo incontro con l'altro, questo stupore per l'incrociare storie non previste, segna nella vita del volontario o del militante anche un elemento di discontinuità. È vero soprattutto a livello generazionale, quando cioè educatori molto giovani incontrano adolescenti, ragazzi o ragazze che mostrano quasi pasolinianamente (basti pensare alla sottolineatura delle differenze tra il poeta-pedagogo e il suo Gennariello<sup>4</sup>) volti differenti, aspetti diversi dell'adolescenza rispetto a quelli che sono stati vissuti dal soggetto. Anche se la propria adolescenza è trascorsa da qualche anno, anche se non si è del tutto sicuri di esserne usciti, gli adolescenti concreti che si incontrano sono portatori di una differenza importante che fa riflettere anche su quanto oggi sia possibile definire rigidamente la durata dei salti generazionali. Si tratta di un fattore comunque positivo nella riflessione su di sé: «l'apporto peda-

3 Cfr. M. Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano, 1979.

4 Cfr. P.P. Pasolini, "Gennariello", in *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 1976, in particolare le pp. 42-44.



Talvolta invece l'avvicinamento ai circoli avviene proprio in contrasto con la propria esperienza politica: ciò che differenzia questo evento dal semplice effetto di un'operazione di proselitismo è il fatto che è la comunità educante, la quotidianità pedagogica, a operare questa funzione di messa in discussione, di riapertura, come se le vecchie idee venissero, da un certo punto di vista, "shakerate" all'interno di un contenitore educativo e pedagogico che rende l'educatore qualcosa di radicalmente diverso da una forma aggiornata dell'agit-prop. Siamo dunque anche in questo caso all'elogio del meticciano, dell'alterità: «La commistione – generazionale, di formazione, di approcci, di metodologie, di individui – è forse il punto di forza principale di questa tipologia di progetti». Questo punto e le riflessioni che da esso potrebbero dipartire, ci sembrano fondamentali rispetto al tema dell'educazione politica, al ruolo dell'educatore che vuole "fare politica" ma che si rende conto (per fortuna) che gli strumenti di propaganda non funzionano, né a livello educativo né a livello di proselitismo. Occorre allora chiedersi qual è il *surplus* di esistenza che Arci propone ai propri utenti, e come a questo elemento può agganciarsi l'educazione (alla) politica.

A volte quello che si cerca all'interno della nuova realtà risponde a un sentimento di mancanza, a un vuoto percepito nella propria biografia. Si vorrebbe dunque «un luogo che possa rispondere a ciò che nella propria infanzia è mancato»; a cominciare dalla casa, una metafora molto usata per definire quegli «spazi come seconde case» nei quali si gioca la propria storia ricreativa e associativa. Ma non si tratta di trovare un duplicato o un surrogato della casa, perché l'associazione offre invece spazi che si caratterizzano come ambiti di «somma tra la propria ricerca personale e la sensazione di "casa"». Ancora una volta torna il tema dell'incontro con l'altro perché la "casa" Arci è «spazio di incontro della diversità», forse anche in contrapposizione a un'idea di casa come chiusura e familismo. L'associazione offre forse un nuovo modo di intendere i legami affettivi, una famiglia inclusiva e non espulsiva, una famiglia che privilegia i legami sui ruoli predefiniti (e non occorre sottolineare l'importanza di questo modello in un tempo di totale ridefinizione dei legami famigliari – famiglie separate, monogenitoriali, omogenitoriali ecc.).

E all'interno dell'associazione è possibile vivere l'incontro con l'altro come un contatto fisico, che attiva sensazioni corporee. Soprattutto nell'epoca del Covid il ritorno del corpo all'interno della costruzione del sé del soggetto è

fondamentale e il fatto che si ricerchi una vicinanza fisica, un contatto reso ancora più difficile da due anni nei quali il corpo dell'altro è stato vissuto come possibile portatore di contagio, conferisce alla costruzione del soggetto che si attua negli spazi di Arci un carattere di particolare sensibilità a tutto ciò che riguarda l'universo fisico. L'associazione è uno spazio architettonico, un posto nel quale entrare, dal quale uscire, nel quale arrestare, nel quale sostare, nel quale sedersi, prendere un caffè, toccare oggetti e abbracciare persone.

In questo senso ci sembra veramente interessante il fatto che la dimensione della socialità venga citata in queste storie di vita come strumento ma anche come finalità. Si potrebbe quasi dire che si costruisce la socialità attraverso la socialità, in una circolarità tra mezzi e fini che richiama le migliori acquisizioni del pensiero nonviolento, ma anche l'idea evangelica di "parrhesia", di trasparenza, autenticità e reciprocità nei rapporti quotidiani tra coloro che vogliono cambiare il mondo; ma il tutto avviene all'interno di uno spazio protetto, nel quale lo star bene insieme all'altro mette al riparo da ogni tipo di violenza anche simbolica e aiuta a proiettare all'esterno una immagine dei rapporti umani e sociali che può essere veramente alternativa e può portare a modificare l'esistente. Non siamo poi così lontani dal Gramsci che chiedeva che i consigli di fabbrica fossero la promessa e la profezia *in nuce* della società futura<sup>5</sup>.

E con queste considerazioni siamo già entrati nel campo della politica (ammesso che fino ad ora ne fossimo fuori) o meglio del difficile rapporto tra politica ed educazione<sup>6</sup>: viene infatti detto in modo esplicito: "il legame tra pedagogia e politica non risiede solo nelle basi comuni, nell'individuazione di valori che possono e devono essere trasmessi, ma anche nella concezione del lavoro pedagogico come fortemente connotato dal contesto sociale in cui si opera". La cerniera tra "emozioni e ideologia" è dunque molto più complessa di quanto si possa pensare in una visione deterministica. Da tempo abbiamo imparato che il campo delle emozioni non si può limitare ad un

5 Cfr. le acutissime osservazioni di P. Spriano, *L'Ordine Nuovo e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino, 1971.

6 Cfr. R. Mantegazza, *La parte del torto. Lessico essenziale di educazione alla politica*, Tirrenia, Torino, 2007.

ambito sovrastrutturale come evidenziato da certo marxismo “volgare”<sup>7</sup> ma ha un effetto potente di ritorno sull’ideologia e sulle rappresentazioni del mondo. Proprio questo passaggio da un’area prepolitica<sup>8</sup> a una dimensione politica (passaggio mai compiuto del tutto e sempre soggetto a una circolarità di vissuti e rappresentazioni) tocca la questione degli affetti e delle emozioni, tutta giocata nella gestione quotidiana di un rapporto emotivo con l’altro che, all’interno dell’associazione, viene tematizzato, magari non sempre in modo esplicito, ma comunque come sottotesto fondamentale per ogni elaborazione di tipo pedagogico ed educativo.

Anche quando si parla in modo esplicito di “accesso alla parola” per chi frequenta l’associazione e soprattutto per coloro ai quali l’associazione si rivolge sembra che questo accesso sia qualcosa di molto più ampio e complesso rispetto all’esercizio di una rappresentanza: si parla di possibilità di accedere al mondo dei significati dell’altro, che è al contempo mentale e fisico, emotivo e cognitivo. Questa dimensione globale dell’approccio alla persona è esplicitata: «il lavoro pedagogico e quello politico non possono prescindere da un approccio olistico, in cui è l’intera persona a parlare». Se l’altro è soggetto globale allora è del tutto ovvio che l’attivazione dell’altro nel campo della politica non può ridursi all’esercizio della delega ma deve prendere in considerazione la persona nella sua totalità.

Ovviamente per poter avere un esito formativo all’esterno anche Arci come ogni associazione deve pensare alla formazione dei propri militanti; o meglio e più precisamente sono essi che devono ragionare sui loro processi di autoformazione all’interno dell’associazione. Al di là dei processi formativi espliciti, quali corsi di aggiornamento o incontri su determinati temi, la formazione è vissuta e rappresentata in stretta connessione con la prassi; anzi, è la prassi ad essere direttamente formativa; il che può anche essere un problema, se si pensa che l’attività formativa, per sua struttura, ha anche bisogno di spazi e tempi di sospensione della prassi, di “epoché” sul mondo

7 Utilizziamo il termine nel senso fornitogli dagli autori della Scuola di Francoforte per indicare il marxismo deterministico economicista soprattutto di area sovietica.

8 Altrove abbiamo definito la dimensione prepolitica come “quelle regioni dell’indignazione e della non sopportazione della sopraffazione e dell’ingiustizia che colgono lo stomaco e la pelle degli esseri umani degni di codesto nome, e che a loro volta spingono verso la dimensione della politica”; R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare a resistere*, Città Aperta, Troina, 2003, p. 9.

della vita reale, di messa tra parentesi delle urgenze e delle emergenze<sup>9</sup>. Ci si chiede allora, come del resto accade in molte esperienze di volontariato, quanto le emergenze quotidiane, l'attivazione continua di pratiche che vengono vissute peraltro come non rimandabili, rischi di togliere spazio all'autoriflessione, a quei momenti di vuoto nei quali è possibile mettere in fila le rappresentazioni e le azioni giocate nella quotidianità rendendole strumenti di formazione e di autoformazione.

Si afferma nelle storie di vita che «la formazione è fornita quasi inconsapevolmente dal contesto stesso», il che ovviamente può costituire una grande opportunità di crescita ma può anche essere vissuto come una sorta di debolezza, quando gli impliciti politici e pedagogici diventano eccessivi. Una zona d'ombra dei processi di autoformazione impliciti è presente infatti in tutte le associazioni e da un certo punto di vista caratterizza quella che potremmo definire con un termine molto forte il carattere conservativo delle organizzazioni nei confronti della formazione.

Molti anni fa abbiamo definito la formazione come pungiglione velenoso interno alle organizzazioni, intendendo con questa metafora un po' ardita il fatto che la formazione può andare a svelare e a rimettere in gioco meccanismi più o meno inceppati o arrugginiti che ogni associazione od organizzazione in modo inconsapevole porta con sé. Da questo punto di vista allora sarebbe interessante proporre percorsi autoformativi e formativi nei quali nulla viene dato per scontato all'interno di un'organizzazione, ma anzi si vanno a svelare quelle dinamiche, quei miti fondativi, quelli che Foucault definirebbe «apriori storici»<sup>10</sup> che non devono ovviamente essere per forza modificati o annullati ma sottoposti ad uno sguardo critico che proprio un approccio pedagogico può proporre. In questa operazione sono fondamentali le storie di vita delle persone appena arrivate ad accedere all'associazione. Il loro sguardo "vergine", il portare con sé da un lato le immagini precedenti rispetto all'associazione, dall'altro le appartenenze passate o presenti ad altri ambiti organizzativi, possono aiutare, se gestite in modo saggio, a questa operazione di svelamento degli impliciti e ad un rinnovamento anche dal punto di vista pratico e organizzativo dell'associazione stessa.

9 L'autore che ha maggiormente indagato queste dimensioni del lavoro educativo, con una ricerca purtroppo tragicamente interrotta dalla sua scomparsa, è stato Riccardo Massa; cfr R. Massa, *Educare o istruire*, Unicopli, Milano, 1990; id. *Le tecniche i corpi*, Unicopli, Milano, 2001, in particolare il capitolo "Il tempo e lo spazio".

10 Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1979.

Un passaggio importante, quasi iniziatico, è quello che porta i soggetti a transitare dal ruolo di utenti a quello di operatori; sarebbe molto interessante capire quanto questo passaggio sia in qualche modo ritualizzato, esplicitato, come e quando le competenze necessarie per essere educatori all'interno di Arci vengono formalizzate se non addirittura verificate. Quello che è certo e che l'investimento affettivo che l'utente manifesta nei confronti dell'organizzazione viene rivisto e rivissuto quando si varca la soglia che porta ad acquisire un differente ruolo. Il tutto è reso ancora più complesso ma anche più interessante quando a questo soggetto viene proposto anche un compito politico od organizzativo sempre all'interno della stessa organizzazione; probabilmente è in questo momento che le dimensioni politiche implicite vengono poste sotto diretta osservazione, vengono in qualche modo a galla e costituiscono uno degli elementi della costruzione di una nuova identità.

È a quel punto che occorre, come si dice nel testo, «reinventare le parole della propria pedagogia», ma anche della propria politica, della propria antropologia. Si sottopone la propria persona ad uno sguardo diverso, in parte legato allo sguardo che quando si interpretava il ruolo di utenti veniva rivolto agli educatori (io sono l'educatore che ho incontrato o quello che avrei voluto incontrare), in parte corroborato ogni giorno dalle esperienze, dai fallimenti, dai successi educativi (io sono l'educatore che questi concreti ragazzi richiedono).

È questo anche il momento nel quale la pressione sociale si fa sentire con maggiore forza, anche per la fragilità economica e contrattuale degli educatori come di tutti gli operatori sociali: «La condizione economica precaria degli operatori li colloca in una posizione particolare, a livello sociale». È normale pensare che in questo momento la categoria della esclusione, del precariato, dell'ingiustizia sociale venga ulteriormente rivista e ripensata come parte del proprio lavoro e della propria identità. Chi lavora con gli esclusi rischia di essere escluso, ovviamente non nello stesso modo e con la stessa intensità rispetto ai reietti della Terra, ma comunque si sa sottoposto ad una serie di difficoltà economiche che possono anche essere decisive per la scelta di continuare o meno nel proprio impegno (e del resto non ci si può certo aspettare che una società che crea l'esclusione poi si prodighi a sostenere realmente chi lavora contro l'esclusione).

La categoria che emerge molto forte in questa situazione è quella di resistenza; un termine molto caro a chi scrive, con la sua protensione al futuro

e il suo aggancio alla speranza: «Lo sguardo, tra chi resiste, è sempre teso al futuro». È difficile resistere quando ci si sente comunque parti di un sistema oppressivo, quando si comprende che gli spazi che possiamo occupare per proporre alternative sono comunque basati su una sorta di privilegio (anche se, come abbiamo detto sopra, è difficile parlare di privilegio vero e proprio per professioni come quelle educative che spesso sono quasi alla soglia della proletarizzazione). È vero che per poter educare occorre non avere il problema di arrivare vivi al tramonto, problema che caratterizza milioni di esseri umani in nome e per conto dei quali si educa e si lotta; occorre allora essere in grado di “tenere un piede dentro e un piede fuori dal sistema”. Ci permettiamo di citare una nostra riflessione sul ruolo dell’intellettuale chiarendo fin da subito che per noi quella dell’educatore è una professione intellettuale a tutti gli effetti:

*L’intellettuale critico sperimenta su di sé, spesso con un profondo senso di colpa o perlomeno di disagio, la contraddizione per la quale lo stesso sistema che egli critica lo mantiene e lo sostiene fornendogli i mezzi per la sua critica. Tutto ciò per la verità è sempre meno attuale se si pensa ai tagli alla cultura o alle scelte legate ai finanziamenti delle ricerche accademiche, nelle quali certamente è molto poco favorita la posizione di chi resiste al dominio. Ma comunque la responsabilità dell’intellettuale sta nell’essere critico anzitutto nei confronti di se stesso e del proprio pensiero e non attribuirsi alcun ruolo di vate, ma continuare invece tenacemente a mostrare in se stesso le contraddizioni che addita nel mondo e a non usare il mondo come alibi per queste contraddizioni<sup>11</sup>.*

Per concludere ci piace citare la metafora dei “mattoni per costruire” che viene utilizzata in alcune di queste storie. Quella del mattone è un’immagine molto interessante e per certi versi anche contraddittoria; Ricordiamo ad esempio che i Pink Floyd nel loro capolavoro *The Wall* l’hanno utilizzata per simboleggiare la persona inserita, squadrata, costruita a priori dal potere e dal dominio per poter meglio escludere l’altro e il diverso. Pensiamo allora a dei mattoni consapevoli, dei mattoni animati che forse non stanno del tutto

11 R. Mantegazza, *Imparare a resistere. Per una pedagogia della resistenza*, Mimesis, Milano, 2021.

e sempre al loro posto, che non sono mai l'uno identico all'altro; mattoni di forma diversa da quella del parallelepipedo, che hanno il coraggio di costruire differenti strutture, differenti storie.

Il risultato di tutto ciò è la costruzione e la generazione di una nuova comunità: un oggetto che è prima di tutto politico e proprio a partire dal suo essere politico può anche diventare pedagogico. Una comunità diversa da quelle etniche, da quelle immaginate studiate da Anderson<sup>12</sup>, ma comunque una comunità sognata, che lascia aperto lo spazio all'irruzione o all'eruzione del nuovo, all'imprevedibilità del futuro.

Con un pessimismo un po' snobistico e di maniera, Gaber piange su «ciò che è rimasto dei circoli Arci» e contrappone ad essi il ballo disimpegnato da *Febbre del sabato sera* (che peraltro è un film tutt'altro che *desengagé*); ma nella ricerca è citata una frase nella quale il ballo e la danza hanno tutt'altro valore.

Diceva Emma Goldman più di un secolo fa:

*Se non posso ballare allora non è la mia rivoluzione. Ma io penso che non ci sia rivoluzione senza gioia, altrimenti diventiamo parte della vicenda della rabbia.*

Una lotta che venga condotta con gioia è forse l'elemento vincente di una educazione alla politica.

*Ici on dance! Un cartello con questa scritta una mano ignota pose sui resti della Bastiglia il 14 luglio 1780, primo anniversario della sua presa. Si ballò nelle strade quella notte a Parigi e una grande fête de la Fèdèration fu allestita sul campo di Marte. Cinquantamila federati e più di mezzo milione di cittadini si ritrovarono per quelle piazze e per quei giardini che il vento della rivolta aveva spazzato dalle macerie del vecchio ordine<sup>13</sup>.*

Possiamo pensare che la febbre che porta a danzare la rivoluzione sia animata, anche oggi, dalla febbrile voglia di cambiare il mondo?

12 B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

13 <https://www.estatica.it/it/musica/area/disco/1978-gli-dei-se-ne-vanno-gli-arrabbiati-restano/ici-on-dance>.



# CONCLUSIONI

A CURA DEL GRUPPO NAZIONALE INFANZIA, ADOLESCENZA E  
POLITICHE EDUCATIVE DI ARCI

*[...] Gli adulti [...] pensano che quella attuale non sia un'epoca propizia al desiderio e che occorra innanzitutto occuparsi della sopravvivenza. E poi, si dicono, "per quel che riguarda il desiderio e la vita, si vedrà dopo, quando tutto andrà meglio". Ma è una trappola fatale, perché solo un mondo di desiderio, di pensiero e di creazione è in grado di sviluppare dei legami e di comporre la vita in modo da produrre qualcosa di diverso dal disastro.*

**Miguel Benasayag, Gerard Schmit**, *L'epoca delle passioni tristi*

## Premessa

«L'istruzione è costantemente rifatta nella prassi. Per essere, deve essere». Queste parole di Paulo Freire raccontano meglio di molte altre il senso che le interviste autobiografiche associative raccolte dalla LUA presso i circoli e i comitati Arci coinvolti dal progetto "Rete CEET" hanno trasmesso a noi, che abbiamo potuto leggerle in anteprima.

Siamo a conoscenza, come gruppo nazionale infanzia, adolescenza e politiche educative di Arci, che nella nostra associazione avvengono quotidianamente decine se non centinaia di sperimentazioni pedagogiche: all'interno di circoli, nelle ludoteche, scuole, fattorie didattiche, asili nel bosco, comunità, centri educativi, centri estivi e invernali, oltre che nell'ambito di scambi europei, viaggi della memoria, campi antimafia e sportelli di ascolto. In questi luoghi si concretizza ogni giorno la proposta educativa di Arci.

Il lavoro di "emersione" compiuto dai formatori della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA) e che avete potuto ritrovare, in sintesi, nelle pagine di questo volume, avvia una fondamentale, seppur ancora incompleta, ricognizione di questa metodologia educativa «costantemente rifatta nella prassi» all'interno dei nostri spazi associativi così come nei luoghi pubblici.

Più di trenta soci (educatori, pedagogisti, dirigenti, operatori sociali, volontari) provenienti da undici diversi territori sono stati intervistati dai formatori LUA. Il risultato del percorso autobiografico – riorganizzato in questo testo per aree tematiche – restituisce la profondità dell'elaborazione pedagogica che coinvolge le nostre basi associative impegnate a costruire relazione e comunità con i più piccoli e i più giovani.

Analizzando le testimonianze, abbiamo ritrovato una serie di prassi che si concretizzano in luoghi geograficamente e socialmente molto distanti tra loro: a Rimini come a Mussomeli, a Genova come a Bolzano, a Napoli come a Cornigliano d'Alba. Un "saper fare" che, quando trova lo spazio e il tempo per il confronto ed una rielaborazione riflessiva, mostra la pregnanza di una pedagogia associativa vitale, complessa e ricca di idee, pratiche e progettualità.

Le testimonianze raccolte restituiscono uno sguardo sui processi complessi che avvengono quotidianamente all'interno delle basi associative e, soprattutto, raccontano il ruolo, le difficoltà, le riflessioni pedagogiche, gli strumenti e le radici dei soci e degli operatori che lavorano con i bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze.

Una narrazione preziosa per tutta l'associazione, perché racconta il nostro patrimonio operativo culturale ed educativo, insostituibile e capillare.

Siamo d'altro canto certi che il lavoro curato dai formatori della LUA restituisca un racconto altrettanto importante anche al di fuori dell'associazione, perché rende visibile un lavoro di comunità fondamentale per la tenuta democratica e la costruzione di argini a contrasto delle povertà educative, oltre che per la lotta alla dispersione scolastica e la manutenzione delle relazioni quotidiane con gli altri e con il territorio.

Rileggendo le ricostruzioni autobiografiche raccolte, abbiamo ritrovato alcuni concetti chiave che vogliamo mettere qui in evidenza per iniziare a raccontare la pedagogia che Arci sviluppa quotidianamente attraverso le sue basi associative.

## Socialità e circoli

Nelle narrazioni autobiografiche, quando incontriamo la parola *socialità*, questa è spesso presentata non solo come pratica di incontro con l'altro e con gli altri, ma anche come strumento educativo e come obiettivo formativo all'interno di un contesto di apertura, ascolto e stimolo. Un processo educativo e di formazione che avviene parallelamente su bambini, ragazzi, educatori, adulti. Un «disordine organizzato» è la declinazione individuata dai formatori LUA e che ci pare sintetizzi efficacemente la complessità del processo. Un'espressione che ben racconta il contesto educativo non formale nel quale si opera e che si traduce spesso nella possibilità di costruire relazioni educative differenti, più libere, e all'interno delle quali si tenta di superare il paradigma della rigidità educativa anche grazie ad una costante riflessione su ruoli e posizioni nella relazione pedagogica. Macro-obiettivi di questi processi risultano essere l'utilizzo di luoghi aperti e l'offerta di esperienze al territorio; la costruzione di contesti non giudicanti e di relazioni orizzontali; la valorizzazione dello scambio a prescindere dai ruoli e l'attenzione sulla centralità dell'educazione extra-scuola e sul necessario coinvolgimento dell'intera comunità; la restituzione di protagonismo alle nuove generazioni e alle famiglie.

I circoli rappresentano "il luogo" in cui prende forma e sostanza il quotidiano lavoro di promozione della socialità che caratterizza i progetti educativi Arci.

Circoli come luoghi fisici che accolgono, in questo caso specifico, bambini, bambine, ragazzi, ragazze e giovani adulti, ma circoli anche come associazio-

ni senza sede, che portano le proprie attività e le proprie riflessioni all'interno dei luoghi pubblici, scuole in primis, ma anche nei parchi urbani, musei, teatri, cinema.

I luoghi sono l'elemento identificativo dell'azione associativa ed educativa di Arci: i circoli creano appartenenza, nutrono il tessuto sociale, fanno in modo che le persone non fuggano ma restino e si sentano ingaggiate a costruire nuove forme di socialità. I circoli sono unici perché nascono come fotografia del territorio, delle sue potenzialità e delle sue fragilità, e con il territorio evolvono contaminandosi e dialogando.

La peculiarità di ciascun circolo è la caratteristica che permette un reale radicamento nel territorio: è il contesto dell'azione, ma anche dell'ascolto, dell'elaborazione, della riflessione. Il circolo consente alle persone di identificarsi con un luogo, senza chiedere loro di conformarsi. È nel circolo che si concretizza quella prassi cui faceva riferimento Freire, ed è nell'incontro tra circoli (locali, nazionali) che si svolge il parallelo lavoro di elaborazione e rielaborazione.

È quindi nei circoli che risiede anche la forza pedagogica di Arci. Tuttavia rappresentare all'esterno il circolo come luogo educativo appare a volte come una debolezza: caratterizzandosi come un unicum nazionale, il circolo quale luogo educativo risulta infatti difficilmente collocabile all'interno di categorie conosciute, non solo dalle scuole e dalla Pubblica Amministrazione, ma anche dagli stessi genitori e dai ragazzi.

Risulta inoltre difficile determinare quali circoli svolgano attività orientate alla pedagogia comunitaria e quali no: certamente non tutti i circoli Arci sono luoghi dove viene svolta l'azione educativa, ma d'altra parte non solo nei circoli connotati esplicitamente sul piano pedagogico (circoli-centri di aggregazione; circoli-ludoteche; circoli gestiti da e con i ragazzi, le ragazze, i bambini, le bambine, le famiglie) avvengono azioni di manutenzione della comunità educante.

Il riconoscimento del valore pedagogico del circolo – in particolare, ma non solo, di tutti quei circoli che si rivolgono esplicitamente o esclusivamente all'infanzia e all'adolescenza – è un processo recente e tuttora in corso, che non trova ancora una profonda interlocuzione con chi non fa parte del mondo associativo e che, a volte, non viene riconosciuto neppure all'interno delle stesse associazioni.

Il progetto "Rete CEET" ha, tra i suoi meriti, quello di aver permesso a undici territori lontani geograficamente e socialmente di scoprire i fili condut-

tori che univano i suoi circoli e i suoi progetti educativi, e di rappresentarli all'interno e all'esterno dell'associazione.

Rendere consapevoli i singoli territori delle esperienze comuni consente di riconoscersi, e di rappresentarsi: fare emergere le "moltitudini", intese come i diversi approcci territoriali al lavoro educativo e pedagogico, non significa certo avviare un tentativo – inutile e potenzialmente distruttivo – di omogeneizzazione, ma render tali moltitudini esperienziali più solide, più professionali, tutelarne l'unicità all'interno di una struttura dagli obiettivi condivisi, fare emergere il lavoro quotidiano e il suo valore per l'intera comunità. Ed è proprio dalle parziali identità di vedute con i macro-obiettivi indicati e con le proposte educative elaborate che altre associazioni presenti sui territori possono sviluppare innovazioni significative e co-partecipare alla maggiore valorizzazione delle reti territoriali.

## La pedagogia comunitaria

Dai racconti degli operatori e dei soci dei territori coinvolti nel progetto, appare chiaro come la scelta di lavorare in ambito educativo all'interno di Arci risulti fortemente connessa con la ricerca di uno spazio che valorizzi e comprenda il loro agire, condividendo una visione di società dove all'aumentare del benessere collettivo corrisponda – e dipenda – l'aumento del benessere personale.

L'investimento di tempo, la scelta di stare, di esserci (nel circolo, nel quartiere, nella scuola, nella relazione con gli altri e le altre, nella comunità educante) appare, alle persone che hanno voluto raccontare l'origine della loro scelta di dedicarsi all'ambito socio educativo all'interno di Arci, l'unica strada possibile per un lavoro quotidiano profondo e significativo.

"Stare" all'interno di una pedagogia comunitaria, per gli educatori Arci significa provare a governare processi in cui si assista al passaggio dalla vista alla voce (la "voice" di Arjun Appadurai), e quindi alla presa di parola di chi non aveva voce nei propri contesti di vita – nella famiglia, nella scuola, nel quartiere e nel paese. Il lavoro educativo di Arci appare quindi caratterizzato dal continuo dialogo con il proprio orizzonte valoriale, che comporta inevitabilmente un persistente interrogarsi e riflettere sul senso, sui contesti, sulle modalità operative.

All'interno di questo approccio, un'inevitabile (e desiderata) conseguenza è la scomparsa del termine *utenti*, quando il mondo educativo Arci entra in contatto con i bambini e i ragazzi.

La maggior parte dei racconti non rappresenta infatti una dimensione di servizio, ma di lavoro socio educativo a rinforzo dell'intera comunità, una relazione nella quale i bambini e i ragazzi sono cittadini con i quali gli operatori e i soci costruiscono una dialettica orizzontale, di confronto e di scambio.

## La centralità del desiderio

All'interno della pedagogia comunitaria di Arci è il desiderio ad assumere un ruolo centrale. Un desiderio, quello dei bambini e dei ragazzi, che si fa realtà grazie all'accompagnamento da parte degli adulti di riferimento che costruiscono un clima, un tempo, uno spazio che rendono possibile la percezione del desiderio, e dove la parola risulti sempre meritevole di essere pronunciata e ascoltata.

Sostanziale, quindi, per restituire la centralità e la legittimità del desiderio, è la pratica dell'ascolto ma anche quella della facilitazione, dell'emersione, senza dare per scontato che – soltanto perché ascoltati – i ragazzi e le ragazze abbiano automaticamente, e velocemente, voglia di esprimersi e scoprirsi.

Non c'è ascolto, non c'è emersione e non c'è espressione del desiderio se non c'è fiducia e se non c'è relazione profonda tra adulti e minori. scrive Ra-  
chele Borghi in *Decolonialità e privilegio*:

*Immaginare di poter realizzare i propri desideri [...] è qualcosa di fortemente legato al privilegio: il privilegio della possibilità di restare fuori dal buco nero delle frustrazioni.*

Il lavoro nell'ambito dell'educazione non-formale – libero dalle inevitabili conseguenze della valutazione, della “cultura depositaria” e della performance – deve far leva sulla possibilità di costruire contesti basati sulla fiducia, all'interno dei quali non avvenga lo scontro tra realtà e desiderio trasformativo, ma prevalga la volontà di trasformazione – quando presente – accolta come elemento fondante le azioni di bambini e ragazzi, e come spinta generativa per il territorio e per l'intera comunità.

A partire da questi presupposti, appare evidente come il metodo di lavoro che emerge, all'interno delle sperimentazioni della pratica della pedagogia comunitaria, sia spesso e inevitabilmente un percorso di ricerca che non può mai dirsi concluso, e che verrebbe soffocato all'interno di strutture meno

morbide ed elastiche di quelle associative. D'altra parte bisogni e desideri – come afferma Massimo Brusaglioni in “Per una formazione vitalizzante” – «sono per loro natura diversi [...]. La soddisfazione dei bisogni tendenzialmente ripristina uno stato precedente di non mancanza, mentre la soddisfazione dei desideri tendenzialmente allarga il campo dell'esperienza».

## Il bisogno e l'accoglienza

Il tema della lettura del bisogno è comunque importante per le comunità Arci.

Analizzando le interviste autobiografiche emerge sotto traccia quanto il bisogno venga inteso dai circoli che lavorano in ambito educativo in primo luogo come una risorsa, una chiave per avvicinare i soggetti alla comunità: una lettura probabilmente figlia della prospettiva mutualistica che ha caratterizzato l'associazione fin dalle sue origini.

E se il bisogno è una risorsa, ogni componente della comunità diventa prezioso, a maggior ragione se portatore di un vissuto complesso grazie al quale la storia dei territori assume sfaccettature che in altro modo difficilmente riuscirebbero ad emergere.

Accogliere le persone nella loro multiforme complessità è quindi una delle caratteristiche trasversali dei circoli, in particolare di quelli che si occupano di educazione o di cultura giovanile. Nei testi, che raccontano i circoli come sono oggi, così come nei ricordi delle ragioni che hanno portato i soci ormai adulti a incontrare Arci quando erano bambini o ragazzi, ritroviamo diffusamente la capacità di far sentire le persone accolte. Questa risulta quindi essere una delle cifre pedagogiche che emerge in tutte le narrazioni.

## Le competenze trasversali

Le interviste autobiografiche lasciano emergere anche aspetti relativi al metodo e ai contenuti dei percorsi che vengono progettati per, e con, i ragazzi nelle diverse sedi dove si svolgono attività educative Arci. Le progettazioni che vengono raccontate hanno la caratteristica di provare ad attivare processi trasformativi e generativi. Nelle interviste appare infatti chiaro come il movimento educativo dal basso che caratterizza i territori coinvolti dal progetto rifiuti in larga parte la logica sussidiaria, intesa come pura e semplice gestione di servizi, per dedicarsi invece alla costruzione di cittadinanza e comunità, anche nel lavoro con i minori.

I progetti che sono stati raccontati nelle ricostruzioni autobiograficamente connotate parlano innanzitutto di centralità della creatività: un tema che si lega al bisogno di una continua e profonda innovazione per rispondere a bisogni, desideri e linguaggi che cambiano con grande velocità, attraversando le nuove generazioni.

La centralità del lavoro di sostegno all'autonomia, all'autostima, all'alfabizzazione emotiva, al protagonismo e all'acquisizione di spirito critico è quindi fuori discussione; in generale, quindi, il lavoro educativo operativo e quotidiano appare particolarmente legato al rinforzo delle competenze non formali acquisite attraverso processi non valutativi e non legati alla performance, che pure rimangono attenti alla verifica dei risultati raggiunti.

## La relazione con la scuola e con la comunità

I progetti educativi dei circoli che sono stati raccontati all'interno del progetto CEET trovano un interlocutore privilegiato nella scuola.

Scuola come fulcro della comunità educante, alla quale i circoli e i comitati si sono rivolti prima in una logica di collaborazione e, da alcuni anni, sempre più in una prospettiva di co-progettazione.

Le ricostruzioni autobiografiche mettono in evidenza come la tensione verso la costruzione di una relazione dialogica ma non subalterna alla scuola sia spesso una strada molto faticosa da intraprendere, e il rapporto con le scuole risulti quindi connotato da equilibri particolarmente delicati.

Chi lavora nell'ambito dell'educazione non formale sa bene quanto le scuole siano il luogo principale non solo dell'apprendimento, ma ormai anche della socialità dei bambini e dei ragazzi. Per diverse e profonde ragioni che non è possibile approfondire in questo contesto, la scomparsa dello spazio e del tempo educativo informale – come quello del gioco libero nelle piazze – ha restituito alla scuola una centralità anche in ambiti diversi da quello apprenditivo e formativo. Questa centralità della scuola, e il suo ruolo fondamentale di presidio educativo istituzionale, si traducono a volte nel soffocamento dell'emersione di bisogni altri rispetto a quelli individuati e valorizzati dalle stesse istituzioni scolastiche.

I territori che lavorano provando a concretizzare percorsi di co-progettazione con le scuole e le famiglie ci raccontano il tentativo di rendere condivisa la lettura a monte dei bisogni educativi dei territori sui quali

insistono, evitando che il ruolo del terzo settore possa essere esclusivamente quello di supportare esternamente il raggiungimento degli obiettivi formativi formali.

La co-progettazione educativa e i patti di comunità sono, per Arci, gli strumenti attraverso i quali tentare di incidere sulle povertà educative, sui fenomeni di dispersione scolastica, di abbandono, di emarginazione sociale. Presuppongono però una forte e reale collaborazione tra attori della comunità educante – a partire dalle stesse realtà associative – disposti a mettersi in gioco, trasformarsi, modificarsi, contaminarsi, con l'obiettivo di dialogare con efficacia con i territori che abitano.

## Una pedagogia impegnata e radicale

In questo racconto dal basso, dalla voce degli operatori e dei soci che ogni giorno, dentro ad Arci, lavorano con bambini, bambine, ragazzi e ragazze, appare evidente come la scelta di investire le proprie energie verso proposte educative sia una decisione anche politica.

Si ritrovano, in modo più o meno esplicito, vasti riferimenti a teorie di pedagogia radicale, all'interno delle quali l'educazione è principalmente situarsi, prendere posizione, tendere verso quella pedagogia impegnata che, secondo la studiosa americana Bell Hooks:

*Si esplicita attraverso atti che chiamano all'azione: non mira a produrre esclusivamente riflessività, bensì a tradursi in movimento individuale e collettivo quotidiano [...]. [È una pedagogia] la cui unica alternativa è perseverare nella riproduzione di un sapere conservativo che verrà inevitabilmente – e giustamente – rigettato da coloro che da esso sono escluse ed esclusi.*

Operare nelle periferie, porsi in ascolto dei bisogni, sostenere l'elaborazione e la presa di coscienza dei propri desideri, restituire la parola, contribuire al protagonismo, difendere gli spazi sociali: sono tutte scelte che abbiamo ritrovato nelle interviste autobiografiche e che ci raccontano di una pedagogia Arci profondamente politica, nel senso di cura nei confronti della polis, e che – nei territori dove il livello di elaborazione è già molto profondo – riconosce come punto di riferimento imprescindibile la pedagogia impegnata di Bell Hooks e di Paulo Freire.

Ecco quindi che l'attenzione all'emersione del desiderio si ritrova in molti dei resoconti autobiografici, in quanto dimensione potenzialmente trasformativa dell'esistente, della relazione con sé stessi e con l'altro.

Ugualmente, l'attenzione alla lettura del bisogno dei territori, intesa come una risorsa e non come una situazione problematica da risolvere, appare la chiave che permette di lavorare sull'unicità di ogni contesto senza utilizzare modelli precostituiti, a partire dallo sguardo del circolo che è parte di quella stessa comunità nell'ambito della quale si vuole andare ad intervenire.

Partire dai bisogni, come abbiamo visto: mettersi in ascolto, in gioco, trovare la giusta inclinazione per vedere l'altro, che si traduce nel voler essere presenti, nel dedicare tempo per conoscere, per comprendere, per incontrare, per progettare con flessibilità, concedendosi eventuali cambi di direzione. Non trascurare i desideri, che pure devono essere individuati, espressi e legittimati ad esistere.

Ma anche dedicare tempo alla cura: degli spazi, dei materiali, della relazione con gli altri, delle parole, della proposta educativa in modo che – progettata a partire dai bisogni e centrata sulle competenze e le passioni di chi la propone, non ignara dei desideri formulati – garantisca un'esperienza unica e autentica di bellezza, in grado di restituire valore, pienezza e di attivare processi motivanti.

La cura, quindi, come elemento pedagogico ma anche come manifesto, come elemento di presa in carico, di presenza, di manutenzione della comunità.

La pedagogia comunitaria che caratterizza l'intervento di Arci è quindi inevitabilmente radicale, popolare, profonda e politica. Nasce dal basso, dai territori che leggono i bisogni e si fanno portavoce dei desideri, e cerca una casa comune, che possa mettere in condivisione le esperienze e costruire scambi. Non ritrova in tutti i territori lo stesso grado di riflessione e ri-elaborazione, ma riscontra ovunque gli stessi tentativi, gli stessi approcci all'analisi del problema e alla conseguente costruzione di risposte credibili e profonde.

In questo senso, il lavoro in rete appare fondamentale, urgente e generativo perché utile a rinforzare la coscienza di far parte di una realtà nazionale complessa e capillare. Una pedagogia comunitaria che può crescere e rinforzarsi, dando vita ad una spinta al confronto e alla costruzione di collaborazioni e scambi, garantendo sempre e comunque l'autonomia dei circoli e dei comitati e l'importanza di una progettazione legata in primo luogo alle caratteristiche specifiche di ogni territorio e dei suoi abitanti.

## Essere educatori in Arci

I resoconti autobiografici riportati nel testo sono stati realizzati sia con soci volontari che con professionisti dell'educazione. Quella che viene riportata da parte dei soci volontari è una presenza immersiva all'interno dei circoli, nel lavoro con i bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze, spesso in accostamento ad educatori dipendenti dei circoli o dei comitati.

Il lavoro con i minorenni – in particolare nelle periferie a forte tasso di povertà, anche educativa – presuppone infatti una presenza continua, una capacità di gestire situazioni complesse, il tempo per relazionarsi con la comunità educante. I soci volontari sono il valore aggiunto della rete educativa Arci, che può contare sugli innumerevoli elementi preziosi che una rete di volontari può portare con sé all'interno dei presidi educativi, ma difficilmente riescono, da soli, a garantire risposte adeguate alle molte sfide della relazione educativa.

La relazione tra i circoli e i comitati e il proprio personale dipendente inserito in contesti educativi è caratterizzata da alcuni elementi specifici che vengono restituiti dalle interviste.

Il rapporto lavorativo, se espresso all'interno della rete Arci, sembra infatti rifiutare una dimensione aziendalista e di squilibrio tra poteri, dandosi invece come obiettivo la costruzione di una relazione di scambio e crescita come elemento fondante del lavoro educativo e degli esiti attesi.

È in questo senso che la narrazione emersa nei territori in merito alla relazione professionale e di lavoro dipendente diventa anche emersione di pratiche educative: dalle narrazioni emerge come – al di là del lavoro operativo e della sua teorizzazione – anche il rapporto di lavoro in quanto tale assuma una prospettiva pedagogica.

Infatti il protagonismo del lavoratore appare un processo di acquisizione di competenze, di autonomia, di creatività, di responsabilità: tutti elementi che collaborano alla costruzione di presidi educativi generativi e trasformativi che influenzano anche la percezione di accoglienza e di potenzialità da parte dei beneficiari, siano essi bambini, adolescenti o giovani adulti. Il lavoro pedagogico dell'Associazione trae infatti linfa vitale non solo dal continuo trasformarsi ma anche da una relazione sana con la dimensione del conflitto, un elemento politico che non fa paura agli educatori e ai soci, ma che anzi viene percepito come una profonda forza generativa.

E se l'educazione e la pedagogia di Arci sono così fortemente connesse con

le molteplici sfaccettature in continua evoluzione dell'esistente, il suo orientamento non può che essere quello del reindirizzamento delle politiche educative, dell'emersione delle voci del conflitto, della messa in discussione dei rapporti di potere. Appare quindi evidente che i territori nei quali l'elaborazione pedagogica risulta particolarmente profonda, non possono trovarsi a proprio agio in una logica di sussidiarietà sterile. Quella comunitaria è infatti una pedagogia portatrice di processi generativi e trasformativi che prova a farsi portavoce di un processo di continua co-progettazione con gli altri attori della comunità educante, come evidenziato nel terzo capitolo, curato da Chiara Saraceno, superando il concetto di delega e anche di collaborazione.

I circoli che, sempre nella definizione di Saraceno, sono una rete di Presidi di Democrazia, diventano quindi un luogo di attivazione di pedagogia comunitaria, grazie alla collaborazione tra educatori e soci volontari, portatori di competenze specifiche, spesso creative.

I resoconti autobiografici restituiscono anche una lettura accurata delle realtà all'interno delle quali ci si trova a lavorare, come ad esempio la sensazione che i fortissimi e veloci cambiamenti sociali e tecnologici rendano urgente e necessario un rinnovamento delle pratiche e delle relazioni educative, se si desidera continuare a dialogare con le nuove generazioni. E per stare all'interno di questo processo, ci dicono le voci provenienti dai diversi contesti, c'è bisogno di un continuo dialogo tra territori, soci e operatori. La formazione e gli scambi di buone pratiche sono quindi percepiti come un bisogno costante e profondo perché a monte di questo processo esiste una intenzionale assunzione di responsabilità nei confronti di orizzonti di cambiamenti sociali ed educativi percepiti come urgenti ma anche come difficilmente affrontabili in autonomia. Formazione, quindi, non solo come acquisizione di competenze ma anche, se non soprattutto, come processo di rielaborazione della propria identità educativa, del senso, del valore, della direzione di ciò che si fa. Formazione che si orienta anche verso finalità autoformative, raccogliendo l'esortazione formulata da Giampiero Quaglinò nel suo testo *Autoformazione* che «assegna all'autoformazione un traguardo più nobile, emancipativo, a vocazione [...] riflessiva e trasformativa».

## Le sfide del futuro

Il lavoro pedagogico all'interno della rete Arci è un lavoro dal basso: i circoli e i comitati che negli anni 2000 hanno ripreso e ricostruito il lavoro educativo lo hanno fatto in piena autonomia, a partire – come abbiamo visto – dalla lettura dei territori nei quali circoli e comitati sono immersi e nell'ambito dei quali propongono nuove sfide.

Anche la professionalizzazione dei soci è avvenuta spesso in seguito all'incontro con i circoli e con i comitati, seguendo l'esigenza di dare risposte concrete, operative, creative, rispondenti ai bisogni e orientate in direzioni *desideranti*.

Abbiamo voluto chiamare questo insieme di processi territoriali che trovano corrispondenza tra luoghi anche molto lontani tra loro socialmente o geograficamente, *pedagogia comunitaria*.

Ci sembra questa, infatti, la direzione verso la quale tendono i circoli e i comitati che abbiamo ascoltato grazie al Progetto Rete CEET, ma anche i presidi educativi Arci che si confrontano all'interno del gruppo di lavoro nazionale che ha curato queste conclusioni.

Una pedagogia comunitaria che è quindi già patrimonio di molti circoli e comitati in giro per l'Italia, ma che ha bisogno di spazio e tempo per confrontarsi e crescere, e per diventare parte integrante e identificativa di Arci. Senza dimenticare la valenza generativa dei percorsi già attivati che possono fornire altrettante indicazioni di metodo e di contenuto tese a valorizzare il vasto mondo delle realtà associative che condividono l'obiettivo di una sempre più efficace lotta alla povertà educativa sui territori.



# CREDITS

Il volume *Verso una pedagogia comunitaria* è il frutto di un lavoro di collaborazione tra Arci e Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, all'interno del progetto Rete CEET - Cultura, Educazione, Empowerment, Territorio, selezionato dall'Impresa Sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

**Responsabile progetto** – Carla Scaramella

**Coordinatrice di progetto** – Vanessa Niri

**Responsabile di progetto per la Libera Università dell'Autobiografia**  
– Giorgio Macario

**Coordinatori territoriali** – Sergio Bonagura, Rosario Bressi, Giorgia Cocco, Giorgio Crana, Federica Forieri, Elena Gastaldello, Roberta Lanzalaco, Mauro Maggi, Valentina Roversi, Anna Sgobbio, Maria Teresa Panariello, Elisa Pezzolla.

**Testi** (dove non altrimenti segnalato) – Vanessa Niri

**Le conclusioni a cura del gruppo nazionale infanzia, adolescenza e politiche educative** sono il frutto di un lavoro collettivo coordinato da Giorgio Macario (LUA) che ha coinvolto: Vito Buda, Federica Forieri, Roberta Lanzalaco, Mauro Maggi, Giuseppe Montemagno, Vanessa Niri, Elisa Pezzolla, Valentina Sacchetto, Mauro Spaggiari, Andrea Tommasini.

**Selezione dei contenuti** – Virginia Niri

**Coordinamento Open call illustratori:** Librimmaginari/Arci Viterbo

**Si ringraziano per la collaborazione:** Raffaele Mantegazza, Chiara Saraceno, Marco Rossi-Doria

**Hanno partecipato al percorso autobiografico:** Samuele Aldi, Alimik Alimasi, Giuseppe Apostoliti, Giancarlo Arena, Vincenzo Arnone, Sergio Bonagura, Raffaele Bonni, Rosario Bressi, Marco Caldiron, Maurizio Caligiuri, Erina Catalamo, Giorgia Cocco, Gaetano Colella, Imma Colonna, Mariagrazia Contratto, Giorgio Crana, Denise De Stena, Alberto Contu, Martina De Lorenzi, Massimo Di Cesare, Roberto Davascio, Daniela Eutizi, Franca Fabbri, Chiara Fenocchio, Federica Forieri, Gabriella Gallo, Elena Gastaldello, Enea Gemelli, Aurora Giacosa, Sara Gobbato, Claudio Gorlier, Maristella Grande, Matteo Graziosi, Angela Guida, Alessandro Guidi, Marcela Huizar, Antonio Itta, Sow Karimatow, Saifurehman Khogayani, Roberta Lanzalaco, Claudia Leone, Vincenzo Maida, Serena Maule, Vincenzo Maurizio, Neviana Mazzei, Mario Messina, Lorenzo Micoli, Shio Shio Mien, Mariagrazia Monopoli, Irene Montogni, Valerie Morzenti, Vanessa Niri, Dario Palermo, Francesca Panzironi, Sharon Piccoli, Davide Quagliotto, Andrea Rizza, Renato Sacco, Anthony Santangelo, Tiziana Schiavone, Loredana Scursatone, Anna Sgobbio, Chiara Sinibaldi, Chiara Spina, Stefano Spolverini, Valerio Antonio Tiberio, Andrea Tommasini, Evi Unterthiner, Jacopo Venturoli, Sandra Zabeo.

## **I formatori LUA che sono stati coinvolti dal progetto**

### **Rete CEET sono:**

**Marina Biasi** – Psicologa e formatrice esperta in metodologie autobiografiche da più di vent'anni si occupa di formazione e consulenza in contesti sociali, scolastici, educativi e sanitari. Si è formata presso la Libera Università dell'Autobiografia ove, dal 2018, lavora in qualità di docente (corsi Graphein, Morphosis-Mnemon, Settimana Estiva di Scrittura Autobiografica, corsi per insegnanti accreditati piattaforma SOFIA). È referente del Circolo di Cultura e Scrittura Autobiografica di Perugia.

**Stefania Bolletti** – Architetto di professione, è Dottore di Ricerca in Architettura (PHD), Facoltà di Architettura, Università di Firenze. Interesse

prevalente del suo lavoro è la tutela del paesaggio attraverso la ricostruzione della storia dei luoghi e di chi li abita. Si occupa di ricerche sul territorio e di formazione nell'ambito della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, come docente nei corsi e seminari sulla narrazione e scrittura autobiografica. Dal 1998, fa parte del Consiglio Direttivo della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari all'interno del quale, dal 2010, ricopre la carica di Presidente.

**Marilena Capellino** – Consulente filosofica ed esperta in scrittura clinica. Ha curato i progetti nazionali LUA “Scrivere di sé ai tempi del Coronavirus@caraluatiscrivo” e la relativa pubblicazione con Mimesis, e “Storie senza dimora” in collaborazione con il Gruppo Abele. Docente a corsi di formazione per insegnanti e genitori, conduce laboratori di scrittura autobiografica per adolescenti, adulti e nonni. Già dirigente scolastica, è membro del Direttivo LUA e Referente del Circolo di Torino.

**Marianna Capo** – Pedagogista, PhD in Scienze Psicologiche e Pedagogiche (Federico II) e in Sciences de l'Éducation (Università di Ginevra). Nel 2016 vince il Premio “Studi e Ricerche” della Libera Università dell'Autobiografia. Dal 2012, presso il Centro di Ateneo Sinapsi (Federico II,) è impegnata nella progettazione, realizzazione e monitoraggio di percorsi finalizzati allo sviluppo di un progetto di vita e alla promozione dell'occupabilità di laureandi, PhD, volontari del SNC.

**Francesca Colao** – Insegnante, formatrice, arte terapeuta, conduce una ricerca in campo artistico, didattico ed espressivo. Ha lavorato nella scuola primaria occupandosi di integrazione delle diversità e realizzando laboratori per l'attivazione e la valorizzazione delle risorse creative di bambini e adulti. Dal 2014 collabora, in qualità di docente, con il Dipartimento di Scienze della Formazione Primaria di Genova. Fa parte del Gruppo Formatori della Libera Università dell'Autobiografia.

**Mariagrazia Comunale** – Attrice, formatrice, operatrice culturale. Ha studiato con O. Costa. Promuove e divulga la cura della parola ad alta voce. Esperta in Formazione Autobiografica, Scritture Relazionali di Cura, Pratiche Biografiche Territoriali. Responsabile e docente di *Epimeleia*, *Koinonia*, *Verso un sapere incarnato*. Collabora alla Formazione dei Formatori della

Scuola Mnemosyne LUA. Realizza progetti in collaborazione con Associazioni, Università, Enti, Organizzazioni pubbliche e private.

**Giuseppe Costantino** – Docente di discipline umanistiche nelle scuole Secondarie. Master in Mentalcoaching, formatore presso la FNISM di Roma e Lazio come esperto di Orientamento Scolastico Professionale. Trainer per lo sviluppo delle competenze sociali ed Empowerment. Formatosi alla LUA, conduce laboratori di Scrittura autobiografica negli Sprar dell'Alto Jonio cosentino. Autore di saggi sull'Identità sociale tra multiculturalismo e liberalismo e sull'autoformazione nelle scuole multiculturali.

**Ludovica Danieli** – Laureata in Scienze sociali, successivamente si forma presso la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Esperta in scrittura autobiografica e autoanalitica, membro del Consiglio Direttivo e docente alla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Ha frequentato PHILO Milano - Scuola quadriennale superiore di Pratiche filosofiche - conseguendo il titolo di Analista biografico a orientamento filosofico. Ha curato numerosi testi di raccolta di memorie; ha scritto con Donatella Messina "A scuola di autobiografia" ed. Mimesis; con G. Macario "Nati per scrivere" ed. Mimesis.

**Sara Degasperì** – Insegnante e formatrice. Dopo la laurea, si è formata in Metodologie autobiografiche e scrittura clinica alla LUA e in Medicina Narrativa presso Unimore. È docente in corsi di formazione per insegnanti e conduce laboratori di scrittura autobiografica. Collabora con la LUA come formatrice ed è referente del Circolo di scrittura autobiografica di Trento. Nel 2020 ha curato il progetto nazionale "Scrivere di sé ai tempi del Coronavirus" e la relativa pubblicazione edita da Mimesis.

**Ermes Fuzzi** – Pedagogista e formatore LUA ha fondato nel 2012 "parolefatteamano APS" per la raccolta e la valorizzazione delle storie di vita. Ha condotto numerosi laboratori e ricerche in vari Comuni della Provincia di Forlì-Cesena. Ha realizzato una mnemoteca presso la biblioteca comunale di Meldola (FC). È il responsabile della progettazione dei percorsi autobiografici e biografico territoriali per l'Amministrazione comunale di Forlì nel Servizio Benessere Sociale e Partecipazione.

**Anna Lo Piano** – Si è trasferita a Roma dalla Sicilia quando era bambina e da allora non ha mai smesso di viaggiare. Poliglotta, curiosa e appassionata di storie, nella vita ha fatto tutti i mestieri della comunicazione. Scrive di letteratura e ha pubblicato racconti e libri per ragazzi.

**Giorgio Macario** – Formatore, psicologo e psicosociologo, collabora con istituzioni pubbliche e private di primaria importanza a livello nazionale. Insegna all'Università di Genova dal 2002 e ha collaborato con l'Università degli Studi di Milano Bicocca e con l'Università Cattolica di Milano. Membro fin dalla sua fondazione della LUA, fa parte della Direzione Scientifica, del Consiglio Scientifico e del Consiglio Direttivo. È Giudice Onorario del Tribunale per i minorenni di Genova dal 2014.

**Donatella Messina** – Laureata in Filosofia, formatrice, Vicepresidente e membro del Consiglio Direttivo, è docente e coordinatrice del Corso Graphéin alla LUA. Da anni utilizza l'approccio autobiografico in ambito scolastico, presso biblioteche, in varie realtà socio-culturali e con la singola persona. Ha studiato e approfondito la meditazione Sumarah, che contribuisce allo sviluppo della recettività e dell'accettazione necessari per l'incontro con l'altro. Le due pratiche, la scrittura e la meditazione, si intrecciano continuamente nella sua ricerca.

**Anna Maria Pedretti** – Già insegnante di Lettere nella scuola media, ha frequentato fin dalle origini i percorsi formativi della scuola della LUA. Ha realizzato in contesti diversi molte esperienze di laboratori autobiografici e di raccolte di storie di comunità e partecipato a ricerche con l'approccio autobiografico. Diversi e importanti gli incarichi assunti all'interno della LUA fino al riconoscimento da parte del Direttivo di Presidente onoraria. Dal 2019 è Referente del Circolo LUA di Modena.

**Domenica Stornanti** – Laureata in Scienze politiche, ha svolto attività di bibliotecaria presso il comune di Saponara (ME); in seguito funzionaria direttiva presso l'Azienda provinciale per il turismo e la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina. Dal 2011 si dedica all'attività di promozione della lettura e della scrittura per bambini e adulti in ambito associativo. Formatasi presso la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari progetta e conduce percorsi di scrittura autobiografica.

**Isabella Tozza** – Laureata in Lettere, è formatrice esperta in metodologie autobiografiche diplomata e accreditata presso la Libera Università dell'Autobiografia con cui collabora come docente. È componente del gruppo LUA per la Scuola, referente territoriale della LUA nella città di Roma. Si occupa dell'ideazione e realizzazione di percorsi formativi in contesti educativi, associativi e professionali.

**Cecilia Zuppini** – Ha sperimentato sulla sua pelle il potere della scrittura di sé. Educatrice, laureata in Scienze dell'Educazione, e formatrice specializzata in materie socio-educative, è consulente autobiografica e formatrice della LUA. Lavora da sempre nella cooperazione sociale, prima nell'ambito delle dipendenze e, ora, nelle politiche giovanili e sviluppo di comunità. Utilizza e propone la scrittura di sé in diversi contesti realizzando consulenze e laboratori nel territorio di Treviso.

**Questo volume è dedicato a tutti i soci e le socie Arci  
che ogni giorno lavorano nei territori per costruire comunità.**



# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	p. 5
<b>Prefazione</b> .....	p. 7
<b>1. IL METODO AUTOBIOGRAFICO PER LA NARRAZIONE DELLA STORIA ASSOCIATIVA DEGLI ENTI DI TERZO SETTORE</b> .....	p. 13
<b>2. VERSO UNA PEDAGOGIA COMUNITARIA</b>	
2.1 Gli inizi: una storia comune? .....	p. 27
2.2 La relazione associativa: un legame significativo .....	p. 38
2.3 Una pedagogia comune: metodologie e significato del lavoro pedagogico .....	p. 53
2.4 Il lavoro educativo è un lavoro politico: buone pratiche, sperimentazioni, fatiche, desideri .....	p. 67
2.5 Il futuro: costruire e ricostruirsi nel lavoro che cambia .....	p. 82
<b>3. L'ASSOCIAZIONISMO CIVICO COME ATTORE CRUCIALE NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ EDUCATIVA</b> .....	p. 97
<b>4. LA FEBBRILE VOGLIA DI CAMBIARE IL MONDO: IL RUOLO PEDAGOGICO DEL MONDO ASSOCIATIVO NEI CONFRONTI DELLA LOTTA ALLA POVERTÀ EDUCATIVA</b> .....	p. 111
<b>Conclusioni</b> .....	p. 121
<b>Credits</b> .....	p. 135

